

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

## 430<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 APRILE 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,  
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia  
e del Vice Presidente VENANZI

#### INDICE

##### AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Deferimento di domanda all'esame della  
Giunta delle elezioni e delle immunità par-  
lamentari . . . . . Pag. 20311  
Trasmissione di domande . . . . . 20311

##### CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione concernente la  
gestione finanziaria di ente . . . . . 20311

##### DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazioni . . . . . 20311

##### Discussione:

« Attuazione delle direttive del Consiglio  
delle Comunità europee per la riforma del-

l'agricoltura » (1913-Urgenza) (Approvato  
dalla Camera dei deputati) (Relazione  
orale):

BOANO, relatore . . . . . Pag. 20312  
DE SANCTIS . . . . . 20332  
MARI . . . . . 20347  
PECORARO . . . . . 20344  
PISTOLESE . . . . . 20352  
TEDESCHI Franco . . . . . 20360  
ZAVATTINI . . . . . 20325  
ZICCARDI . . . . . 20357

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 20365, 20366

##### PROGRAMMI SPAZIALI INTERNAZIONALI

Trasmissione di relazione . . . . . 20311



**Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI**

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dà lettura del processo verbale.

**F I L E T T I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

**Annunzio di presentazione di relazioni**

**P R E S I D E N T E .** A nome della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), sono state presentate le seguenti relazioni:

dai senatori MAZZEI e REBECCHINI sul disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 » (1971);

dal senatore COLELLA sul disegno di legge: « Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 » (1972).

**Annunzio di trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio**

**P R E S I D E N T E .** Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Corrao per il reato di peculato aggravato (articoli 112, n. 1, e 314 del Codice penale) (*Doc. IV, n. 138*);

contro il senatore Merloni, per la contravvenzione prevista e punita dall'articolo

1193 del Codice della navigazione (Inosservanza delle disposizioni sui documenti di bordo) (*Doc. IV, n. 139*).

**Annunzio di deferimento all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio**

**P R E S I D E N T E .** La domanda di autorizzazione a procedere in giudizio annunciata nella seduta dell'8 aprile 1975 — *Doc. IV, n. 137* — è stata deferita all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

**Annunzio di trasmissione di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente**

**P R E S I D E N T E .** Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente il risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria del Fondo di assistenza per i finanzieri per gli esercizi 1972 e 1973 (*Doc. XV, n. 40*).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

**Annunzio di trasmissione di relazione sullo stato della partecipazione italiana ai programmi spaziali internazionali**

**P R E S I D E N T E .** Il Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica ha trasmesso la relazione sullo stato della partecipazione italiana ai programmi spaziali internazionali (*Doc. XXXVII, numero 2*).

**Discussione del disegno di legge:**

**« Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura » (1913-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura », già approvato dalla Camera dei deputati, per il quale è stata dichiarata l'urgenza ed è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**B O A N O , relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunghissima attesa che ha preceduto questo dibattito e l'eco che peraltro questi temi hanno già avuto nel paese mi esimono da una esposizione illustrativa del contenuto delle direttive e del disegno di legge di recepimento. Quindi mi limiterò a rilevare alcuni aspetti essenziali che hanno assunto una importanza particolare non soltanto per il loro significato intrinseco, ma anche per l'eco che hanno avuto già in sede di discussione preparatoria nell'ambito della Commissione agricoltura

Tra le tre direttive, non soltanto per ragioni di precedenza numerica, viene indubbiamente prima per importanza la 159 che è un po' l'asse portante di tutte e tre le direttive; è quella che in sede comunitaria, almeno, ha ottenuto gli stanziamenti più rilevanti, è l'unica che nel testo in cui si estrinseca non consenta, come invece accade per le altre, la corresponsione da parte degli Stati membri di aiuti complementari, il che riflette l'intenzione di rispondere a quel criterio di sistematicità e di uniformità che più delle altre questa direttiva si propone.

Nel corso della mia esposizione farò anche qualche riferimento agli aspetti essenziali delle leggi di recepimento degli altri Stati membri, sia per aver modo di definire attraverso questa visione comparata in maniera più approfondita il contenuto e la finalità

delle direttive, sia per testimoniare un convincimento che ho dedotto da questo confronto, cioè che il disegno di legge n. 1913, salvo alcuni aspetti particolari, non si discosti sostanzialmente dalle leggi di recepimento delle direttive varate dagli altri paesi membri. Insomma, buone o cattive che siano queste leggi di recepimento, indubbiamente manifestano tra di loro una sensibile convergenza.

Venendo specificatamente alla 159, per quanto concerne i beneficiari delle misure di intervento, vorrei rilevare che nel definire la nozione di imprenditore agricolo a titolo principale tutti gli altri paesi membri si sono attenuti alla norma generale comunitaria che richiede una componente di attività e di tempo di lavoro agricolo pari o superiore al 50 per cento; ovviamente la norma elevata ai due terzi contenuta nel disegno di legge al nostro esame si inserisce perfettamente nel testo della formula comunitaria usata al riguardo. Nessun paese si è avvalso della facoltà di protarre oltre i sei anni il periodo di attuazione dei piani aziendali di sviluppo, anzi la Repubblica federale lo ha addirittura abbreviato a quattro anni, decorrenti però dalla data di concessione dell'aiuto.

Nel quadro delle norme complementari che le direttive consentono ai singoli Stati membri di adattare è da sottolineare una delle premesse poste dalla legislazione francese per l'approvazione dei piani di sviluppo, che cioè il beneficiario si inserisca, per quanto possibile, nell'organizzazione economica esistente sul piano locale in materia di produzione e di commercializzazione dei prodotti.

Per quanto concerne il reddito da lavoro comparabile, è a tutti noto che i livelli dei redditi da lavoro comparabili di provenienza extra agricola sono di solito più elevati negli altri Stati membri rispetto agli indici che risulteranno per l'Italia. Di solito questi livelli negli altri Stati membri sono aggiornabili. Per la Repubblica federale il reddito da lavoro comparabile viene riferito al 1° gennaio dell'anno in cui viene presentato il piano; in Belgio il reddito comparabile viene fissato anno per anno dal Ministero dell'agricoltura; in Lussemburgo può essere modifi-

cato con regolamento ministeriale; in Olanda dal 1° dicembre 1973 è stato fissato in 400 fiorini per settimana indicizzabili e gli adeguamenti vengono effettuati al 1° luglio di ogni anno. Il livello del reddito comparabile è variabile anche in Danimarca e la sua definizione compete al Ministero dell'agricoltura. Un paese che offre, come l'Italia, diversità di sviluppo assai sensibili a seconda delle varie regioni, l'Inghilterra, ha invece previsto, diversamente da noi, un'indicazione di reddito comparabile identica per tutto il paese, ritenendo che le disparità regionali presentate dai redditi di lavoro extra agricolo non fossero tanto significative da indurre ad adottare indici differenziati.

Da alcune parti nel corso della discussione in Commissione agricoltura si è espressa preoccupazione per il fatto che il livello medio del reddito comparabile si fisserà in Italia su indici sensibilmente più bassi che nella maggior parte degli altri paesi della Comunità. Ritengo però che questa diversità di indici abbia un significato relativo ai fini dell'utilizzazione globale e dell'efficacia dell'intervento. È vero infatti che nei paesi in cui il livello medio del reddito comparabile è sensibilmente più alto, aziende che sulla scorta dei nostri indici sarebbero considerate già moderne e quindi non più assistibili ai sensi della 159 possono ancora beneficiare di aiuti comunitari, ma per contro da noi sono suscettibili di aiuti comunitari aziende che negli altri paesi sarebbero escluse per inadeguatezza. Ritengo quindi che la fascia di intervento abbia incidenza ed effetti pressochè equivalenti, determinati essenzialmente dell'entità degli stanziamenti, sia che essa si collochi un po' più in basso sia che si collochi un po' più in alto nella scala dei valori assoluti.

Ritengo invece positivo il fatto che il disegno di legge n. 1913 abbia stabilito che i livelli di reddito medio comparabile sono da rilevarsi per zona anzichè per regioni o per l'insieme del territorio nazionale. La zona è una dimensione operativa il cui significato è stato, come è noto, accentuato in maniera particolare dall'articolo 3 di questo disegno di legge ma che informa, direi, come concetto base tutte e tre le direttive

comunitarie. Infatti uno dei loro principi cardine è che gli Stati membri possono graduare l'applicazione delle varie misure oppure addirittura escluderla a seconda delle varie zone.

Nella terminologia comunitaria il concetto di zona si è venuto in questi ultimi anni enucleando e precisando: dal suo significato iniziale ampio e generico di vasto spazio identificabile o addirittura sovrapponibile alla dimensione regionale (ad esempio le grandi zone operative sulla base delle quali vengono rilevate le statistiche FEOGA-orientamento) questo concetto iniziale si è a poco a poco venuto delimitando, specie in concomitanza con il progredire della letteratura comunitaria sulle cosiddette regioni o zone agricole prioritarie, fino a identificarsi con il concetto di spazio limitato sub-regionale, avente caratteristiche e problemi omogenei. In questo senso la dimensione zonale consente di individuare realtà e problemi locali che sarebbero inavvertibili nel quadro delle rilevazioni indistinte operate su base geografica regionale. Purtroppo la consuetudine statistica ci ha assuefatti a valutare per regioni, inducendoci a dimenticare che queste a volte includono delle caratteristiche zonali tra di loro diversissime. Richiamo a quanto sosteneva, ad esempio, nell'altro ramo del Parlamento, nel suo esaurientissimo documento introduttivo a questo stesso disegno di legge, il relatore per la maggioranza Vetrone, il quale evidenziava questa differenziazione riferendosi ai grandi divari esistenti nella percentuale di popolazione agricola tra provincia e provincia (quindi praticamente tra zona e zona) in una stessa regione. In Piemonte, ad esempio, si passa dal 7 per cento di attivi in agricoltura di Novara all'oltre 30 per cento di Cuneo ed Asti; in Campania si passa dal 50 per cento di Avellino all'11 per cento di Napoli. Oltre che termine di individuazione di realtà socio-economiche che perdono la loro fisionomia se dissolte in un ambito più vasto quale quello regionale, che è spesso volte solo la risultanza di un'occasionale processo storico, la zona è in questo disegno di legge considerata come un termine di riferimento razionale e sistematico per il coordinamento

dei piani aziendali. È ovvio che la ristrutturazione aziendale non si colloca nel vuoto, ma occorre presupporla e inserirla in un contesto. Quindi il nesso stabilito dal disegno di legge 1913 tra piano aziendale e piano zonale deve essere considerato come un principio positivo, come un richiamo a delle esigenze di coordinamento e di razionale sistematicità. In tal senso il determinare un nesso tra piano aziendale e piano zonale è un fatto non solo accettabile ma anche opportuno.

Si comprende ovviamente come possano al riguardo insorgere preoccupazioni dettate dal timore che, attraverso l'obbligatorietà di tale nesso, si giunga ad imprimere un indirizzo condizionatore dello sviluppo aziendale al di là o in contrasto con un indirizzo di sviluppo imprenditoriale tecnicamente giustificato e valido. È appunto in tal senso che si esprimeva una delle raccomandazioni dell'Esecutivo di Bruxelles, che non intendeva negare il nesso tra piano aziendale e programmazione zonale, ma si preoccupava di tutelare l'autonomia imprenditoriale del richiedente qualora il piano di sviluppo presentato soddisfi alle esigenze economiche e tecniche richieste dalla Comunità.

Noi non possiamo asserire a priori che questa autonomia debba venire coartata. Se ciò si dovesse constatare, in sede di verifica annuale delle pubblicazioni delle direttive, si potrà introdurre una norma di salvaguardia contro tale eventualità.

Del resto, penso che la stessa Commissione di Bruxelles si preoccuperà di evidenziare eventuali inconvenienti al riguardo, per far sì che sia tutelato uno dei principi essenziali della sua filosofia di intervento.

Dubbi sono pure stati espressi quanto alle condizioni di inclusione, tra i beneficiari delle provvidenze della 159, delle associazioni di imprenditori agricoli. Sulla base di quanto stabilito dall'articolo 5 della 159, il disegno di legge 1913 dà facoltà di avvalersi delle provvidenze previste dal titolo terzo anche alle associazioni di imprenditori agricoli che presentino un piano comune di sviluppo per la conduzione in comune delle aziende, sempre che i soci ritraggano dall'attività aziendale ed associata almeno il 50

per cento del loro reddito di lavoro e dedichino almeno il 50 per cento del loro tempo di lavoro all'attività agricola. In questo caso si tratta quindi di imprenditori che potrebbero definirsi imprenditori a titolo principale, secondo il parametro comunitario, mentre invece secondo la legge italiana che ha elevato detto limite a due terzi risultano solo imprenditori agricoli, senza poter essere definiti tali a titolo principale. Detto articolo nel suo contenuto sembra ignorare la ipotesi di un reddito da lavoro accresciuto grazie alla riduzione delle unità lavorative, come è negli obiettivi di qualsiasi attività agricola associata.

Più duttile al riguardo e forse più praticamente operante ai fini della ristrutturazione delle aziende appare il principio fissato dalla legge della Repubblica federale che, nel caso in cui il tempo e il reddito di lavoro di taluni imprenditori abbiano una componente agricola addirittura inferiore al 50 per cento del totale, estende anche ad essi gli aiuti, ma dispone che siano erogati solo nella misura in cui gli interessati procedano ad investimenti nell'interesse della loro associazione.

Sempre a proposito dei beneficiari, indubbiamente uno dei problemi di maggiore rilievo richiamato dalla 1913 è quello della mezzadria. Nel corso della discussione in Commissione agricoltura, i colleghi comunisti hanno ammesso che con la formulazione dell'articolo 13 si è già operato un passo sostanziale rispetto alla legge n. 11 dell'11 febbraio 1971. È stato un passo di grande rilievo, perchè con quella legge si concedeva all'affittuario di operare, anche al di fuori o contro la volontà del concedente, delle migliorie; qui si dà al colono e al mezzadro addirittura la facoltà di gestire, di dirigere non una azione di miglioria, ma un piano globale di trasformazione e di sviluppo. Penso che taluni aspetti di questa facoltà possano essere meglio esplicitati, anche se indubbiamente persistono (né sono politicamente o tecnicamente risolvibili per via facile nell'esiguo tempo che ora ci è concesso) dei problemi attinenti alla configurazione giuridica del nuovo rapporto tra concedente e mezzadro; rapporto che indubbiamente ve-

de sostanzialmente mutate alcune delle sue componenti tradizionali e fondamentali.

Quanto all'abbuono del tasso di interesse che da alcune parti è stato definito troppo contenuto, vorrei rilevare che nei vari paesi membri esso oscilla intorno al 5 per cento (6 per cento in Olanda, eccetto che per le aziende di allevamento e a carattere misto per le quali rimane il 5 per cento). Laddove nella legislazione degli altri paesi membri si riscontrino al riguardo delle deroghe, queste operano in senso restrittivo e si riferiscono di solito ai settori nei confronti dei quali la stessa normativa comunitaria generale è cautelativa. Ad esempio in Olanda è limitato all'1 per cento l'abbuono del tasso di interesse quando si tratti di acquisti di bovini, sempre, ovviamente, che ciò appaia indispensabile per conseguire l'obiettivo di ammodernamento dell'azienda. La legislazione francese è l'unica ad adottare al riguardo un criterio un po' particolare che risale a tempi di maggiore stabilità finanziaria. Non dimentichiamo che la Francia non ha ancora praticamente formalizzato il testo di recepimento delle direttive in forma definitiva; ma, avendo già tutta una legislazione al riguardo, ha richiamato antichi testi che più o meno operavano già nel senso degli interventi contemplati dalle direttive. Si spiega quindi come la Francia possa ancora a tutt'oggi adottare una norma risalente a parecchi anni fa, a periodi quindi di relativa stabilità monetaria, che la differenzia dal criterio seguito dagli altri paesi membri. Cioè, anzichè definire il limite massimo della percentuale di abbuono, la Francia indicava il limite massimo di interesse a carico del beneficiario. Tutti gli altri paesi membri si sono invece limitati a disporre che il tasso a carico del beneficiario non possa essere inferiore al 3 per cento.

Problema di maggior dignità e al tempo stesso anche di maggiore difficoltà, insorto nelle discussioni in Commissione a proposito della 159, è quello dell'ampiezza dell'autonomia legislativa da concedere alle regioni, specie a quelle a statuto speciale, nel quadro di applicazione delle direttive. Come è noto questo problema ha dato origine, anche nell'altro ramo del Parlamento, a diverse tesi

che si sono a lungo contrapposte e sono poi sfociate, con l'apporto sostanziale della Commissione affari costituzionali, in un parere che è stato alla base dell'elaborazione dell'attuale articolo 2 del disegno di legge 1913, redatto nella formulazione attuale, a conclusione di un difficoltoso compromesso.

Devo premettere che il testo dell'articolo 2, così come ci è stato trasmesso dalla Camera dei deputati, ha in sé un piccolo germe di incertezza, laddove, a cavallo tra il comma secondo e il comma terzo, viene usato il termine « norme » con una portata che deve, nei due casi, considerarsi diversa, ma che proprio per l'immediatezza della sua reiterazione può dar luogo a degli equivoci. Infatti nel comma secondo, che si riferisce alle regioni a statuto speciale, si dice che queste trovano limiti alla loro attività legislativa nelle direttive comunitarie e poi, con una formula ibrida dedotta dallo statuto della Regione siciliana e delle altre regioni — formula rituale anche se la sintesi qui adottata è nuova — nelle norme fondamentali delle riforme agrarie ed economico-sociali della Repubblica. È ovvio che in questo caso il termine « norme » assume un valore amplificativo che va addirittura al di là del significato abituale attribuito alla parola « principi ». Subito dopo, all'inizio del terzo comma, è scritto: « Si considerano fondamentali le norme e i principi... ». In questo caso invece il termine « norme » accostato al termine « principi » ha un chiaro significato riduttivo, cioè nettamente in antitesi col valore che aveva due righe prima. Di qui il generarsi di equivoci.

Fatta questa premessa, è a tutti nota l'interpretazione che gli estensori del testo nell'altro ramo del Parlamento avevano voluto dare a questo articolo. In ossequio all'articolo 117 della Costituzione tutte le regioni sono vincolate in materia agricola soltanto alla legislazione nazionale di principio e questo è quanto è affermato nel comma primo. Il comma secondo è un comma un po' a se stante, dice cioè che le regioni a statuto speciale sono vincolate dalle direttive e da quelle norme fondamentali che regolano le riforme agricole e socio-economiche della Repubblica. Viene poi il comma terzo che individua

nel corso del disegno di legge 1913 una serie di articoli o di singoli commi che sono considerati inderogabili. A quale destinatario si riferisce questo comma terzo? A tutte le regioni indistintamente o soltanto alle regioni a statuto ordinario? L'articolo 2 non è sufficientemente chiaro nel suo testo attuale essendo un testo neutro, bivalente. È chiaro però dal resoconto della discussione che l'intento del legislatore alla Camera era di considerare inderogabili le norme esplicitamente qui citate anche per le regioni a statuto speciale. Quindi il grosso problema che si pone è questo: possono le regioni a statuto speciale rivendicare il diritto di una piena autonomia legislativa nel settore dell'agricoltura, trattandosi di un settore in cui esse hanno competenza primaria e non soltanto applicativa di legge nazionale? Dovremmo dedurre che sia sufficiente nella legge nazionale di recepimento delle direttive il richiamo ai limiti posti dalle stesse come quadro in cui debba esplicarsi l'attività legislativa di applicazione da parte delle regioni a statuto speciale? La tesi che l'unico limite posto alle regioni a statuto speciale siano le direttive e le norme fondamentali delle riforme socio-economiche della Repubblica sarebbe accettabile, a mio giudizio, qualora il testo delle tre direttive, il testo comunitario, fosse costituito da norme in se stesse esaurienti benchè di natura generale e quindi passibili di applicazione di legislazione di dettaglio. In tal caso essendo la norma comunitaria di per sè già esauriente, su di essa e nell'ambito di essa le regioni a statuto speciale potrebbero esplicare la loro facoltà di legislazione primaria.

C'è un esempio oltremodo significativo di questa procedura e di questo diritto nell'articolo 31 di questo disegno di legge. L'articolo 31 riguarda uno dei cardini della direttiva comunitaria di cui riprende l'articolo 14. L'articolo 14 della 159 asseriva che d'ora in poi in tutti gli Stati membri della Comunità non si possono più concedere aiuti eccetto che per fabbricati e per miglioramenti fondiari alle aziende promosse dalla 159 che siano differenziati da quelli contemplati nella stessa e possono essere rivolti a destinatari diversi se non a condizioni meno age-

voli. Seguono poi alcune deroghe richieste, ma per un periodo limitato di cinque anni, sostanzialmente dall'Italia.

Ora proprio su questo tema di capitale importanza, fondamentale nella direttiva 159, l'articolo 31 di questo disegno di legge che lo richiama non elabora, anzi non contiene neppure uno dei principi enunciati nel corrispondente articolo 14 del testo comunitario, ma si limita a richiamarne il contenuto. Questo perchè l'articolo comunitario è già di per sè esauriente. Quindi la nostra legge ne richiama soltanto il contenuto all'attività legislativa delle regioni. Il richiamo alle direttive comunitarie come ad un testo legislativo già esplicitato, e quindi direttamente ed immediatamente adattabile alla legislazione delle regioni a statuto speciale, sembra invece precluso dallo stesso testo delle direttive che molte volte resta volutamente generico, per devolvere esplicitamente agli Stati membri il compito di dare organicità a principi generali richiamati nel testo comunitario solo nei loro termini essenziali, oppure a norme di attuazione formulate nel testo comunitario in modo da consentire scelte o margini abbastanza ampi di applicazione.

Quindi quest'obbligo di legiferazione positiva a cui sono tenuti gli Stati membri secondo le direttive conferma l'indispensabilità della loro azione legislativa intermediaria e l'inaccettabilità del principio di una trasposizione legislativa diretta dalle direttive comunitarie alla legislazione regionale a statuto speciale, che non avrebbe neppure ragione d'essere qualora uno Stato membro, come è esplicitamente sancito nel testo comunitario, decidesse, come è sua facoltà sia pure da meditarsi, di non applicare in una o più regioni a statuto speciale una o più direttive: al limite, per assurdo, se l'Italia decidesse di non applicare in nessuna delle regioni a statuto speciale le direttive comunitarie, resterebbe ancora nell'ambito formale della direttiva comunitaria. La necessità dell'interporsi di una legge-quadro nazionale è ribadita nei testi delle tre direttive, che stabiliscono che gli Stati membri pongono in applicazione le misure necessarie per con-



formarsi alle disposizioni delle direttive entro il termine di un anno dalla loro notificazione e determinano, essi stessi, alle condizioni fissate dalla Comunità, in che misura tale azione deve essere intensificata o concentrata solo in alcune zone.

Difatti tutti gli Stati membri non si sono limitati nelle loro leggi di recepimento a fare un riferimento globale *in toto* alle direttive ma hanno elaborato delle disposizioni legislative di attuazione più dettagliate. Anche nella Repubblica federale, lo Stato che, per la sua struttura amministrativa, è più comparabile alla struttura regionalizzata dell'Italia, il *Bundestag* nel 1973 ha adottato prima di tutto una legge-quadro sull'azione comunitaria denominata « miglioramento delle strutture agricole e delle opere di protezione delle coste », legge-quadro che prevedeva la creazione di un comitato per la programmazione delle strutture agricole, il *Planak*, a cui veniva attribuita l'adozione di un piano generale valido per il periodo 1973-76 adeguabile ogni anno. È proprio in questa cornice che i singoli *Länder* procedono all'applicazione locale dei piani mediante decreti, circolari e direttive...

B R U G G E R . Il diritto dei *Länder* è subordinato a quello del *Bund*. Le regioni a statuto speciale hanno competenza primaria in agricoltura.

B O A N O , *relatore*. D'accordo, ma ci sono dei soggetti a proposito dei quali esplicitamente le direttive comunitarie richiamano in causa l'attività legislativa dello Stato nazionale. Io, senatore Brugger, 3 giorni fa sostenevo la sua tesi, riferendomi alla preminenza del testo comunitario; ma poichè lo stesso testo comunitario dice che devono pronunciarsi obbligatoriamente gli Stati membri, ho mutato la mia opinione (naturalmente posso sbagliare).

Alla luce di queste considerazioni quindi sono indotto a pensare che gli articoli e i commi del disegno di legge 1913 indicati al comma terzo dell'articolo 2 come inderogabili siano tali anche per le regioni a statuto speciale. L'Assemblea inoltre, se lo ritiene opportuno, può confortarsi del parere della

propria Commissione affari costituzionali, ma io sono di opinione che quegli articoli e quei commi siano per tutti vincolanti e che per tutte le altre parti del disegno di legge 1913 la differenza tra regioni a statuto ordinario e regioni a statuto speciale si espliciti nel fatto che mentre le prime possono adattare le restanti norme alle esigenze dei singoli territori o zone agricole, le regioni a statuto speciale possono operare anche in deroga ad esse, fatti salvi ovviamente i limiti generali di cui sopra.

Penso invece che debbano persistere disposizioni legislative elaborate in precedenza dalle regioni in riferimento allo stesso campo d'azione delle direttive medesime, sempre che ovviamente non infrangano quei limiti. Questa tesi infatti non fa che esplicitare il principio contenuto nel primo comma dell'articolo 17 della direttiva 159 poi ripreso dalle altre due direttive, là dove si fa obbligo agli Stati membri di comunicare alla Commissione il testo delle disposizioni atte a consentire l'applicazione della presente direttiva vigenti anteriormente alla data dalla quale essa prende effetto.

A comprova di ciò, ad esempio, dirò che in Baviera, a proposito delle azioni di associazione interaziendale di cui agli articoli 12 della 159 e 30 del nostro disegno di legge, vengono finanziati centri aventi come compito di assumere e mettere a disposizione degli assistenti di villaggi e degli assistenti aziendali o di associazioni per l'uso collettivo di macchine, attrezzature agricole, riferendosi alla legge di incentivazione dell'agricoltura bavarese che è di due anni anteriore all'emanazione delle direttive e cioè del 27 dicembre 1970.

Venendo ad alcuni aspetti minori della 159, penso che opportunamente la Commissione agricoltura del Senato, con voto convergente di tutte le parti politiche, si sia espressa a favore della estensione delle agevolazioni sul credito, oltre che a tutto il Mezzogiorno e alle zone depresse dell'Italia centrale, anche alle zone montane e alle poche aree depresse del Nord del paese. Si tratta di zone agricole le cui difficoltà sono analoghe a quelle di altre zone sfavorite ed ai cui disagi iniziali si è aggiunto quello del riflus-

so di vasta mano d'opera dai settori in crisi dell'industria. Occorre pure tenere presente che l'80 per cento degli interventi del FEOGA-garanzia, che assorbe i 14 quindicesimi del totale delle spese agricole della Comunità, converge verso altre parti del paese, riferendosi a colture ad esse tipiche. Nè questo squilibrio può essere corretto nell'ambito della sezione orientamento la quale, nel margine ridottissimo di circa 50 milioni di unità di conto, nell'ambito dei quali può mediamente operare ogni anno, vede il 61 per cento dei fondi destinato al Centro-Sud e solo il 39 per cento al Nord.

Aggiungasi, da ultimo, che il Governo italiano dovendo definire, in previsione dell'imminente applicazione della direttiva comunitaria sulla montagna, le zone sfavorite comparabili alle zone montane, le ha identificate unicamente nel Centro-Sud della Penisola.

Infine, occorre pure considerare che nelle scorse settimane si è verificata l'unica possibilità di intervento comunitario a proposito delle zone depresse del Nord, quelle poche zone che la Comunità aveva inserito tra le zone agricole sfavorite. Ebbene, questa possibilità si è dissolta in quanto, come è noto, il Consiglio dei ministri ha di recente deciso di soprassedere in tutta la Comunità alla messa in atto degli interventi per le regioni agricole sfavorite, interventi per i quali erano già stati accantonati 150 milioni di unità di conto per devolvere tale cifra al primo avvio della politica regionale che il Governo italiano ha già dichiarato, per comprensibili ragioni, di voler esplicare unicamente nel Mezzogiorno del paese.

Una parola ancora per quanto concerne gli aiuti di avviamento alle associazioni di assistenza interaziendale. L'articolo 12 della direttiva 159 stabilisce che gli Stati membri concedono alle associazioni riconosciute, aventi come scopo l'assistenza interaziendale o una più razionale utilizzazione in comune di strutture e materiale agricolo, un aiuto di avviamento destinato a contribuire ai costi di avvio e di gestione fissato nell'ambito di una forcella che va da 2.500 a 7.500 unità di conto. Questa qualificata forma di intervento ha trovato eccezionale rispondenza in

Germania da parte dei vari *Länder*: direi che è la forma di intervento preminente tra tutte quelle contemplate dalla direttiva 159 attuata dalla Germania federale.

Per contro nel disegno di legge n. 1913 all'articolo 30 a tale forma di intervento associativa estremamente qualificante è dedicato uno stanziamento oltremodo esiguo, 4 miliardi e mezzo per tutto il quinquennio, di fronte, ad esempio, ai 74 miliardi e 600 milioni devoluti per gli imprenditori che tengano una contabilità aziendale; stanziamento reso ancora più esiguo dal fatto che, anzichè essere la forcella in cui si esplica indicata in unità di conto, è indicata in lire italiane. Questo problema della traduzione in lire italiane dell'unità di conto, anche per le sue implicazioni finanziarie, non può ovviamente trovare soluzione nei limiti di tempo che ci sono consentiti; ma indubbiamente è un problema che si pone.

Come è noto, la lira italiana ha una parità ufficiale definita a Bretton Woods e valida ancora per il Fondo monetario internazionale di 625 lire rispetto all'unità di conto ed ha un tasso rappresentativo adottato per la agricoltura con successivi aggiornamenti oggi fissato in 833 lire per unità di conto. Ebbene, gli interventi sulla sezione garanzia vengono effettuati in Italia computando la unità di conto 833 lire; gli interventi sulla sezione orientamento, come tutti questi contemplati nel disegno di legge al nostro esame, vengono effettuati computando l'unità di conto 625 lire. Si potrebbe osservare che gli interventi sul FEOGA-orientamento vengono computati a 625 lire perchè, come è noto, sono pagati di solito solo per il 25 per cento dalla Comunità e per il resto sono a carico del bilancio nazionale, mentre gli interventi effettuati sulla sezione garanzia vengono pagati al 100 per cento dalla Comunità; ma non dimentichiamo che le somme devolute alla sezione garanzia affluiscono dagli Stati membri; che l'Italia ne paga una quantità cospicua; che esse rappresentano a tutto il 31 dicembre del 1973 i 14 quindicesimi di tutte le spese agricole della CEE e che tale rapporto sembra essere destinato ulteriormente a deteriorarsi a scapito della sezione orientamento, perchè nel

corso del 1973 il rapporto comunitario tra gli interventi-orientamento e gli interventi-garanzia non fu, come abitualmente si dice, da 1 a 10, ma esattamente da 1 a 20. Quindi in quel quadro di sperimentabilità che tutti siamo d'accordo nell'attribuire a questa legge, in quel processo di revisione e di verifica che in sede nazionale ci sarà imposto dalle stesse direttive, mi auguro che in un prossimo futuro, almeno gli interventi, come questo, più qualificanti possano essere computati in unità di conto anzichè adottando l'indicazione in lira rapportata al tasso di 625. Peraltro l'indicazione in unità di conto non è un'indicazione imperativa, è un'indicazione neutra che in ogni caso acconsente una duplicità di soluzioni a seconda delle disponibilità finanziarie dello Stato: come indicazione neutra può in ogni momento consentire sia la traduzione a 625 sia la traduzione a 833. E l'indicazione in unità di conto, anzichè in moneta nazionale, è quanto hanno fatto tutti gli Stati comunitari a moneta debole, segnatamente l'Inghilterra e l'Irlanda, per non penalizzare *a priori* i loro agricoltori, ma acconsentire a se medesimi una flessibilità di manovra che possa essere orientabile in entrambe le direzioni.

Vengo ora assai più brevemente alle altre due direttive. La direttiva 160 prevede due tipi d'intervento le cui conseguenze si intrecciano al punto da rendere difficile una esposizione distinta dalla rispettiva norma; in stretta connessione con la 159, la 160 si propone di accrescere la disponibilità di terreni agricoli allo scopo di miglioramento delle strutture. A tal fine prevede due tipi di azione: la concessione di una indennità annua agli imprenditori agricoli tra i 55 e i 65 anni disposti a cessare la loro attività, nonchè ai coadiuvanti familiari e ai lavoratori dipendenti a titolo permanente che siano occupati in aziende che scompaiono; la concessione di un premio rapportato alla superficie agricola messa a disposizione a quegli imprenditori agricoli che ne facciano richiesta. Il primo intervento quindi è riferito alle persone, il secondo invece alla superficie agricola resa disponibile. La prima azione è imputabile al FEOGA, la seconda no, benchè siano invece imputabili al FEOGA

anche le conseguenze di questa seconda azione sui salariati e sui coadiuvanti familiari permanenti agricoli, sempre che siano in età tra i 55 e i 65 anni. Nella individuazione dei beneficiari di questa misura il disegno di legge n. 1913 ritorna all'antica norma comunitaria, da cui si era prima discostato per definire la figura dell'imprenditore agricolo a titolo principale. Possono invece beneficiare di questo intervento coloro che dedicano almeno il 50 per cento del loro tempo di lavoro all'attività agricola, che abbiano nel loro reddito una componente agricola di almeno il 50 per cento. Anche per gli altri aspetti il disegno di legge sotto questo riguardo si adegua alla normativa comunitaria e devo aggiungere che anche le legislazioni di tutti gli Stati membri non si scostano gran che dalla piattaforma rappresentata dalla direttiva CEE. Poichè in detta direttiva si contempla l'erogazione di una sola indennità annua per azienda che scompare, si pone il problema della priorità di diritto tra i beneficiari. La legge italiana, ad esempio, tra i coadiuvanti familiari e i lavoratori agricoli dipendenti a titolo principale privilegia i primi; altre leggi invece, ad esempio quelle francese e lussemburghese, presuppongono che se esistono più aventi diritto alla concessione dell'indennizzo di cessazione dall'attività agricola, questo dovrà essere ripartito in parti eguali tra tutti i potenziali beneficiari. Altri Stati, avvalendosi di quanto disposto dall'articolo 14 della direttiva 160, che acconsente agli Stati membri di adottare nel settore da essa disciplinato misure di aiuto supplementari, hanno concesso provvidenze più favorevoli: in Olanda, ad esempio, per la cessazione dall'attività agricola viene corrisposta una indennità mensile già a partire dal 50° anno di età fino al compimento del 65°, ovviamente imputabile al FEOGA solo da quel limite di età da cui scattano le norme di intervento comunitario. L'importo dell'indennità mensile è identico in Olanda per i coadiuvanti, per i lavoratori agricoli dipendenti, per gli imprenditori: 217 fiorini mensili indicizzati.

Premio di apporto strutturale. In alcuni paesi, come ad esempio l'Olanda e la Germania, la normativa riguardante il premio

d'apporto strutturale è intimamente connessa con quella concernente l'indennità di cessazione. Tuttavia il premio di apporto strutturale ha motivazioni diverse dall'indennità di cessazione: esso è riferito alla superficie resa disponibile e si distingue dall'indennità di cessazione soprattutto per tre aspetti: viene concesso anche agli imprenditori agricoli non a titolo principale, viene erogato anche ai titolari al di sotto dei 55 anni e non è imputabile al FEOGA, ma agli Stati membri.

È particolare al riguardo l'orientamento seguito dalla Repubblica federale che, pur dando priorità agli aspetti concernenti la politica delle strutture, ha tuttavia ritenuto preminente l'obiettivo più generale di conseguire la parificazione sociale degli agricoltori con le altre categorie; ha quindi nella sua legge rinunciato alla pregiudiziale del miglioramento delle strutture e alla conseguente limitazione del numero dei beneficiari, richiamandosi invece essenzialmente al principio che tutti gli agricoltori che sono costretti a cessare l'attività devono avere la possibilità di compiere questo passo tutelandosi adeguatamente, anche in vista della vecchiaia. Ha quindi nella sua legge contemplato tre tipi di misure sociali: la pensione per la cessione di terreni di cui possono beneficiare tutte le aziende non in grado di svilupparsi, qualunque sia l'età del conduttore e, forma particolare, il sussidio per il versamento retroattivo dei contributi. Gli agricoltori cioè che hanno compiuto il 50° anno di età, se hanno ceduto le loro aziende conformemente alle disposizioni vigenti possono restare iscritti presso gli istituti di previdenza e ricevono un sussidio federale pari al 70 per cento dei contributi da versarsi retroattivamente, fino alla concorrenza di una base assicurativa di contributi che possa poi corrispondere ai beneficiari una pensione equivalente ai redditi medi del momento. Da ultimo, una terza forma di intervento sociale nella Repubblica federale è costituita dalle provvidenze generiche per la vecchiaia, le quali sono subordinate, tra l'altro, al fatto che l'azienda agricola venga trasferita all'erede oppure ceduta. Ed è proprio grazie a tali norme che la media degli agri-

coltori in attività nella Germania federale è di età sensibilmente inferiore alla media registrata negli altri paesi europei. Anche in Germania il sussidio di vecchiaia è stato portato dal 1° gennaio 1974 a 264 marchi al mese per i beneficiari coniugati e a 176 marchi per i beneficiari senza coniuge.

Siamo quindi più o meno sugli stessi livelli di indennità previsti dal disegno di legge al nostro esame. Al riguardo di questa direttiva è stata espressa la preoccupazione che essa possa contribuire ad accelerare in forma anormale l'esodo agricolo. Non penso che detta preoccupazione debba sussistere. Penso che oggi nessuno si inurbi per il fatto di poter disporre di un reddito di 900 unità di conto all'anno, se imprenditore, e di 600 unità di conto negli altri casi. Tutt'al più potrebbe determinarsi, senza spostamenti di popolazione, un contenuto effetto di deruralizzazione, ma penso che non debbano sussistere ragioni di preoccupazione per tre motivi.

In primo luogo la sfera di incidenza di queste misure riguarda persone di una tale età che in esse non è più lecito sperare per un ravvivamento dello spirito imprenditoriale o dell'economia agricola delle zone emarginate.

In secondo luogo l'entità finanziaria dell'indennità erogata non è tale da promuovere un processo che vada al di là delle sue obiettive ragioni d'essere.

In terzo luogo — ed è, a mio giudizio, la constatazione più convincente — se osserviamo l'evolversi in decrescenza della percentuale della popolazione agricola nei vari Stati dell'Europa occidentale in un certo arco di tempo, cioè in questi ultimi 15 anni, dal 1958 al 1973, notiamo che la popolazione agricola attiva denota in tutti gli Stati una percentuale di regressione sorprendentemente stabilizzata sul 50 per cento, pur partendo da indici iniziali sensibilmente diversi. Infatti in questi 15 anni la popolazione agricola è diminuita dal 15,7 al 7,5 per cento nella Repubblica federale, dal 23,7 al 12,2 per cento in Francia, dal 12,6 al 6,8 per cento in Olanda, dal 17,9 al 9,1 per cento nel Lussemburgo e globalmente dal 22 all'11,1 per cento nella Comunità a sei, pur trattan-

dosi di paesi con diverso grado di sviluppo, con diversa prosperità economica, alcuni dei quali, come la Francia e la Germania federale, erogavano già da anni, per leggi nazionali, l'indennità di cessazione, mentre altri, come l'Italia e i restanti paesi della Comunità, la devono ancora oggi mettere in atto.

Ebbene, il fatto che negli ultimi 15 anni l'esodo agricolo abbia in tutti questi paesi segnato lo stesso indice del 50 per cento testimonia che questo processo è influenzato in maniera direi irrilevante da stimoli esterni anche specifici e obbedisce invece a impulsi intrinseci complessi, anche di natura psicologica.

Penso quindi che una preoccupazione abbia una ragion d'essere non tanto per le misure di stimolo alla cessazione dell'attività agricola considerate di per sé e nella loro finalità, ma per l'ipotesi che queste misure restino isolate, senza cioè l'instaurarsi parallelo di una politica di creazione di nuovi posti di lavoro, specie nelle regioni dove l'esodo è stato più massiccio.

Questa ipotesi della creazione di nuovi posti di lavoro extra agricolo è, direi, alla base della terza direttiva, la 161, che però si pone il problema in modo soltanto propedeutico. Anche la terza direttiva è strettamente connessa nel suo principio ispiratore con le altre due. Infatti la riforma delle strutture predisposta dalla prima direttiva, agevolata dalla seconda, determina indubbiamente un fattore di mobilità per gli occupati nel settore dell'agricoltura. E quindi le scelte che ad essi si prospettano sono essenzialmente due: o restare in agricoltura, il che pone l'esigenza di una ulteriore qualificazione, oppure decidere di abbandonare la agricoltura e a questo punto l'opzione si delinea su due orientamenti: o il prepensionamento o, se l'età lo consente, la scelta di un'altra attività. Per consentire quindi agli interessati di decidere consapevolmente del loro futuro destino, la direttiva 161 dispone l'istituzione di appositi servizi di informazione socio-economica. Consulenti socio-economici appositamente preparati sulla scorta di un'approfondita conoscenza delle attitudini degli interessati, delle caratteristiche

economico-sociali dell'ambiente e delle prospettive che esso offre, dovrebbero dar vita ad una regolazione o, per meglio dire, ad una utilizzazione dell'esodo agricolo, rianimando l'ambiente contadino, trasponendo all'interno di esso i problemi generali dello sviluppo del territorio nelle sue caratteristiche specifiche, fornendo agli interessati utili elementi per la valutazione dei problemi di natura agricola ed extra agricola che ad essi si prospettano.

Si tratta di un servizio che non ha precedenti tradizionali neppure sul piano sperimentale, almeno in Italia. Solo l'Olanda aveva dato vita anni fa alla gestione di un servizio analogo, poi formalizzata con legge. Infatti in detto paese con un inizio ed una diffusione spontaneistica nell'ambito di tre strutture collettive di conduzione agricola (tabacco, generi alimentari e stimolanti) si era negli scorsi anni iniziato a fornire un duplice tipo di informazione: informazione socio-agricola e informazione socio-economica. Dal 1965 un decreto-legge aveva istituzionalizzato detto servizio, affidandolo a organismi distinti dalle cooperative, cioè a « fondazioni », proprio per consentire un finanziamento trasparente, distinto dalla gestione delle cooperative.

In questi ultimi tempi poi l'evoluzione delle strutture nel settore agricolo, la crescente complessità dei problemi conseguente alla sottrazione di vaste aree agricole alla loro primitiva destinazione culturale per l'attuazione di piani di installazione industriale e di urbanizzazione hanno via via trasformato e resa più complessa la natura di detto servizio, comportandone la trasformazione da informazione socio-agricola in informazione socio-economica e rendendola permanente. Questo processo di evoluzione si è operato in Olanda — strano a dirsi — addirittura con una riduzione degli organici iniziali. Difatti si passerà da 3 dirigenti centrali e da 35 collaboratori provenienti dalle diverse province del paese e retribuiti a mezzo servizio a 3 dirigenti centrali e 24 collaboratori che, insieme ai dirigenti delle 3 associazioni cooperativistiche sopra ricordate, attraverso incontri in ogni distretto, gestiranno il servizio sia di informazione ge-

nerale, sia di informazione individuale su tutto il territorio olandese: 27 persone in tutto!

La novità di detto servizio spiega sia il fatto che a tutt'oggi solo l'Olanda ha, tra i 9 paesi membri, adottato questa terza direttiva, sia la meno chiara definizione delle finalità da perseguire insita nella direttiva stessa. Infatti neppure a livello comunitario si è riusciti a definire, in termini chiari, con la 161, il profilo professionale del consulente socio-economico. La direttiva comunitaria non fa che riprendere i termini della preesistente legge olandese, senza preoccuparsi di approfondirne e diversificarne gli aspetti, in modo da configurare un provvedimento agevolmente adeguabile alla eterogeneità delle esigenze degli ambienti rurali nei vari paesi della Comunità. Si nota anche nel testo della 161 una incerta oscillazione nel definire la finalità di questo servizio di informazione, i cui termini di riferimento sono alternativamente costituiti ora dai lavoratori agricoli mutanti, che passano ad altri settori, ora invece da quelli che intendono persistere nell'agricoltura e per i quali le finalità di qualificazione professionale e le prospettive future sono ben diverse.

È ovvio che, nello spirito della direttiva 161, la figura del consulente socio-economico non deve identificarsi semplicemente con quella del tecnico agricolo ma presuppone un'esperienza più complessa di carattere globale e interdisciplinare. Al confronto appare quindi restrittivo il criterio seguito nel disegno di legge n. 1913, secondo il quale le persone più indicate per realizzare questo tipo di attività sembrerebbero essere preminentemente i laureati e i diplomati in scienze agrarie. Peraltro, se si accetta questo assunto non si comprende allora l'esclusione dall'ammissibilità ai corsi di formazione per consulente socio-economico di diplomati e laureati in discipline strettamente affini a quelle indicate dall'articolo 52 di questo disegno di legge.

In generale, dalla lettura degli articoli del provvedimento al nostro esame, si trae piuttosto l'impressione che si intenda mettere in atto un servizio a livello divulgativo e di massa. Invece le finalità che la direttiva sem-

bra proporsi sono ardue e specifiche, come testimonia l'esperienza olandese ed i limiti anche di personale con cui è stata ed è condotta. Un servizio di informazione socio-economico che pretenda di consigliare sulla permanenza o meno in agricoltura o sullo orientamento verso altri settori di lavoro non può andare disgiunto dalla messa in atto di una politica programmata dell'occupazione. Infatti ogni decisione sull'avvenire dei singoli, ogni acquisizione di nuove capacità professionali è condizionato dal tipo di politica agricola e occupazionale che si intende attuare e il discorso sulle possibilità di lavoro nei vari settori extra-agricoli ed agricoli diviene concreto solo se collegato ad una programmazione coordinata degli interventi pubblici e privati in una data entità territoriale. Quindi anche a questo riguardo, come per la prima direttiva, è necessario porsi come quadro operativo razionale e omogeneo la dimensione zonale.

Venendo da ultimo ai destinatari dell'informazione socio-economica, la direttiva 161 si propone, attraverso l'effettuazione di corsi, di affinare la formazione professionale di quanti decidessero di restare nell'agricoltura e di darne una nuova a quanti intendessero riqualificarsi per altri settori di lavoro. Naturalmente il primo obiettivo di questa opera di qualificazione o di riqualificazione deve essere quello dell'occupazione. Occorre quindi evitare rigorosamente di espletare corsi di qualificazione professionale non richiesti o inadeguati.

Possono al riguardo nascere preoccupazioni, considerati ad esempio i tempi brevi che l'articolo 55 del disegno di legge pone alle regioni per l'istituzione degli appositi servizi di qualificazione professionale (tre mesi in tutto), preoccupazioni accentuate anche dalla brevità dei corsi previsti, brevità che sembra ignorare il lungo termine che richiedono gli interventi formativi in agricoltura per consentire anche di verificare ed approfondire a livello aziendale le nozioni acquisite. Una norma del disegno di legge n. 1913, su cui l'esperienza indurrà forse a ritornare, è quella che differenzia gli imprenditori (i cosiddetti capi d'azienda) dai coadiuvanti fa-

miliari ai fini della qualificazione professionale.

La direttiva 161, all'articolo 5, li accomuna entrambi come destinatari del servizio di qualificazione professionale, senza presupporre una loro partecipazione a tipi di corsi differenziati. Anche l'articolo 12 della 161, che definisce la quota imputabile al FEOGA per i vari tipi di azione, non opera alcuna distinzione tra le due categorie, limitandosi a porre un massimale di 1.500 unità di conto per ogni agricoltore che abbia seguito un ciclo completo di lezioni. Invece il disegno di legge n. 1913, all'articolo 61, distingue, ai fini della qualificazione, i capi azienda dai coadiuvanti familiari e dai lavoratori dipendenti, attribuendo loro anche un diverso premio di frequenza sulla scorta di una diversificazione già operata dall'articolo 58, secondo la quale la qualificazione per i capi azienda dovrà riferirsi a temi di vasto ambito, alla gestione aziendale, ai problemi del mercato e della commercializzazione, all'attività associativa, alle provvidenze in atto sul piano regionale, nazionale e comunitario, mentre per i coadiuvanti familiari e i lavoratori dipendenti dovrebbe effettuarsi soltanto una qualificazione a basso livello concernente le operazioni colturali, l'uso delle macchine, degli antiparassitari, dei concimi, eccetera.

Indubbiamente questa impostazione riflette una concezione arcaica basata su un concetto autoritario del capofamiglia e su una minore dignità dei coadiuvanti familiari, che contrasta con il principio recentemente sancito dal Senato nell'approvare il testo della riforma del diritto di famiglia, secondo il quale l'impresa familiare viene definita come un'unità i cui componenti hanno totale parità di diritti e di partecipazione decisionale nella gestione.

Il disegno di legge n. 1913 non riprende l'articolo 7 della 161 che contemplava un regime di aiuti per garantire il reddito durante il periodo di riconversione professionale a coloro che intendono abbandonare l'attività agricola per essere occupati in altri settori. Evidentemente si presupponeva che potesse supplire a questa carenza il ricorso al fondo sociale europeo rinnovato, al cui pro-

posito si potrebbe qui aprire un lungo e non certo confortante discorso sul grado di utilizzazione da parte dell'Italia degli interventi comunitari. Anche nel quadro di questa direttiva si presupponeva un nesso tra l'attività di riqualificazione e la creazione di nuovi posti di lavoro non agricolo, nel quadro di tutta una serie di interventi già predisposti nelle cosiddette regioni e zone agricole prioritarie.

Come ho già detto, a seguito della decisione assunta a Parigi dalla conferenza al vertice del 9 dicembre 1974, il Consiglio della Comunità ha deciso nelle scorse settimane di stornare i 125 milioni di unità di conto dalla riserva esistente presso la sezione orientamento del FEOGA e già destinati, proprio per queste azioni, alle regioni agricole prioritarie, al fine di dare un primo avvio al Fondo di sviluppo regionale.

Pur considerando totalmente positivo questo primo concreto avvio della politica regionale, non si può fare a meno di deplorare l'accantonamento dell'azione già decisa a favore delle regioni agricole prioritarie, escluse per ora, e forse per lungo tempo, dall'attenzione della Comunità tanto che, in conseguenza della suddetta decisione del Consiglio dei ministri, la Commissione ha di recente ritirato addirittura la sua proposta di decisione al riguardo.

E vengo ad alcune brevissime considerazioni finali, riservandomi di riprendere in maniera meno arida e più pertinente qualche altra considerazione in fase di replica. Alla base di queste direttive c'è indubbiamente un problema di stanziamento che da tutte le parti è stato dichiarato insufficiente. 566 miliardi e 600 milioni per il primo quinquennio. Questo stanziamento, comunque, se rapportato allo stanziamento globale della Comunità per i primi cinque anni, cioè 830 milioni di unità di conto, sia pure tenendo conto della diversa percentuale di apporto che viene corrisposta per le varie azioni dalla Comunità e dai singoli Stati membri, appare sensibilmente superiore alla quota di apporto che mediamente è dovuta dall'Italia sulla scorta dei tradizionali criteri di ripartizione.



Gli stanziamenti sono rimasti quelli iniziali e risalgono ad alcuni anni or sono; ovviamente l'inflazione li ha assottigliati un po' per tutti i paesi membri, sia pure in maniera difforme, e cioè più per noi, più per l'Inghilterra, più per l'Irlanda. In proposito si ripropone il discorso che già prima ho fatto del tasso di traduzione in lire italiane dell'unità di conto, discorso che se non in questa sede quanto prima dovrà essere ripreso per non penalizzare di un 30 per cento in media (e addirittura di un 40 per cento nei confronti della Repubblica federale) i nostri agricoltori a parità di azioni per identici tipi di interventi.

Si pone poi il problema di una diversa rilevanza finanziaria da attribuirsi alle tre direttive; penso che l'esperienza ci indurrà ad una riconsiderazione del peso e del significato attribuito loro in questo disegno di legge anche dal punto di vista finanziario, presumibilmente a scapito della terza direttiva, certamente a favore della prima. (*Interruzione del senatore Cipolla*). Anche all'interno della prima direttiva, però, e quindi del titolo del disegno di legge n. 1913 che la riflette, credo sia necessario nel prossimo futuro rivedere alcuni criteri di applicazione. Ho già rilevato, ad esempio, la sproporzione stridente di stanziamento tra i 74 miliardi e 600 milioni per gli agricoltori che terranno una contabilità aziendale, e i 4 miliardi e mezzo appena in cinque anni per incrementare il costituirsi di associazioni tra agricoltori per attività comuni interaziendali e per la gestione associata di servizi.

A questi e ad altri rilievi che si possono fare sul disegno di legge di recepimento delle tre direttive si aggiungono ovviamente quelli attinenti alle carenze intrinseche alle direttive stesse, che già sono state illustrate egregiamente dai colleghi nel dibattito svolto in Commissione agricoltura e che avranno certamente ancora un'eco nella discussione generale in quest'Aula, a partire dalla formulazione troppo analitica delle direttive per giungere al fatto del loro isolamento da un sistema coordinato di intervento. Infatti di consueto il discorso comunitario tradizionalmente si conclude con l'affermazione della necessità di un duplice schema di interventi

globali e coordinati: l'uno applicato all'agricoltura, l'altro, più vasto, applicato all'insieme dell'economia.

Il primo sottolinea — e giustamente — la necessità che alle tre prime direttive se ne aggiungano, e diventino presto operanti, altre complementari; quella per l'agricoltura di montagna e per le altre zone sfavorite, quella sulla forestazione e sulla messa in atto di azioni comuni di mercato. Il secondo schema che di solito si prospetta è conseguente e, direi, perfettivo del primo: rileva infatti — e anche qui giustamente — che anche se una politica agricola fosse integrata con tutti questi interventi sistematici in tutti questi settori paralleli, non potrebbe da sola risolvere tutti i problemi dell'agricoltura e degli agricoltori per l'ovvia connessione esistente con l'evolversi del sistema economico generale e con la necessaria messa in atto da parte della CEE di altre politiche comuni, le cosiddette azioni parallele. Si evidenzia quindi, di consueto, il collegamento che si impone tra la riforma delle strutture agricole e l'attuazione di una politica comunitaria di sviluppo regionale che tenda a creare nuovi posti di lavoro nelle regioni agricole sfavorite nonché un'adeguata infrastruttura economica e civile, e si conclude poi rilevando, anche qui giustamente, che la stessa unità dei mercati agricoli non sarebbe possibile senza un sistema monetario stabile il quale ovviamente deve risultare dalla convergenza delle politiche economiche e finanziarie degli Stati membri.

Ora, la consequenzialità di queste argomentazioni è, come vedete, palese e perfetta. Ma il richiamo ad esse fattosi più frequente da qualche tempo, specie da parte di esponenti di quegli Stati membri che sono più riluttanti a compiere ulteriori sacrifici finanziari in ossequio alle esigenze dell'integrazione europea, può riflettere, nel suo perfezionismo, un intento di elusione di impegni più immediati e concreti. Quindi, preoccupati da questa ipotesi — ed è la mia conclusione — accettiamo queste direttive per quanto di buono e anche di meno adatto esse hanno. Cominciamo a verificarle, ad applicarle, giungendo peraltro buoni ultimi — e con quale distacco! — do-



po averle richieste, come tutti ricordano, e con alti lai, per tanti anni.

Io credo che si debba qui fare nostro il concetto espresso nel noto parere del CNEL del 29 marzo 1973, laddove quell'organismo asseriva di non aver voluto disperdere la propria attenzione nella valutazione retrospettiva di come le direttive avrebbero potuto essere meglio formulate, con più aderenza soprattutto alle esigenze specifiche del nostro paese.

Questo lavoro critico, diceva il documento del CNEL, rischierebbe di risultare sterile poichè le direttive sono già state approvate e altrove applicate e — io aggiungo — decorrono già per noi degli oneri crescenti di pagamento a favore degli agricoltori di altri Stati. Necessità quindi ed urgenza di applicare queste direttive con la miglior saggezza possibile, utilizzando i margini di discrezionalità in esse previste.

## Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue B O A N O , relatore). Io mi auguro che questo ramo del Parlamento possa dare tra oggi e domani un apporto sostanzialmente definitivo alla messa in atto di questo primo passo verso l'auspicata inversione di tendenza nella gestione della politica agricola comunitaria. Nell'esame che di queste direttive e del disegno 1913 abbiamo fatto in Commissione agricoltura abbiamo tutti rilevato, a volte con amarezza, quanto a ciascuno di noi costasse il rinunciare a plausibili perfezionamenti, proprio per non riaprire dei grossi problemi, dei grossi dibattiti che si erano già tanto a lungo protratti nell'altro ramo del Parlamento. Abbiamo con pena sacrificato questa esigenza di miglioramento all'esigenza dell'urgenza. Di solito è la prima, quella del miglioramento, che prevale sulla seconda, ma io credo che oggi dovremmo responsabilmente considerare preminente il dovere imperioso dell'urgenza. Il che sarebbe stolto se le direttive del disegno di legge 1913 non dovessero per loro intrinseco dettame essere riviste per obbligo ogni anno, riviste e perfezionate. Tutti siamo persuasi che la prima esigenza che si pone oggi per l'Italia in campo comunitario è un'esigenza di riacquisto di credibilità. Ogni discorso sulla necessità vitale che l'Italia riacquisti peso e determinazione negli orientamenti della politica agricola comunitaria si confronta con questa pregiudiziale ineludibile: l'esigenza cioè che il nostro paese riacquisti credibilità attraverso la coerenza degli atteggiamenti, la

rispondenza tra le affermazioni di principio e la loro traduzione in atto, e la dimostrata capacità di essere in grado almeno di utilizzare, pur nella loro limitata portata, le misure e gli interventi comunitari già operanti.

Di mese in mese le cifre che noi versiamo come contribuenti senza contropartita per le riforme strutturali delle agricolture di altri paesi crescono, si moltiplicano. Interrompiamo quindi il progredire di questo ingiusto e assurdo squilibrio proponendoci fin da oggi, dopo averli approvati, di perfezionare senza indugio questi primi strumenti da noi tanto invocati e a tutt'oggi, purtroppo, utilizzati soltanto da altri e a nostro scapito. *(Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Zavattini. Ne ha facoltà.

**Z A V A T T I N I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, la amarezza e la delusione provata in Commissione agricoltura sul discorso delle direttive comunitarie, l'ha testè manifestata lo stesso relatore Boano, al quale diamo atto di averne qui riferito. Il disegno di legge n. 1913 di attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura dopo tre anni dall'approvazione da parte degli organi comunitari giunge finalmente all'esame della nostra Assemblea.

È questo un grave e ingiustificabile ritardo che va al di là della logica che la proposta di legge contiene, e che noi non condividiamo affatto, per cui ci proponiamo, onorevoli colleghi, di modificarla sulla scorta di emendamenti ben precisi che la mia parte politica ha avanzato in Commissione e che ripropone qui in Aula auspicando sin da adesso che questo nostro proponimento, il quale trova la sua ragion d'essere nello stato oggettivo in cui versa l'agricoltura italiana e nelle condizioni di scoramento economico cui sono sottoposti i coltivatori e i lavoratori della terra, trovi qui accogliamento ai fini di un miglioramento sostanziale del provvedimento in parola. Il ritardo, dunque, con cui si affronta questo aspetto non certo secondario per uno dei settori portanti dell'economia del paese è una grave colpa per i governi e le maggioranze sin qui succedutisi, e nel caso specifico dal 1972 ad oggi, cioè da quando gli organi comunitari hanno approvato le direttive in esame. Voglio ricordare che in tutto questo tempo e ogni qualvolta venivano in discussione in Commissione o in Aula i problemi di fondo per lo sviluppo dell'agricoltura, per il suo riordino, per l'incremento produttivo, ogni qualvolta il discorso e quindi le decisioni investivano questioni di decentramento ministeriale, di prospettive regionali, di incentivazioni a particolari settori della produzione o di aiuto alle aziende coltivatrici o a forme associate o cooperative, o per la riorganizzazione degli enti di sviluppo, o per la piccola proprietà contadina, o per quello che riguarda le aree depresse e i problemi della montagna, ogni qualvolta si sono affrontate queste questioni la risposta che veniva data alle nostre pressanti richieste per dare definitive e adeguate soluzioni normative alle questioni sul tappeto, era divenuta rituale da parte dei ministri che si sono succeduti all'agricoltura in questo scorcio di legislazione: la risposta che ci fu sempre data era che le varie, complesse e insolite materie sollevate avrebbero trovato adeguate risposende al momento del recepimento delle direttive comunitarie.

Ora le direttive le abbiamo dinanzi e voglio dire che esse fino a questo momento hanno servito da alibi, o meglio da attaccapanni

su cui depositare tutte le speranze per eludere le esigenze e le aspettative che, piaccia o non piaccia, non sono più rinviabili. Adesso però che ci apprestiamo al recepimento di queste indicazioni comunitarie, ci sentiamo dire che queste hanno carattere di transitorietà, che sono solo un esperimento e che comunque eventuali difficoltà di applicazione delle norme che qui vengono dettate potranno essere superate in occasione della revisione prevista per il primo anno di attuazione concreta delle direttive medesime. È quindi anche legittimo pensare a questo punto che si tenda ancora a preconstituire altri alibi, a far slittare ancora i problemi nodali, a perdere tempo e a non affrontare così la sostanza della tematica che è all'ordine del giorno nelle campagne e nel paese: la priorità del sostegno dello sviluppo produttivo in agricoltura, al quale argomento pure il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento nelle sue dichiarazioni programmatiche al momento dell'insediamento del nuovo Governo.

Da parte nostra, onorevoli colleghi, abbiamo più volte precisato le nostre valutazioni, le nostre posizioni su tutta l'articolata questione dell'agricoltura. Lo stesso nostro 14° congresso nazionale del partito ne ha ampiamente trattato dando precise indicazioni. Anche l'altro giorno, in occasione delle interrogazioni sulle vicende del blocco operato dal governo francese per i vini italiani e sulla questione della riapertura delle frontiere per ciò che riguarda la carne bovina, abbiamo avuto modo di dire e di suggerire un certo comportamento, che appunto dal di dentro della Comunità l'Italia può e deve adottare nell'interesse dei produttori italiani, senza ovviamente cadere con ciò in un assurdo nazionalismo, bensì restando in armonia con la visione di fondo di una, vogliamo sperare, diversa politica comunitaria.

Noi affermiamo che occorre fissare alcuni obiettivi prioritari di politica economica agraria, realistici, e di attuare con certezza un quadro di riferimento nuovo nello sviluppo agricolo e subordinare a questi obiettivi tutto il resto. Su un tale indirizzo sembrava volesse avviarsi anche la Democrazia cristiana, sia pure con posizioni assai divergenti

dalle nostre, ma anche con punti comuni che noi ritenevamo essenziali per avviare una nuova politica agricola nel nostro paese. Mi riferisco, se ricordo bene, al convegno indetto da questo partito, nel quale fu relatore il senatore Medici, verso la fine del 1973. Tuttavia ricordiamo meglio ancora la recente assemblea di Montecatini, indetta dalla Col-diretti, che ha dimostrato il dispiegarsi sempre più nella base di questa associazione di un chiaro orientamento verso una necessaria revisione della deleteria tradizionale politica assistenziale e di quella del sostegno dei prezzi agricoli che sono state fin qui seguite, senza che siano mai state toccate seriamente le strutture.

L'analisi che anche il Partito socialista porta avanti sul piano dell'elaborazione in rapporto a questi temi coincide per molti versi con le esigenze reali e le istanze stesse che noi comunisti avanziamo da tempo. Riteniamo infatti, signor Presidente, che un mutamento della politica economica per avviare la riorganizzazione delle strutture agrarie, sollecitare la ripresa produttiva e garantire l'integrazione dei redditi ai contadini si possa ottenere, prima di tutto, riconsiderando l'uso che si è fatto delle terre nella duplice direzione del recupero alla produttività delle terre abbandonate e incolte e dell'uso di quelle coltivate per produzioni che corrispondono ai bisogni nazionali.

È su tali scelte che si devono quindi programmare e attuare le grandi opere primarie e secondarie di irrigazione e definire così i principali settori di produzione da incentivare, primo fra tutti la zootecnia con la relativa mangimistica, la bieticoltura, l'ortofrutta, l'ovicoltura.

Certo, così facendo — ed è questa secondo noi la sola strada per la ripresa — l'investimento pubblico da erogare attraverso il canale costituzionale delle regioni deve avvenire in modo tale da provocare nel contempo anche l'investimento privato e deve puntare allo sviluppo intensivo su tutta l'area del paese (pianura, collina e montagna) attraverso piani di zona che coinvolgano tutte le diverse realtà aziendali, facendo leva soprattutto sulle piccole e medie aziende e incentivandone l'associazionismo.

Ma ciò presuppone, come dirò anche più avanti, il superamento di uno dei nodi storici che opprime lo sviluppo dell'agricoltura italiana. Intendo parlare della trasformazione dei contratti agrari di mezzadria e di colonia e delle compartecipazioni in contratti di affitto. Il superamento di questi contratti è ormai acquisito da tutti quanti hanno seriamente a cuore i problemi della agricoltura e costituisce la via incentivante per un ampio processo di ricomposizione fondiaria, di incoraggiamento agli investimenti, alla trasformazione delle strutture e quindi allo sviluppo produttivo in agricoltura.

Questi indirizzi, inoltre, devono consentire un intervento programmato nella direzione dell'industria alimentare che chiami direttamente in causa le partecipazioni statali e faccia perno sulle cooperative, sui consorzi e sulle associazioni dei produttori. In pari tempo va risolto il problema dei prezzi e dei mezzi tecnici e chimici usati in agricoltura, come da tempo viene reclamato dalle categorie interessate.

Certo che un tale piano di intervento deve prevedere anche la riforma dell'AIMA sia per ciò che riguarda i prezzi, sia per garantire la giusta remunerazione del lavoro contadino. Si tratta inoltre di dare avvio a una diversa politica della ricerca e della sperimentazione agraria adeguandole alle esigenze dello sviluppo agricolo attraverso una nuova strutturazione e un coordinamento del settore da affidare, ovviamente, alle regioni.

Così dicasi della necessità politica di intervenire nel rapporto stretto che intercorre tra sviluppo agricolo e sviluppo civile nelle campagne, disponendo interventi nei servizi sociali (strade, trasporti, elettrificazione) e sanitari là dove questi sono carenti e soprattutto dove sono totalmente assenti.

Sono questi, onorevoli colleghi, i principali problemi da risolvere se si vuole veramente cambiare la rotta e portare tranquillità e fiducia nelle campagne e così onorare anche gli impegni assunti con le categorie e col paese e operare seriamente allo sviluppo produttivo e al graduale riequilibrio della nostra bilancia dei pagamenti.

L'onorevole Moro, infatti, nel suo discorso programmatico in quest'Aula ha detto che il programma d'urgenza dovrà permettere di assicurare all'agricoltura le necessarie risorse per una rapida espansione della produzione in modo da rovesciare già nei primi anni l'impressionante scalata al *deficit* alimentare della bilancia dei pagamenti. Non puntiamo, ha continuato l'onorevole Moro, all'autosufficienza in ogni settore e intendiamo invece, nell'ambito della politica agricola europea, al cui aggiornamento ci proponiamo di partecipare con più continuativo impegno, valorizzare le produzioni per le quali l'agricoltura italiana presenta una più elevata vocazione.

A noi sembra, onorevoli colleghi, che a distanza di poco più di cinque mesi da quel discorso, a quei propositi ora non corrispondono fatti concreti e qualificanti. La riprova ci è fornita anche dall'odierno dibattito e soprattutto dal provvedimento che la Camera dei deputati con il suo voto di maggioranza ci ha licenziato nel febbraio scorso.

Un autorevole collega democristiano in Commissione agricoltura, mentre si discuteva del bilancio dello Stato, ebbe ad affermare con profonda amarezza che i contadini italiani sono stati ridotti ad un punto tale di scoramento e di sfiducia generale per le promesse non mantenute, per le delusioni subite, per la mancanza di tutela e di indirizzo e di aiuto, che ora non hanno più neanche la forza di protestare. È una triste considerazione, onorevoli colleghi, che anche noi denunciavamo nella prima parte di questo discorso, ma non condividiamo il giudizio sulla rassegnazione o sulla venuta meno della combattività che avrebbe colto la gente dei campi; anzi è vero il contrario, come ha dimostrato la protesta massiccia dei coltivatori laziali nei giorni scorsi e quella di ieri dei viticoltori italiani. Se mai, diciamo noi, va esaltato lo spirito di sacrificio e il senso di responsabilità che fin qui hanno dimostrato i lavoratori produttori italiani. Però attenti, attenti tutti noi a tirare ancora la corda; sarebbe un delitto politico continuare a tirare, fidando nella comprovata sopportazione di questi lavoratori.

Anche per queste ragioni, onorevoli colleghi, ma soprattutto per la esigenza di un

rilancio programmato dell'agricoltura italiana noi abbiamo fatto la proposta che in parte ci sembra sia stata accolta dal relatore Boano, almeno in Commissione, di costituire una Commissione per effettuare una approfondita indagine in sede parlamentare sull'attuazione ed i risultati della politica comunitaria nell'ambito dell'agricoltura italiana, sia per accertare le effettive responsabilità circa le disfunzioni di cui l'Italia troppo spesso è accusata in sede comunitaria, sia per evidenziare anche nei rapporti con gli altri paesi della Comunità le caratteristiche e le peculiari esigenze della nostra agricoltura.

Appare chiara dunque anche da questa proposta — semmai ce ne fosse ancora bisogno — la nostra posizione politica in rapporto alla Comunità europea e alla politica agricola comune, posizione che non può che collocarsi all'interno del processo di integrazione per modificarlo in positivo nei suoi contenuti e nei suoi indirizzi, così come d'altronde l'esperienza sofferta manifesta ampiamente l'esigenza.

Infatti il testo che abbiamo in esame ora, il nuovo testo, in quanto quello originario del giugno 1973 presentato dal Governo di centro-destra e dall'allora ministro Natali rappresentava la negazione assoluta dei più elementari bisogni dell'azienda a conduzione familiare, è stato, sia pure tra mille contrasti, nella maggioranza prima e alla Camera dei deputati poi, ritoccato e in parte modificato. Ciò nonostante il nostro giudizio rimane complessivamente negativo in quanto la struttura, la logica del progetto originario sono rimaste immutate. Non si tiene conto in esso, tra l'altro, di un fatto macroscopico, caratteristico della situazione economica produttiva generale, del momento che investe tutta la Comunità la quale è profondamente mutata da quando le direttive a livello della CEE furono concepite. Infatti il disordine monetario, la crisi energetica, la carenza a livello internazionale di prodotti agricoli alimentari, con la conseguente lievitazione dei loro prezzi sul mercato mondiale impongono ora un'attuazione delle direttive che abbandoni la filosofia pseudo-efficientistica del settore, che incrementerebbe l'esodo agricolo, il progressivo abbandono di terre produttive e quindi l'ulteriore ricorso da

parte italiana all'importazione di derrate alimentari.

Occorre viceversa, onorevoli colleghi, un recepimento che operi nella direzione di favorire e garantire l'occupazione agricola, la ristrutturazione aziendale, la riorganizzazione produttiva per un aumento consistente della produzione agricola al lordo vendibile che assicuri redditi adeguati ai produttori e prezzi equi ai consumatori nella garanzia degli approvvigionamenti e contribuisca infine ad alleviare il pesante *deficit* della nostra bilancia commerciale.

Se partiamo da questa considerazione, ne scaturisce la necessità di rivedere gli stanziamenti finanziari qui previsti che, se restano fermi alla proposta indicata nel progetto di legge, non permetterebbero che in minima parte di affrontare i numerosi e complessi problemi strutturali della nostra agricoltura: infatti viene indicata l'irrisoria cifra di 95 miliardi in 5 anni a titolo di concorso nei pagamenti degli interessi sui mutui per la realizzazione dei piani aziendali. Con tale somma, semprechè le banche concedano i mutui ai tassi ufficiali del credito agrario, si potrà mettere in movimento una cifra di 1.000-1.200 miliardi in un quadriennio, il che non permette di realizzare più di 70-80.000 piani aziendali, considerando una spesa di 15 milioni per ciascun piano, a fronte di oltre 3 milioni di aziende esistenti, di cui 1 milione circa superiori ai 5 ettari di estensione.

Va considerato poi il numero delle aziende che resterebbero in pratica escluse dalla possibilità di attuare il piano. Inoltre il meccanismo finanziario operante, se resta così come si legge nel progetto, escluderebbe la maggioranza delle piccole e delle medie aziende, quelle che non potranno raggiungere comunque il reddito comparabile con quello dei settori extra-agricoli o con quello dei settori di riferimento, cosicchè continuerà ancora a piovere sul bagnato e si perseguirà fondamentalmente una linea anticontadina e soprattutto antimeridionalista e di ulteriore impoverimento delle zone depresse del Centro-Nord e della montagna.

Con la discussione odierna e soprattutto con gli emendamenti di noi elaborati voglia-

mo attirare la vostra attenzione ed il vostro consenso, oltre che sulle cose dette, su un altro gruppo di problemi che le condizioni oggettive della realtà italiana reclamano e che soprattutto ancora una volta la proposta governativa elude: ci riferiamo in primo luogo alle competenze ed alle prerogative che, per dettame costituzionale, spettano alle regioni e le quali a buon diritto esse rivendicano sia in fatto di agricoltura globalmente presa, sia in fatto di istruzione professionale.

Noi riaffermiamo che la legge in discussione doveva e deve essere una legge di principi, rivolta ad assicurare il necessario coordinamento e a far corrispondere l'attuazione delle direttive agli interessi nazionali, ma deve demandare alle regioni l'attuazione pratica di esse, assolvendo in tal modo agli obblighi internazionali e quindi al raggiungimento degli obiettivi indicati, beninteso con le forme ed i mezzi che le regioni stesse in modo autonomo, e alla luce della realtà e delle esigenze locali, ritengono più opportuno a vantaggio della produzione, a salvaguardia dell'ambiente e del diritto dei produttori e dei lavoratori dipendenti.

Questo è, a nostro avviso, un modo serio per adeguare, nel rispetto costituzionale, il nostro ordinamento regionalistico dello Stato agli obblighi che ci derivano in tema agricolo dai trattati comunitari; viceversa nel progetto governativo si riscontra l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere un doveroso adempimento del diritto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, un rapporto corretto fra Stato e regioni va finalmente instaurato e messo in pratica, sia perchè l'articolo 117 della Costituzione è esplicito, sia perchè le regioni a statuto ordinario sono una realtà operante e attiva ormai da 5 anni e con il prossimo giugno esse inizieranno la loro seconda legislatura della storia del nostro ordinamento regionalistico, e non è quindi più possibile trattare, così come è stato sinora fatto, queste nostre istituzioni della Repubblica, come creature che devono ancora farsi le ossa, crescere o farsi un'esperienza.

No, esse hanno maturato l'esperienza necessaria, hanno capacità e conoscenza dei problemi perchè appunto sono sul posto, vi-

cine alle necessità ed alle esigenze della popolazione e perchè l'hanno dimostrato in mille modi; hanno, con una sana visione regionalistica, il senso unitario dello Stato e questa è una delle caratteristiche migliori del nostro popolo.

L'altro aspetto che ci preme sottolineare riguarda il problema inerente la regolamentazione del diritto del colono e del mezzadro di effettuare le trasformazioni e i piani di sviluppo aziendali, vale a dire, una volta che questi sono approvati dalle regioni, ai mezzadri e ai coloni deve essere concessa la facoltà, su loro richiesta, di trasformare il contratto di colonia o mezzadria in contratto di affitto a norma della legge n. 11 del 1971. Muoversi in questo modo vuol dire — ne siamo convinti — iniziare a camminare nel senso del superamento dei superstiti ed arcaici rapporti contrattuali e favorire con scelte giuste quelle forze che devono assumere il ruolo di protagonisti per un reale ammodernamento e rinnovamento dell'agricoltura, favorendo e spingendo nel contempo verso l'associazionismo in quanto condizione essenziale senza la quale ogni proposito di rilancio del settore agricolo si riduce a pura e semplice velleità verbale.

Certo noi non abbiamo mai pensato, a disdoro di quanti anche recentemente lo andavano affermando, che con le direttive comunitarie si sarebbero guariti tutti i mali o per lo meno i più acuti della nostra economia agricola, anzi siamo stati quelli che responsabilmente hanno cercato di sfatare le illusioni che ad arte si volevano alimentare proprio perchè avevamo ed abbiamo coscienza che i presupposti su cui queste direttive, varate alcuni anni fa, si fondavano, si sono rivelati infondati, anche perchè come abbiamo già affermato, le stesse condizioni generali nel frattempo si sono radicalmente modificate.

Ecco perchè, da parte nostra, nelle diverse occasioni in cui in quest'Aula ci siamo occupati di problemi agricoli, come per la legge sulla montagna, per la questione dell'affitto, per i problemi degli incendi boschivi, del credito agrario e della zootecnia o in occasione della discussione di interpellanze e mozioni da noi presentate sui prezzi

e sui regolamenti comunitari, abbiamo sempre cercato di far dare risposte organiche e tempestive all'accumularsi ed all'aggravarsi dei problemi per dare ad essi uno sbocco nuovo ed adeguato che rispondesse ad esigenze di sviluppo programmato e nel contempo desse tranquillità e fiducia a tutti gli operatori del settore agricolo. Ma sistematicamente questo nostro sforzo non è stato preso in considerazione, bensì osteggiato perchè si diceva che successivamente sarebbero venuti i provvedimenti risolutivi.

Noi non abbiamo mai creduto nelle soluzioni miracolistiche e tanto meno per ciò che riguardava le direttive. Però era altrettanto legittimo attendersi, almeno in questa occasione, un segno, una indicazione, un cenno di volontà politica tendente a cambiare rotta, per ciò che riguarda almeno il metodo con cui vengono affrontati i problemi e la sostanza dei provvedimenti che si intendono varare.

Infatti non deve essere trascurato un aspetto del progetto di legge, a parer nostro molto grave, per le ripercussioni negative che questo determinerà nel prossimo futuro che vedrà accentuarsi lo squilibrio (per non dire il totale abbandono) delle zone depresse e della montagna nei confronti di quelle zone, diciamo tra virgolette, più fortunate.

Se consideriamo poi l'altro aspetto della questione, vale a dire che, a fronte di una spesa di 95 miliardi nel quinquennio per i piani aziendali, il disegno di legge prevede una spesa di ben 76 miliardi per l'indennità all'anticipata cessazione dell'attività agricola per i coltivatori tra i 55 e i 65 anni, che dovrebbe essere applicata indiscriminatamente su tutto il territorio nazionale, è facile rilevare lo stridente contrasto con le pressanti esigenze dello sviluppo della produttività agricola. Lo stesso CNEL, opportunamente, ha consigliato molta cautela in materia facendo osservare che in molte zone si verificano già situazioni di mancanza di manodopera.

Ora, se l'anticipata cessazione dell'attività agricola da parte delle persone anziane fosse rimpiazzata con forze giovani, il prepensionamento potrebbe avere una ragione, ma

purtroppo così non è per una serie di considerazioni, prima fra tutte i bassi redditi nelle zone depresse; e allora le conseguenze non possono che essere ancora più negative con la inevitabile estensione di altre aree incolte che già allo stato attuale superano i 5 milioni di ettari, e via via significa restrizione delle colture pregiate le quali, come è noto, richiedono più manodopera e ciò comporta di fatto riduzione ulteriore della produzione agricola e zootecnica nazionale.

Da queste considerazioni, onorevole Presidente, e purtroppo facili previsioni deriva la proposta che noi abbiamo fatto di chiedere alla Comunità la deroga all'applicazione della direttiva 160, o in via subordinata di riconoscere almeno alle regioni la facoltà di differenziare o di non applicare, a seconda delle zone, e in relazione alle condizioni oggettive, l'indennità di anticipata cessazione dell'attività agricola.

Inoltre, e su questa questione pensiamo che la stragrande maggioranza dei colleghi parlamentari concordino, si pone l'esigenza non formale, ma sostanziale, di adeguare la legge al nuovo diritto di famiglia, finalmente varato, dal cui dibattito siamo usciti di recente, ed al quale ha fatto riferimento testè lo stesso relatore.

Per ciò che riguarda la terza direttiva abbiamo già detto che alle ragioni spettano le competenze in fatto di istruzione professionale e di formazione dei consulenti socio-economici.

Questa prerogativa deve essere integralmente fatta salva e ciò non solo perchè essa è già acquisita dalla legge dello Stato, ma anche perchè si tratta di vedere l'istruzione e la cultura non in senso strumentale, non dissociata dall'acquisto delle sufficienti capacità professionali sulla base di piani di sviluppo concreti e quindi in collegamento con i piani di sviluppo, con i piani di zona, con la politica agraria regionale, con gli enti di sviluppo agricolo che operino in senso democratico, facendo procedere così di pari passo l'istruzione e la capacità professionale con i programmi di sviluppo.

Voglio cioè dire che una formazione professionale ed una informazione socio-econo-

mica che pretenda di consigliare se restare o non restare in agricoltura non hanno senso se dissociate o in assenza di una politica programmata o regionale sull'occupazione.

È chiaro pertanto che ogni decisione del singolo per l'acquisizione di nuove capacità professionali non può che essere condizionata dal tipo di politica agraria che si intende svolgere e quindi dalla programmazione e dai piani di zona. Pertanto non possono che essere le regioni, in collaborazione con gli enti locali, i comuni, le comunità montane, ad impostare e distribuire le varie attività di istruzione professionale ed informazione socio-economica. Infine, quando si parla di formazione professionale, proprio perchè il progetto di legge prevede di regolare in modo minuzioso materie di competenza costituzionale delle regioni, il che contraddice anche gli statuti regionali, si arriva al punto veramente sconcertante di suddividere i lavoratori e i conduttori agricoli in due distinte categorie (come ricordava lo stesso senatore Boano): i capi d'azienda da una parte, e i coadiuvanti familiari e i salariati dall'altra parte; così che i primi dovrebbero occuparsi della direzione e gestione dell'azienda, mentre i secondi dovrebbero specializzarsi sui limitati aspetti della coltivazione, dell'uso delle macchine e dell'allevamento del bestiame.

Questo strano modo di concepire le cose tende di fatto a ristabilire all'interno della impresa familiare la superata concezione basata sull'autorità del capo famiglia e la sottoposizione del cosiddetto coadiuvante familiare. Tutto ciò ovviamente è in netto contrasto con il nuovo diritto di famiglia che si basa sull'unità familiare e sul principio della comunione, che vuole l'impresa familiare contadina come una forma di lavoro associato e suscettibile di ulteriori forme associate e di conseguenti nuove dimensioni produttive. Ogni componente, quindi, dell'impresa familiare ha il diritto e il dovere di conoscere i problemi aziendali ed essere in grado di rappresentare la stessa famiglia nei suoi rapporti esterni.

Sono queste, onorevoli colleghi, le ragioni di fondo che abbiamo sostenuto in Commis-



sione, che ora sottoponiamo alla vostra riflessione e che renderemo ancora più puntuali con i prossimi interventi dei colleghi del mio Gruppo e con gli emendamenti predisposti dalla nostra parte politica. Ciò anche per quel che riguarda le provvidenze a favore dei piccoli proprietari di terreni affittati, la stessa durata minima del contratto per i coltivatori diretti, che deve essere parificata a quella degli affittuari capitalisti, nonché la trasformazione in affitto dei contratti di mezzadria e colonia.

A tale proposito va rammentato che la maggioranza e i governi ultimamente succedutisi avevano ripetutamente assunto il preciso impegno di affrontare questi problemi contestualmente al recepimento delle direttive comunitarie. Ma nulla fino a questo momento è stato fatto e nessuna garanzia esiste per il prossimo futuro. È questa, onorevoli colleghi, una grave inadempienza che ci corre l'obbligo di denunciare qui in Parlamento e nel paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore De Sanctis. Ne ha facoltà.

**D E S A N C T I S.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ho seguito con estrema attenzione l'acuta ed attenta relazione del collega Boano, al quale mi sia consentito di esprimere un sincero apprezzamento per le cose che ha detto, per i particolari sui quali si è intrattenuto, per talune cose che ha preannunciato che dirà nella sua replica. E mi dolgo fin da ora se un impegno al Parlamento europeo non mi consentirà di ascoltare la sua replica domani perchè avevo ed ho la curiosità di udire ciò che il collega Boano potrà dire come ragionamento di sintesi conclusiva sui problemi di fondo che il disegno di legge oggi al nostro esame impone alla nostra attenzione.

Ho seguito prima con attenzione, attraverso la lettura dei resoconti, ciò che è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento e in particolare ciò che è avvenuto nella Commissione agricoltura del nostro Senato laddove

vi è stato fra l'altro — anche questo mi sia consentito di dirlo — l'attento, appassionato, acuto e intelligente, come sempre, apporto del collega Pistolese che io, essendo il primo del mio Gruppo a parlare in questa sede, voglio pubblicamente ringraziare per certe cose che ha detto e alle quali mi riporto. E questa non vuole assolutamente essere, collega Pistolese, una manifestazione di adulazione, ma vuole essere il riferimento alle premesse sostanziali e non meramente formali del mio intervento in questo dibattito che è motivato, come del resto i colleghi fanno, non tanto da una mia competenza specifica in materia di problemi agricoli quanto dalla responsabilità che mi deriva dall'essere uno degli appartenenti alla delegazione italiana nel Parlamento europeo a Strasburgo. Ed è proprio a livello della cosiddetta ottica comunitaria (è una brutta espressione, ma la pronuncio lo stesso) che mi accingo a guardare a quelli che possono e debbono essere definiti i momenti più significativi del dibattito che è in corso: non soltanto del dibattito in quest'Aula, che deve essere il dibattito conclusivo dell'iter del disegno di legge sottoposto al nostro esame, ma del dibattito più in generale in atto, come suol dirsi, nel paese e fra le forze politiche non da oggi.

Infatti è passato, ahimè, tanto tempo dal momento nel quale, nel 1972, sono arrivate le tre direttive comunitarie che formano oggetto di questo disegno di legge di recepimento. Il tempo non è trascorso invano perchè non soltanto debbono ritenersi come valide le preoccupazioni e le premesse che anche qualche altro ha posto prima di me nel valutare la gravità e la delicatezza di una situazione che deriva proprio dalla circostanza che è trascorso vario tempo (l'altro ramo del Parlamento si è tenuto queste cose per le mani troppo a lungo probabilmente) dal momento in cui le direttive sono state emanate e l'autorità governativa italiana ha voluto prenderle in esame e concepire il disegno di legge che stiamo discutendo; ma nel frattempo sono successi poi in Europa e in Italia avvenimenti di ogni tipo, molti dei quali particolarmente gravi e par-



ticolarmente influenti proprio sulla materia di cui dobbiamo occuparci stasera in questo dibattito. Ecco perchè, onorevoli colleghi, ritengo di dover affermare che nell'avvicinarci a questi problemi con senso di realismo, con senso di responsabilità, senza dar luogo a trionfalismi — e debbo dare atto al collega Boano che come relatore di questo disegno di legge trionfalismi in verità non ne ha avuti — ma senza dar luogo neanche alla prospettiva di chissà quali orripilanti e orrende prospettive future, come il collega che mi ha preceduto ha voluto significare alla nostra attenzione, avvicinandosi a questo tema con questo spirito e con questi intenti noi ci dobbiamo porre, direi come premessa non soltanto formale ma sostanziale dell'intero ragionamento, un discorso di carattere eminentemente politico. Perchè si tratta — lo voglio dire in sintesi subito ed è l'argomento che svilupperò per primo — di compiere delle scelte particolari e qualcuno parla persino di filosofia della politica agricola; qualche altro ha osato una terminologia ben più digestiva di quella che sto io per usare.

Ma la sintesi del mio pensiero su questo primo punto sta esattamente in questi termini: si tratta cioè di intendere se si vuole stare nell'Europa e con l'Europa, o se si vuole stare contro l'Europa o, vorrei aggiungere ancora per quella che è la tematica e la problematica e la polemica che certe parti politiche vanno facendo su un argomento come questo, si tratta di intendere se sia vero o meno che oggi o ieri o avanti ieri, la Comunità europea sia stata o sia contro di noi, cioè contro gli interessi nazionali del nostro paese. È alla suggestione di un argomento come quest'ultimo che intendo subito riferirmi proprio in relazione alla circostanza che fra l'altro è quella che sta tenendo lontana da quest'Aula questa sera la presenza del Ministro dell'agricoltura, che avrebbe dovuto esserci, cioè il *meeting* — lo chiamerò eufemisticamente così — che si sta svolgendo proprio in queste ore a Lussemburgo e che si spera porti ad una conclusione — ancora non ci sono arrivate notizie, per lo meno da parte nostra non ne abbiamo

— felice di quella che è stata definita non a caso la cosiddetta guerra dei vini.

Si tratta di un episodio particolarmente importante e delicato della vita della Comunità europea, dei rapporti fra i *partners* europei che ha drammatizzato gli eventi comunitari di queste ultime settimane ed ha particolarmente sensibilizzato ciascuno di noi nell'ambito di quei momenti di riscoperta che da un po' di tempo si vanno facendo per fortuna in Italia degli interessi e delle ragioni comunitarie e delle motivazioni con cui affrontare sul piano delle scelte i singoli temi settoriali delle varie economie, delle varie politiche economiche e in particolare della politica economica in materia agricola. Quindi si tratta di intendere bene questo primo punto, che se non si intendesse con chiarezza ogni ulteriore ragionamento sarebbe precario, difficile e probabilmente anche inutile. Cioè dobbiamo essere convinti — è una convinzione non retorica e per lo meno la nostra parte me ne dà sicuro mandato; io so di rappresentarla bene in questo senso, almeno con le povere parole che sto cercando di esprimere — di stare con l'Europa e nell'Europa come canale non reversibile, come realtà inalienabile, come realtà incancellabile attraverso la quale si deve necessariamente passare — intendo la realtà comunitaria — per raggiungere gli obiettivi finali dell'integrazione politica, economica e monetaria. Tanti passi sono stati fatti; purtroppo molti di questi passi hanno avuto l'andatura del passo del gambero, ma è anche vero — e possiamo realisticamente tutto questo constatarlo — che oggi noi se affrontiamo questa tematica attraverso la prospettiva, come dicevo poco fa, di un'ottica coscienzosamente comunitaria abbiamo la possibilità e la prospettiva invero lieta, per lo meno sorridente, per lo meno abbastanza razionalmente ottimistica di affrontare e risolvere certi problemi nel migliore dei modi.

Sono in gioco quindi, onorevoli colleghi, principi — ecco perchè si è trattato e si è parlato da parte di altri e lo si è detto anche nella documentazione scritta — di scelte di fondo o di versanti. Si tratta quindi

di capire bene se vi sia e come vi sia la concezione comunitaria della politica agricola, quale tra le più disparate delle tesi e delle opinioni che si possono seguire sia la più adeguata nell'affrontare i problemi che abbiamo al nostro esame, se sia valido il principio fondamentale di una programmazione agricola europea in stretto collegamento con i principi e i modi della politica monetaria, sociale e regionale dell'Europa. E qui ho finito con l'esprimere un altro concetto di sintesi che mi sembra piuttosto pregnante: non potremmo mai parlare di una politica agricola adeguata e realistica nè in sede comunitaria nè in sede nazionale, se non facciamo riferimento ai presupposti, ai modi e alle finalità di una adeguata politica monetaria, sociale e regionale della Comunità europea.

Lo stesso onorevole relatore si è riferito — se non vado errato — nel corso della sua relazione di stasera a principi di questo tipo; e non poteva non farlo, vivendo come egli vive intensamente, dal di dentro, la vita della Comunità economica europea. Noi sappiamo perfettamente, amico Boano, che ci troviamo ogni giorno alle prese con una problematica di questo tipo, e ci troviamo tante volte a procedere da premesse anche psicologiche dalle quali ciascuno di noi deve saper muovere per intendere in che modo, sia pure sul piano strumentale, a volte soltanto contingente, si possano o si debbano affrontare e risolvere nell'ambito comunitario i problemi della nostra realtà economica nazionale. Ecco, bisogna procedere evidentemente secondo un tipo di psicologia e di mentalità che sfugge — e qui la polemica politica si fa un po' più incandescente da parte mia contro qualcuno — a chi, come chi mi ha preceduto nel dibattito poco fa, rappresenta gli interessi di una parte politica che molto a parole, ma assai poco nei fatti, sembra voler concorrere onestamente alla costruzione di una realtà comunitaria. Nel momento stesso in cui, preoccupandosi di scrivere, come è stato scritto nell'altro ramo del Parlamento, in una relazione di minoranza che bisogna tener d'occhio soprattutto gli interessi nazionali, si mira a sottolineare la

definizione del nostro Stato con un linguaggio paragiuridico che non credo sia ragionevolmente accettabile da alcuno: si definisce il nostro come uno Stato regionale, si insiste sulla tematica regionalistica portandola fino alle estreme conseguenze, di cui abbiamo avuto un sia pur pallido accenno questa sera nell'intervento che mi ha preceduto. E allora, nel momento stesso in cui si mira a sgretolare la struttura sostanziale del nostro paese nella sua costruzione dal punto di vista istituzionale e costituzionale, esaltando oltre i limiti del dovuto e del giuridico quella che è la formulazione della Carta costituzionale e la strutturazione interna dal punto di vista delle istituzioni generali e locali del nostro paese, quando si arriva al punto di lavorare per sgretolare l'unità nazionale, certo o non si è in buona fede o comunque non si ha legittimazione sufficiente per poter parlare di intenti comunitari europei in senso unitario, se non in relazione a finalismi la cui interpretazione è talmente ovvia e facile che non perdo tempo — essendo tra pochi intimi di cui non voglio attirare l'attenzione — stasera ad illustrare.

Compriamo anche in sede comunitaria un certo tipo di battaglia delle idee a questo riguardo; voglio che resti attraverso le mie parole questa testimonianza di una nostra presa di posizione che, se nasce dalla consapevole volontà di definirci europei nel senso più pieno e più integrale del termine, vuole avere il significato, non meramente formalistico, non puramente dialettico, di porsi in alternativa a chi per questa causa europea soltanto a parole dichiara di lavorare, ma nella sostanza combatte con pressante urgenza e sollecitudine perchè l'Europa, o almeno questa Europa, non si faccia.

Ecco, rendersi conto di questo significa dunque — e lo sottolineo ancora una volta — rendere politico più che mai il discorso che facciamo in questa sede questa sera, sia in senso comunitario che in senso nazionale. Che cosa significa in definitiva — e mi riferisco all'oggetto del nostro dibattito — avere il senso della comunità? Alle volte ci si dimentica del significato delle parole che non sono state poste a caso. Un'altra occa-

sione ebbi in questa sede di illustrare a coloro che cortesemente vollero allora ascoltarmi che senso ha dal punto di vista giuridico, morale e sociale parlare di una nozione di comunità, nella quale ciascuno dei componenti deve saper trovare il giusto limite di equilibrio, di temperamento e di armonizzazione dei rispettivi interessi particolari, delle rispettive posizioni particolari per cercare di creare un'unità che non sia soltanto un mosaico più o meno disordinato di interessi troppo spesso in contrasto e comunque mai confluenti verso un finalismo unitario, nella quale cioè è opportuno trovare equilibrio e non creare la rissa.

Se uno sguardo al passato abbiamo il dovere di darlo — e non sto qui a fare nè cronaca nè storia, chè già la Comunità europea un po' di storia l'ha costruita — penso che si possa ritrovare nella vita della Comunità in questi anni perlomeno l'elencazione di una serie di sforzi razionali e sinceri che sono stati compiuti per arrivare a postulare delle premesse e a costruire delle basi.

Certo dei piloni portanti vi sono, ma se dovessimo assumere emblematicamente ad esempio di quello che doveva farsi nella Comunità la sua politica agricola dovremmo dire — e il relatore stesso me ne ha dato implicitamente atto nelle sue dichiarazioni di questa sera — che la politica agricola della Comunità non è stata finora quello strumento esaltante che potrebbe stare a rappresentare che cosa un giorno la Comunità economica europea o meglio un'Europa unita potrebbe essere o diventare.

Dimostrerò tra poco con una brevissima osservazione che a nostro avviso se carenze vi sono state e se precarietà di situazioni vi è stata in sede comunitaria e soprattutto — e qui non incolpevolmente — in sede nazionale, esse sono dipese non soltanto dall'impostazione in assoluto della politica agricola sia in sede comunitaria che in sede nazionale ma anche da una serie di fattori concomitanti che con la politica agricola in senso stretto avrebbero per la verità ben poco a che vedere.

Certo è che se noi italiani siamo colpevoli del ritardo nell'attuazione delle direttive e

che se in sede comunitaria, quando si dette luogo all'impostazione di carattere generale delle prime attuazioni dei principi contenuti nei trattati di Roma, si è inaugurato un certo modo di fare una politica dell'agricoltura, è facile osservare, onorevoli colleghi, che tutto ciò avvenne e si verificò secondo un certo regime e un certo sistema di interventi che dettero luogo ad un'impostazione della politica agricola che vorrei definire in senso assistenziale o pietistico e non nel senso costruttivo che gli stessi ideatori della politica agricola comunitaria volevano porre e proporre.

Tant'è che si è finito col parlare della cosiddetta politica delle strutture soltanto con estremo ritardo, quando la crisi nel mondo intero delle fonti di energia e tutta una serie di eventi e di fatti che sono a nostra diretta cognizione — perchè da qualche decennio li stiamo vivendo tutti insieme — hanno determinato tra gli altri aspetti gravi di questo stato di cose una realtà particolarmente preoccupante: quella rappresentata dalla crisi delle fonti di alimentazione, per la quale varie plaghe del mondo soffrono decisamente la fame. E quando ci si è resi conto che un certo tipo di politica aveva portato una certa fetta della società consumistica, che costituisce il mondo più evoluto, ad uno stato di cose, che noi conosciamo e che quindi sarebbe superfluo illustrare, quando ci si è resi conto che tutto questo aveva determinato situazioni di precarietà di debolezza e di lacunosità — inconvenienti della situazione economica generale che tutto il mondo sta soffrendo e in particolare i paesi dell'Europa comunitaria stanno subendo in maniera a volte anche umiliante — si è partiti improvvisamente, sia in Italia che fuori, alla riscoperta delle fonti di energia « provenienti dal campo, dal settore, dal mondo dell'agricoltura ». E la riscoperta di tutto questo si è fatta soprattutto nel nostro paese là dove (e questa è storia recente che quindi non dobbiamo rifare insieme; c'è gente che ha vissuto tutta questa vicenda dal di dentro prima di me) si sono verificati tutta una serie di fatti estremamente gravi quando nei tentativi demagogici delle cosiddette riforme agrarie, attraverso tutta una serie di eventi che i colleghi conoscono

perfettamente e che non spetta a me rievocare, si è creato quel complesso di fatti determinanti, quella situazione di ordine generale che altri colleghi hanno già posto in luce sia in Commissione che in Aula. Non debbo ripeterli nè ripetermi salvo sottolineare l'estrema precarietà di una situazione di questo tipo (ecco un altro aspetto politicamente importante del dibattito che stiamo svolgendo): il tipo di scelta che l'attuazione di queste direttive impone significa veramente (lo dico anch'io con un tantino di retorica) una scelta di fondo o una scelta di versante; lo significa proprio sotto il profilo di cominciare a capire cosa si debba fare anche se — il linguaggio è impertinente perchè stiamo parlando di agricoltura — i buoi sono fuggiti dalle stalle, cioè anche se ci troviamo ad attuare in ritardo cose che se tempestivamente attuate avrebbero sicuramente attenuato i rischi, i danni, le gravi implicazioni e conseguenze delle quali dobbiamo stasera occuparci malinconicamente insieme. Se il bilancio del passato è un bilancio negativo, le prospettive per il futuro possono cominciare ad assumere una loro luce di positività sia pure tenue se si vuole intendere con sano realismo il significato interiore delle scelte che stiamo per compiere; non le rifiutiamo aprioristicamente e assumiamo per esempio una posizione che il nostro Gruppo ha ritenuto di assumere anche nell'altro ramo del Parlamento di recepire le non poche cose positive che le direttive propongono, di intendere quali sono le lacune che rimangono, di cercare di proporre qualche alternativa perchè qualche alternativa c'è (in dettaglio ne parlerà meglio di me qualche collega del Gruppo che mi seguirà in questa discussione generale), di cercare comunque di costruire in senso realistico e responsabile ciò che è necessario che si dica e che si faccia soprattutto in relazione ai fatti che si sono verificati in questa ultima annata e mezza. Mi posso riferire ai dati che sono riportati dall'ultima relazione sulla vita delle Comunità europee nell'ambito del 1974 ed i colleghi sanno quel che è avvenuto di particolarmente drammatico, per esempio, nella vicenda dei cosiddetti prezzi agricoli, quello che nell'ambito comunitario si è dovuto esaminare e approfondire a pro-

posito di taluni aspetti per la verità non settoriali e non marginali della vita economica della Comunità stessa in relazione ai problemi specifici dell'agricoltura. Si è visto che bisognava mettersi sulla strada di prendere veramente (anche questa è un'espressione ridicola) il toro per le corna, affidandosi ad una prospettiva di politica delle strutture in materia agricola. Si è visto (la relazione della Comunità lo dice) che la politica dei mercati e dei prezzi non poteva essere aliena dalla concezione di fatti economici dell'agricoltura che si imperniasse su aziende moderne (ecco che comincio ad analizzare il discorso che anima dal di dentro le direttive che oggi si stanno per attuare anche nel nostro paese). Si è fatta anche in sede comunitaria quella riscoperta dell'agricoltura alla quale poco fa sia pure in termini generici o generali intendvo riferirmi e ci si è resi conto infine che evidentemente è resistita una sorta di errore di fondo in una certa impostazione di un tempo relativa alla politica agricola della Comunità (voglio riferirmi all'impostazione che volle darle Mansholt, un grosso nome al riguardo, quello che è stato il nume tutelare per qualche decennio della politica agricola comune) quando si volle pensare che era possibile impostare un mercato unico europeo per le merci agricole senza una politica economica e monetaria unica. Che molte difficoltà ci fossero, onorevoli colleghi, ad impostare una politica economica in senso unitario, era evidente. Questo era il cammino travagliato che decisamente l'Europa doveva compiere in ordine alle sue prospettive non soltanto a medio ma soprattutto a lungo termine; ed era ed è un discorso che rimane collegato all'impostazione del grosso problema di fondo dell'unità politica europea. Ma soprattutto in questi ultimi tempi, nell'ultimo paio di anni, è diventata gravissima la considerazione (che oggi è denuncia concorde da parte di tutti noi che dobbiamo realisticamente riproporla tra le premesse della nostra discussione di stasera) del ciclone che si è abbattuto sulla politica monetaria della comunità europea. Se arriviamo tutti insieme alla considerazione realistica che non si può parlare di politica agricola comune se non si risolvono i pro-

blemi della politica economica in generale e soprattutto della politica monetaria, abbiamo aperto ad un certo momento non uno spiraglio, ma un'enorme finestra su quel problema che lei ha affrontato, senatore Boano, nella sua relazione e che riguardava solo dal punto di vista finanziario le erogazioni, il tema delle unità di conto, il tema dei rapporti quindi tra le unità di conto e le singole monete nazionali, il tema delle sperequazioni tra le singole economie nazionali (la nostra posizione più debole rispetto alla posizione tedesca, esempio che lei ci ha portato stasera in termini significativi e pertinenti ad indicare cosa sta succedendo nell'ambito della politica agricola della Comunità).

Lasciando lo sconvolgimento che sta avvenendo in ordine alla guerra dei vini e ai problemi cui facevo cenno poc'anzi, bisogna rendersi conto di una situazione di questo genere e richiamare noi stessi al fatto che il limite del disegno di legge di attuazione di queste direttive comunitarie è rappresentato, come confine esterno, dalle cose che ho sottolineato fino a questo momento; bisogna assumere allora l'impegno, senatore Boano, realistico e sostanziale di andare avanti su questa strada. Non si tratta solo del problema — che poi diventerebbe di dettaglio — dell'impegno che ella chiede, come noi tutti chiediamo, al Governo di risolvere (mi riferisco ad un problema che sembra marginale ma non lo è tanto) il tema delle unità di conto ma dobbiamo basarci prima di tutto su determinate premesse: noi denunciavamo già — ero presente anch'io ed ebbi l'onore ed il privilegio di intervenire accanto al collega Pistolese in Commissione agricoltura oltre un anno fa — l'inconveniente di fondo di carattere sostanziale che, senza una politica monetaria adeguata, l'Italia, dal punto di vista della risoluzione dei problemi monetari, non poteva parlare in senso serio della risoluzione dei problemi dell'economia italiana in generale ed in particolare di quel mondo dell'agricoltura di cui ci occupavamo in quella sede e di cui ci dobbiamo occupare particolarmente oggi.

Potremmo allora parlare non di una filosofia delle scelte ma della necessità di una scelta che attiene ad un quadro politico ed economico di carattere più generale, in ordine al quale dobbiamo denunciare che la carenza del Governo è colpevole. Ecco dove possiamo rintracciare i germi di una precarietà interna di questo disegno di legge di attuazione delle direttive comunitarie, che restano là come direttive che sono state concordate — non dimentichiamolo — in sede comunitaria da persone che poi sono i rappresentanti dei singoli governi nazionali, che hanno cercato di portare, sia pure su un terreno compromissorio, concetti, nozioni e dati della loro singola vita di nazione, cercando anche, sul piano della concezione e della identificazione delle istituzioni e degli istituti giuridici, di determinare cose che andassero bene per tutti. A questo riguardo va inserito il problema della nozione di imprenditore agricolo, così come la troviamo trasfusa nel testo delle tre direttive di cui ci stiamo occupando. Sappiamo che nei confronti della nozione di imprenditore agricolo o di impresa agricola — varrà la pena di sottolineare cosa c'è da porre in evidenza degli elementi soggettivi che attengono alla figura dell'imprenditore e degli elementi oggettivi che attengono alla figura dell'impresa — il disegno di legge di attuazione delle tre direttive comunitarie diverge almeno in parte, che non è solo una parte interpretativa, da ciò che le direttive comunitarie dicono quando ci si riferisce alle caratteristiche cui deve rispondere la figura dell'imprenditore per essere soggetto o oggetto di determinate provvidenze o portatore di determinati interessi.

Ecco che il discorso famoso dei due terzi o del 50 per cento, collega Boano, per capirsi sul terreno delle cose pratiche, attiene alla concezione istituzionale che dobbiamo avere, sul piano della normativa giuridica, di questa direttiva la cui interpretazione diventa così faticosa per altri problemi, mentre là dove è chiara e non dovrebbe dar luogo ad equivoci diventa improvvisamente perigliosa o difficile per come viene

trasfusa nel disegno di legge che si trova a divergere da ciò che le direttive hanno detto...

B O A N O , *relatore*. Non diverge, va oltre.

D E S A N C T I S . Va oltre, però nel senso già più pesante del termine perchè dover attribuire quelle caratteristiche particolari alla figura dell'imprenditore significa sottrarre una buona parte degli imprenditori agricoli italiani al beneficio di ciò che queste direttive vogliono elargire nei termini di una rinascita dell'economia europea e in questo ambito dell'economia agricola italiana.

La divergenza non è soltanto formale ma è di carattere sostanziale. Infatti in questi anni, se non vado errato, si è così operato per distogliere i lavoratori dalla terra mandandone tanti a soffrire nelle città; mentre ora che si riscopre la terra, ci si accorge che non è facile ripercorrere un certo cammino. In particolare, cosa si è fatto? Si è agito in modo che, data la situazione dell'agricoltura, coloro che hanno voluto ancora conservare una posizione imprenditoriale in questo campo — ed in Italia sono pochi — apprezzassero se stessi anche per dedicarsi ad altre attività. Di conseguenza quel gioco di percentuali di cui ci occupiamo e preoccupiamo insieme stasera in ordine alle caratteristiche che l'imprenditore deve avere relativamente alla intensità dell'impegno nell'ambito dell'attività principale, che dovrebbe essere l'agricoltura, per beneficiare delle norme contenute nelle direttive comunitarie, deve essere visto in relazione ad una realtà particolare nel nostro paese in cui si è perso un po' il seme dell'imprenditore agricolo che faccia soltanto l'imprenditore agricolo e non altre cose.

Ho guardato in maniera esemplificativa a questo che è uno degli aspetti del problema, ma possono essercene anche altri. Del resto, non a caso tra i modelli che in sede di commissione delle comunità si avevano di fronte, vi erano anche quelli relativi agli imprenditori agricoli dei paesi che hanno un'economia agricola più evoluta della nostra, per

i quali ci si è fermati al famoso discorso del 50 per cento. Inoltre nello stesso testo delle direttive o nell'illustrazione si fa riferimento proprio al fatto che queste caratteristiche organolettiche (per parafrasare un linguaggio tipico di questa materia) dell'imprenditore agricolo veniva fuori da quello che i vari rappresentanti dei membri della Comunità erano stati in grado di porre con evidenza come caratteristica fondamentale o prevalente della figura dell'imprenditore agricolo nei singoli Stati nazionali. Questo lo dice la stessa direttiva che per prima dà la nozione di cui mi sto occupando.

Ed allora, collega Boano, esaltiamoci invece un po' sia pure con cautela in ordine al significato che dobbiamo dare alla figura dell'imprenditore agricolo, alle sue caratteristiche soggettive, a quello cioè che io definisco il ritrovamento dell'uomo — ed il senatore Boano l'ha detto prima di me, per cui ho un buon precursore — nell'ambito dell'economia agricola nazionale e comunitaria. Questa espressione significa ritrovare l'uomo veramente nell'ambito di tutti i protagonisti della vicenda economica e sociale del mondo agricolo, e quindi ad ogni livello, là dove noi non vogliamo e non sappiamo parlare in senso demagogico o decadente, come si fa da parte comunista, del triste lavoratore della terra, ma vogliamo parlare di gente che si eleva attraverso la sua capacità, la sua intelligenza, la sua operosità sul piano di una moralità particolare che il mondo dell'agricoltura ha sempre manifestato nelle sue figure più umili, essendo coefficienti tra l'altro, a volte in modo inconsapevole, di una società culturalmente anche piuttosto profonda ed elevata, nonostante una certa rozzezza di dimensioni ed a volte una certa improprietà di espressioni.

E quindi per ritrovare le tracce di una evoluzione in questo senso che quelle indicazioni di principio che le direttive comunitarie possono dare e la nostra capacità di recepire in termini sostanziali e pragmatici (e non in termini di principio generico e basta) danno contenuti veramente seri all'opera che attraverso questo disegno di legge vogliamo compiere tutti insieme con uno sforzo che

ci accomuna ad un livello particolarmente interessante e ragguardevole.

Onorevoli colleghi, quando ci riferiamo alla realtà morale dei protagonisti del mondo dell'agricoltura, intendiamo riferirci ad un dibattito in corso in questi ultimi tempi anche su certa stampa specializzata e non che mira all'identificazione (ed ho trovato estremamente puntuale questo concetto che taluni giornalisti provveduti hanno voluto sottolineare) di quelle che dovrebbero essere, attraverso l'attuazione delle direttive comunitarie, le caratteristiche dell'imprenditore agricolo in generale e del contadino medio europeo. È questa una terminologia che si va usando attualmente nel dibattito che si fa giornalmisticamente.

Ho enunciato tutto questo proprio per riaffermare che nei confronti di questi soggetti sarebbe assurdo ricadere negli errori del passato di una politica caritatevole ed assistenziale quando invece deve trattarsi di una politica di incentivazione, di sostegno, di progresso tecnologico. Ecco perchè ciò che è trasfuso in linea di principio nella direttiva comunitaria è dalla nostra parte largamente accettato e si collega a questo non soltanto il problema dell'entità degli interventi (e sono d'accordo con il relatore quando afferma che ci troviamo di fronte a degli stanziamenti modesti se considerati nello spazio del quinquennio al quale andiamo incontro, soprattutto perchè la moneta che deve essere elargita nel frattempo rispetto alle direttive iniziali si è particolarmente impoverita), ma anche il problema della qualità e del modo degli interventi.

Non siamo per la verità integralmente soddisfatti del contenuto del disegno di legge; non lo possiamo essere nel momento in cui prendiamo soprattutto in esame uno degli aspetti che possono essere qualificanti della riforma (così viene definita) del mondo agricolo italiano in attuazione delle direttive comunitarie. Intendo riferirmi (e qui la polemica è grossa e il dibattito particolarmente impegnativo) alle cose che sono state scritte e dette a proposito di questa tematica in ordine al grosso problema dei rapporti tra lo Stato nazionale italiano e le regioni che lo compongono. Sappiamo, ono-

revole relatore, onorevole rappresentante del Governo, che su questo piano la *bagarre* è grossa ed anche questa sera ho ascoltato un collega di parte comunista investire questo problema in termini particolarmente decisi. Del resto conoscevo la posizione di parte comunista al riguardo. Ebbene, non è che da parte nostra ci si accinga a rispondere — me lo consenta il collega che mi ha preceduto — agli argomenti un tantino visceralmente proposti in riferimento all'esaltazione dell'istituto regionale con argomenti che vogliono essere antiregionalisti su un piano altrettanto viscerale. No; il discorso in primo luogo è di carattere giuridico; poi può diventare dal punto di vista istituzionale qualcosa di più e di diverso e finisce con il concretarsi in una visuale politica che è quella che ci allontana nei modi di attuazione di certe cose sulle quali dobbiamo avere idee chiare per i presupposti dai quali ciascuno di noi deve muovere, altrimenti il dibattito sarebbe inutile e staremmo ad affrontarci su piani così lontani e diversi che sarebbe anche assurdo rivolgersi l'uno all'altro.

E mi spiego. Il problema l'ha affrontato stasera per primo il relatore quando ha voluto riferirsi alla posizione relativa ai problemi, per esempio, delle regioni a statuto speciale, in quella specie di garbata polemica che stava nascendo col collega Brugger che è qui portatore degli interessi di una regione a statuto speciale ed è quindi particolarmente sensibilizzato a queste cose. In quel momento ho cercato di fare una certa riflessione: che non vorrei mi dividesse dalla parte comunista, ma in realtà so che mi divide dalla parte comunista un fatto di origine culturale; non la cultura contro la non cultura, ma due culture diverse che non possono incontrarsi se non si fa un certo tipo di ragionamento. Sono due culture diverse in questo senso.

La società attuale nella quale viviamo, nella quale certi istituti — e non per senso della tradizione o della conservazione — hanno un loro significato, o viene vista, istituzionalizzata com'è, in un certo modo o altrimenti tutto ciò che nasce non soltanto in sede di dibattito, ma di conseguenze, può



dare adito a determinate implicazioni che sarebbero pericolose contro quel principio della certezza del diritto che deve presidiare qualunque attività di società bene organizzata e che soprattutto come principio, qualunque sia il diritto che si vuole realizzare, deve essere infallibilmente sicuro in qualunque modo ideologicamente la si pensi. Senza la certezza del diritto voi non costruireste una società a modo vostro, noi non la costruiremmo a modo nostro, e così gli altri che possono avere ideologie diverse da quelle di cui siamo portatori. Su questo principio come premessa credo che non si possa essere in disaccordo. E cadreste in contraddizione nel momento in cui voleste porlo in discussione — perchè non è un principio proprio dello Stato di diritto, è un principio proprio dello Stato in quanto tale — proprio voi che dite che, essendoci una Costituzione fatta in un certo modo, c'è un istituto regionale che andrebbe visto su un certo piano di collocazione e in una certa dimensione. Quindi almeno sulla prima premessa non possiamo essere lontani.

Ma sul piano della certezza del diritto vi è quella che si chiama la teoria degli ordinamenti giuridici. Vi sono gli ordinamenti giuridici nazionali degli Stati che a un certo momento hanno volontariamente asseverato di entrare a far parte di quell'ordinamento giuridico diverso che è la Comunità europea che ha un suo ordinamento giuridico, che ha una sua istituzionalizzazione, ha certi enti e certe strutture e che funziona in un certo modo. Per virtù dei trattati che sono stati un giorno sottoscritti la Comunità economica europea stabilisce, attraverso le sue direttive, dei fatti vincolanti per i suoi *partners*.

Quali sono gli organi che istituzionalmente trattano, decidono e risolvono le questioni sul piano della contrattazione giuridica? I singoli Stati nazionali nei confronti della Comunità. Non ci sono organi surrogatori o sostitutivi dei singoli Stati nazionali: non lo sono i *Länder* tedeschi, che hanno quell'autonomia giuridica e istituzionale che hanno, tanto meno è da contemplarsi che lo possano essere le regioni italiane, a statuto ordinario o speciale che siano. Il discorso del

collega Boano verteva soprattutto sulle regioni a statuto speciale perchè per le regioni a statuto ordinario il discorso deve essere più scontato e più sicuro che mai nel senso delle conclusioni cui lo stesso relatore è pervenuto, che non sono assolutamente concordi con quello che il collega di parte comunista poco fa sosteneva.

In che cosa consiste l'autonomia delle regioni? Ecco, tutti discutiamo attorno al famoso (non voglio dire famigerato perchè la Costituzione la rispetto) articolo 117 della Costituzione. Questo articolo è un grosso terreno di scontri e di battaglia; e la parte comunista si fa portatrice di una certa sua battaglia cercando di interpretarlo nella maniera più dilatata possibile. Si dice cioè che per determinati settori e per determinate attività della società organizzata alla regione a statuto ordinario viene riconosciuta la potestà normativa, ci sono dei poteri che essa ha in esclusiva escludendo altri poteri dello Stato centrale, ci sono dei poteri che ha soltanto in maniera limitata o delegata; non è che dobbiamo fare il discorso costituzionalistico sulla infinita casistica che questo tema propone. È certo però che le regioni non sono soggetti di diritto internazionale, non lo sono assolutamente, non possono ergersi a questo livello. E nell'ambito della Comunità europea, così come essa oggi è costituita, o si è soggetti di diritto internazionale per decidere, per trattare, per convenire, per accettare o per respingere o se non lo si è non si può fare la voce grossa, e non si può avere questa pretesa attraverso una legge di recepimento delle direttive che essa Comunità propone ai suoi *partners*. Saremmo infatti in posizione di anticostituzionalità comunitaria, se mi è consentito questo termine, se dessimo quel margine di libertà che, andando oltre un certo tipo di contrattazione e di coordinamento dello Stato nazionale, può determinare le situazioni alle quali si va incontro, collega Zavattini, se si insiste su quella presa di posizione che ho sentito enunciare (non è la prima volta che l'ascolto ovviamente) proprio stasera nel dibattito che stiamo compiendo.



Stiamo attenti a questa impostazione; è la teoria famosa, l'abbiamo imparata tutti a scuola, degli ordinamenti giuridici, dei loro rapporti, delle loro autonomie, eccetera. Esiste quindi evidentemente quello che io chiamavo una sorta di retroterra naturale che presidia la capacità di capire e di capirsi in ordine ai singoli poteri, alle singole attribuzioni, alle possibilità che si hanno da parte di ciascuno di questi enti di muoversi lungo certi canali e su una certa strada. Questo è il discorso e allora non è tanto il discorso sulle regioni; le chiamiamo così perchè in Italia ci sono le regioni, le potremmo chiamare in altro modo, riferendoci a qualunque altro ente locale o periferico che esiste nel nostro paese, a cui sia attribuito un minimo di autonomia non soltanto funzionale, ma giuridica ed amministrativa. Il discorso sull'autonomia degli enti locali ci porterebbe lontano a questo riguardo, e nessuno di noi è per la polverizzazione di poteri o di funzioni che sono delegabili dallo Stato nazionale, ma che si incentrano sullo Stato nazionale in virtù di una visione globale e anche sul piano della programmazione sociale, economica, sostanziale delle cose che debbono farsi. Altrimenti finiremmo col creare una società veramente disgregata in un paese come il nostro nel quale ci sono, sì, divergenze fra terra e terra, fra zona e zona — è un discorso quello delle zone che ai regionalisti piace tanto e sul quale ci intratterremo fra un momento — ma siamo sempre nell'ambito di un paese geograficamente modesto nelle sue dimensioni e in una realtà societaria o comunitaria nazionale che è quella che è.

Bisogna stare molto attenti a tutto questo perchè il discorso delle autonomie porterebbe lontano. Porta — scusate la polemica, lo dico ai colleghi di parte comunista perchè so che finalismi hanno e li denunzio questi finalismi e li combatto — alla disgregazione di un certo tipo di organizzazione di questa società. Che questo sia fatto a fin di bene, non lo voglio dubitare, che questo risponda ad una certa concezione lo so, ma che questa sia una concezione che risolve meglio i problemi di quanto non siano stati risolti fino ad ora, questo è un di-

scorso sul quale io faccio coscenziosamente e responsabilmente le mie riserve. Credo soltanto che ci troveremmo nel disordine e nella confusione e non ci troveremmo a realizzare un bel niente.

Ecco perciò che fra quello che è non solo un sano e razionale decentramento di funzioni, ma anche una capacità di intervento che può assumere esaltazione dal punto di vista normativo, noi non dobbiamo mai perdere di vista il discorso dei rapporti fra la comunità nazionale e la Comunità europea. È un discorso che riguarda lo Stato e riguarda la CEE, non riguarda la regione nei confronti della CEE, neanche sul piano degli uffici di rappresentanza, strano e singolare marchingegno che si sta inventando o che si vuole inventare da parte di qualche regione allo scopo di far rientrare dalla finestra ciò che invece deve stare rigorosamente fuori della porta. Intendiamoci su questo piano; se il discorso è serio e pieno, si rivitalizza — ed è questo che non volete intendere e so perchè non volete intenderlo, l'ho denunciato un momento fa — anche la stessa funzione della regione e non la si rende così astratta e così capace di tutto per essere poi in definitiva capace di niente, come si sta verificando. Io non esalterei i cinque anni della prima legislatura regionale, perchè se la seconda dovesse somigliare alla prima, tanti velleitarismi, tanto clientelismo, tanta burocratizzazione, tanto di tutto si avrebbe, meno che l'asseverazione di funzioni di una ordinata amministrazione e quindi il dubbio solenne che io ho, nella mia posizione di non regionalista (posizione comunque seria e consapevole: questo ordinamento c'è, e lo contemplo per come è) è che a un certo punto l'eccesso di capacità normative su un tessuto di questo tipo, invecchiato prima ancora di nascere, significa ripeterpetuare i guai dello stato nazionale unitario moltiplicandoli per 18 o per 21, quante sono le singole strutturazioni regionali.

Questo non è un discorso viscerale, ma è un discorso serio, sereno, consapevole, di aggressione nei confronti di una realtà che non può andare avanti in questo modo e nella quale non si trova la soluzione dei pro-

blemi dell'economia agricola italiana, come voi pretendete. Ecco perchè ho apprezzato il ragionamento che il senatore Boano ha fatto quando si riferiva all'articolo 2 della direttiva 159, la quale sottopone alla nostra attenzione quello che in definitiva è il problema *clou* di tutta la vertenza in materia agricola che si sta agitando politicamente nel nostro paese. Da questo discende tutto il resto; poi sui dettagli possiamo essere in accordo o in disaccordo: i tecnici più di me sanno studiare queste cose e approfondirle e non devo preoccuparmi — per lo meno non è il mio compito stasera — dei dettagli infiniti che questa problematica ci propone. So che bisogna essere bene attenti a queste premesse, e a riguardo c'è una condizione civile, culturale, giuridica della nostra società che reagisce a tutto questo. Non so se questa reazione riesca ad essere palese attraverso queste mie parole; penso che se mi riferisco a questo fatto culturale interpreto lo Stato nazionale per quello che vuole e deve essere, interpreto lo Stato nelle sue regioni e interpreto per altro verso la realtà comunitaria come ambito supernazionale, nel quale si deve saper lavorare senza volontà disgregativa, altrimenti ripeto che il discorso non si può fare in nessun modo.

Ho detto poco fa, onorevoli colleghi, che mi riferivo anche ai temi della politica sociale, regionale e monetaria comunitaria e nazionale, che sono tra i presupposti di fondo per la risoluzione di problemi come quelli che agitano le nostre coscienze. Ma se guardiamo alla tematica dei problemi in sede spiccatamente nazionale, so perfettamente che non era in sede di disegno di legge di recepimento delle tre direttive comunitarie, di cui ci stiamo occupando, che si poteva porre l'accento sul problema che sto per affrontare. Però gradirò se in sede di replica da parte del relatore e del Governo ci si potrà dire qualche cosa di tranquillante a proposito di altre faccende che riguardano questo mondo agricolo in particolare, ma attengono in generale all'economia italiana.

Due sono i problemi sostanziali da cui sono sempre nate tutta una serie di complicazioni, che avvertiamo come cittadini con-

sumatori in primo luogo, e come membri di una società in cui tutto ciò che mira a portare disordine, sopraffazione e comunque illegittimità non può essere accettato; ed è nella nostra responsabilità di legislatori farne cenno adesso e prendere possibilmente tutti insieme, concordemente, degli impegni per il futuro anche prossimo. Che cosa cade a valanga sul mondo economico italiano e rende difficile la soluzione di certi problemi dell'economia italiana? Tra le altre cose, senatore Boano, i problemi che attengono, in particolare per l'agricoltura, alla commercializzazione — come si dice — cioè alla distribuzione dei prodotti dell'agricoltura, con il corollario — che è altro problema piuttosto notevole — della cosiddetta intermediazione dell'attività terziaria, si insinuano, e non da oggi, nei problemi che riguardano lo stato dei mercati, generali o particolari che siano, nel nostro paese. Argomenti in parte tabù, argomenti molto spesso sfiorati, argomenti dei quali ci si preoccupa, ma dei quali non ci si è mai preoccupati abbastanza; e sarebbe assurda una politica delle strutture che riuscisse in brevissimo tempo a fare della nostra economia agricola un'economia organizzata in senso moderno e razionale: l'imprenditore nella sua posizione più sfolgorante, ciascuna delle categorie degli operatori dell'agricoltura messa al posto giusto, giusti salari, giuste retribuzioni, giusti affitti, giuste remunerazioni, giusti prezzi all'origine. A questo punto casca l'asino perchè tutto crolla quando ci si ritrova a contatto con questo mondo che dissesa improvvisamente tutti gli sforzi di organizzazione di strutture che siano economicamente sagge e razionali.

Collega Boano, non so se tutto questo potrà interessarla e se nella sua replica avrà la compiacenza di porvi l'accento, almeno come un discorso sul quale sia possibile invocare, per noi stessi e per l'intera società nazionale, che ci si preoccupi a livello governativo. Infatti questa problematica particolare, sia pure sotto la spinta e l'urgenza di problemi di ben più vasto respiro ed importanza, è rimasta un po' ai margini della vita politica italiana, mentre ogni volta che

ci ricordiamo dei problemi dei prezzi, del costo della vita, dell'inflazione galoppante e via dicendo bisognerebbe essere in grado di muoversi su un certo terreno con prospettive a breve e a lungo termine che siano veramente rasserenatrici a questo riguardo anche sul piano della moralità della vita economica.

In sede più spiccatamente politica ci siamo preoccupati della immoralità degli enti pubblici inutili: preoccupiamoci quindi anche di tutto questo poichè siamo sullo stesso piano. Non voglio usare altri aggettivi o altre indicazioni che potrebbero essere di stretta competenza di una commissione speciale che i due rami del Parlamento hanno da tanti anni costituito, che speriamo dia dei risultati, nella quale probabilmente troveremo la soluzione della problematica di cui vi sto parlando.

Vi è un altro problema del quale dobbiamo preoccuparci e il collega Boano sa che ce ne siamo occupati insieme in sede comunitaria. Non si tratta delle questioni relative ai prezzi dei prodotti e via dicendo, di cui ho parlato poco fa, ma delle questioni relative all'approvvigionamento dei prezzi delle materie prime per prodotti destinati all'agricoltura e a una seria politica industriale delle macchine e delle attrezzature per l'agricoltura. È un discorso che si collega in modo non casuale a tutta la problematica di cui si occupano le direttive comunitarie. Quando dobbiamo aiutare gli imprenditori attraverso gli schemi e i moduli indicati nelle direttive comunitarie e nello stesso disegno di legge di recepimento dobbiamo sapere come vengono spesi i soldi e quali sono gli oneri. Credo che questo sia uno dei compiti di un legislatore avveduto e consapevole. Non è, collega Boano, che io voglia mettere tutto al fuoco: conosco i limiti di queste direttive e conosco e apprezzo i limiti di questo disegno di legge. Mi riferisco tuttavia alla necessità e all'opportunità di non correre il rischio di perdere i vantaggi dei contributi e degli interventi che possono venire sia direttamente dalla sede comunitaria sia dalla sede nazionale del Governo italiano.

Il problema di fondo, in definitiva, è rappresentato da un utilizzo tempestivo — e tempestivo non è più stato — e comunque non dispersivo e adeguato delle provvidenze comunitarie.

Onorevoli colleghi, anche se fino ad ora, nella stessa Commissione agricoltura, si è dato a questo aspetto dei problemi che ci stanno occupando stasera una collocazione in qualche modo secondaria, desidero brevemente far cenno alla direttiva 161. Essa appare alla mia fantasia — intendo in senso politico — come una direttiva che ha una sua particolare importanza. L'informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano in agricoltura significa — mi riferisco, collega Boano, a qualche cosa che lei ha detto stasera e alla quale ho voluto rifarmi all'inizio del mio intervento — tutto ciò che attiene alla riscoperta dell'uomo nell'ambito della politica agricola italiana. Io mi auguro, a differenza di quello che è stato detto da parte di qualche collega che ha interrotto l'intervento del senatore Boano, che la 161 sia una direttiva che, nel recepimento che avviene attraverso questo disegno di legge, abbia dei suoi risultati concreti su un piano esecutivo non secondario, per un significato non soltanto tecnologico ma per un significato diverso che voglio dare e che credo si possa dare all'interpretazione di certe norme. Se evitiamo la burocratizzazione delle nostre coscienze nell'avvicinarci a certi problemi, penso che troviamo il modo di affrontare e di risolvere per il futuro le autentiche riforme, se si intraprende una strada. Abbiamo molte perplessità e molte divergenze circa la posizione che il disegno di legge ha assunto al riguardo di certi problemi e altri colleghi ne parleranno meglio di me per la mia parte. Resta però un parere favorevole di fondo che noi diamo alle direttive; resta la volontà che esse vengano recepite nel più realistico dei modi e il senso di consapevolezza che anche in questo modo, anche da questo banco con molta umiltà ma con molto senso di partecipazione si contribuisca a far meglio in Italia per far meglio in Europa. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

## Presidenza del Vice Presidente VENANZI

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

**PECORARO.** Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la discussione che il Senato affronta sul provvedimento concernente l'attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura rappresenta l'ultima tappa (o quasi perchè dovremo ancora affrontare presso gli organi comunitari il giudizio di conformità della legge interna con la normativa della CEE) del lungo cammino che ha condotto ad una politica e ad una legislazione agricola della Comunità non solo fondata ed operante sulla disciplina e sul conguaglio dei prezzi dei prodotti agricoli, ma altresì sulla sostanziale riforma delle strutture, sulla trasformazione delle aziende agricole e sull'aggiornamento e ammodernamento dei modi di gestione dell'impresa agricola.

C'è forse da lamentare che l'Italia è stato l'ultimo paese a tradurre in legislazione nazionale le leggi-quadro che il Consiglio delle Comunità aveva predisposto; malgrado che fosse stato proprio il nostro paese ad eccitare la messa in cantiere di questo problema, malgrado che potesse ritenersi l'Italia il paese maggiormente interessato ad una trasformazione di fondo delle strutture fondiarie e agrarie, malgrado che il nostro paese sia ancora costretto a trascinarsi dietro il pesante problema del Mezzogiorno che evidentemente non è problema che coinvolga esclusivamente l'agricoltura e le sue strutture ma per il quale certamente l'agricoltura rappresenta senza dubbio un dato e una componente essenziale.

Comunque il tempo perduto e la critica che si possa fare a chi ne porti la responsabilità non sono argomenti per ritenere il provvedimento obsoleto o inattuale o da scartare come una facile e spesso non generosa e comunque non lungimirante polemica

vorrebbe far ritenere. Sì, è vero, il provvedimento arriva tardi, alcune cose sono cambiate; la congiuntura nazionale e internazionale si è appesantita, i finanziamenti si sono assottigliati vuoi per il ritardato utilizzo, vuoi per colpa dell'accentuato processo inflazionistico di questi ultimi anni. Siamo addirittura esposti a pagare di nostro la riconversione dell'agricoltura degli altri paesi europei; ma i problemi di fondo sono rimasti quelli che erano 3 anni fa quando le direttive comunitarie furono emanate, anzi quali erano 7 anni fa quando fu reso pubblico il piano Mansholt, che rappresentò la falsariga sulla quale la Commissione ed il Consiglio dei ministri redassero i provvedimenti, anzi quali erano 17 anni or sono quando ebbe luogo la conferenza di Stresa sui problemi dell'agricoltura integrata, conferenza che aveva fin d'allora posto l'accento tanto sopra una comune politica di prezzi, quanto sulla politica agricola di trasformazione delle strutture.

Si potrà anche sostenere che il provvedimento che stiamo discutendo è insufficiente, ma intanto è necessario stabilire e ribadire questo punto di partenza, questo principio essenziale di una dimensione europea, di un interesse europeo, di un interesse comunitario all'aggiornamento delle aziende agricole di ciascuno dei paesi membri ed alla loro moderna conduzione.

Credo non sia conveniente, dopo l'esauriente relazione che abbiamo testè ascoltato dal senatore Boano, per la quale mi permetto di aggiungere le mie congratulazioni a quelle che privatamente e pubblicamente gli sono state già tributate, dopo l'ampia discussione che si è avuta nell'altro ramo del Parlamento, dopo la pubblicazione dei resoconti delle sedute delle Commissioni agricoltura della Camera e del Senato, dopo l'ampio dibattito che ha avuto luogo sulla stampa, riprendere in esame ed analizzare l'intero provvedimento, anche perchè non sarei in condizioni di

stare nei brevi limiti che mi sono prefisso. Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni e ad alcune considerazioni su tre o quattro argomenti che ritengo meritino particolare approfondimento e sui quali mi pare di poter portare un personale contributo; anche perchè i problemi che intendo affrontare, oltre ad essere di rilievo notevole, sono stati altresì oggetto di pareri contrastanti.

Penso non sia stato sufficientemente rilevato che la riforma dell'agricoltura, come è prevista dalle direttive e come è stata recepita nel disegno di legge che stiamo discutendo, malgrado tutte le sue imperfezioni, tende a creare un nuovo e più efficiente equilibrio tra i vari fattori della produzione nell'attività economica agricola e nella gestione dell'azienda agraria. Lo sforzo che si persegue è pertanto quello di dare all'azienda agricola in primo luogo una dimensione territoriale economica.

Non starò qui a ripetere cifre già largamente conosciute, perchè tutti sanno che i terreni coltivati che sono al di sotto dei 10 ettari, quelli al di sotto dei 5 ettari, quelli al di sotto di un ettaro sono ancora la grande maggioranza di tutte le aziende italiane. Orbene, è noto che un'azienda, anche piccola, può considerarsi economicamente produttiva se è capace di un cospicuo assorbimento di lavoro e di alte produzioni: un'azienda per la coltivazione dei fiori è già da considerarsi non piccola se è estesa anche solo un ettaro, un'azienda agrumicola di 5 o 6 ettari è più che una media azienda e un vigneto di 10 ettari coltivato in maniera esemplare può dare una produzione di vino di 1.000 o anche 1.500 ettolitri.

Ma di quante aziende italiane di tali piccole o piccolissime dimensioni si può dire che siano economicamente sufficienti, di quante si può affermare che producano per il mercato e che vengano gestite con una attrezzatura moderna ed a costi competitivi? E quelle stesse che avrebbero dimensioni sufficienti hanno forse subito tali trasformazioni fondiari e sono dotate di un capitale di scorta e dei capitali di esercizio sufficienti a sostenere validamente la concorrenza dei prezzi del mercato?

La legge che stiamo discutendo è dunque predisposta per ovviare anche a queste im-

prorogabili esigenze di riconversione. Alla immissione di capitali con finanziamenti di favore ed a tassi agevolati (riequilibrio del fattore capitale) si aggiunge tutto un sistema che contemporaneamente è di riassetto fondiario e di ulteriore alleggerimento del fattore lavoro. Le provvidenze stabilite nella seconda direttiva prevedono appunto l'anticipato pensionamento delle leve anziane, con la conseguente possibilità di aggregare le terre lasciate libere a fondi di dimensione troppo esigua, in modo da creare aziende autosufficienti e di dimensioni idonee a produrre in termini economici e competitivi.

Da questo punto di vista non mi sento di consentire con quanti ritengono e sostengono il mantenimento all'agricoltura delle attuali forze di lavoro. Infatti l'elemento essenziale che caratterizza lo Stato moderno è quello della riconduzione della popolazione addetta all'agricoltura entro limiti più ristretti. Il nostro paese, con tutte le sue manchevolezze e con tutte le sue insufficienze, è riuscito a passare dalla quota spaventosa del 40 per cento di addetti all'agricoltura nel 1945, nel giro di un trentennio, all'attuale situazione che si aggira intorno al 17 per cento. Ma questo livello è ancora troppo alto e ritengo che dovremo far scendere al di sotto del 10 per cento la popolazione agricola se vorremo conseguire il risultato di creare un sostanziale equilibrio tra la terra, l'azienda, i capitali e le forze del lavoro e se vorremo avvicinare e perequare i redditi degli addetti all'agricoltura con i redditi dei cittadini addetti alle attività secondarie e terziarie.

Possiamo essere d'accordo che questo ulteriore esodo si svolga in termini articolati, programmati e con modalità che non creino sacche di disoccupazione, che prevedano forme di qualificazione e riqualificazione professionale (d'altronde ciò è un argomento fondamentale nelle direttive comunitarie) e che nell'effettuare il riequilibrio dei fattori produttivi in agricoltura, con l'uscita di altre forze di lavoro, venga assicurato un nuovo equilibrio delle attività economiche non agricole, con l'ingresso di nuove forze di lavoro.

Ci rendiamo conto inoltre di alcune particolarità che caratterizzano la situazione del nostro paese e di alcune regioni di esso. Infatti, mentre nell'agricoltura di pieno campo

è facile e può risultare necessario sostituire sempre più la macchina al lavoro umano, nelle colture dei paesi mediterranei e delle zone temperate proprie dell'Italia peninsulare e specialmente dell'Italia meridionale (mi riferisco in particolare alla vite, agli agrumi, agli alberi da frutta, alle colture irrigue e così via) il fattore uomo occupa ancora e continuerà ad occupare per lungo tempo un ruolo considerevole.

Ma proprio per questo riteniamo che il livello occupazionale agricolo sia del 10 per cento come media nazionale, anche se è stato autorevolmente ricordato che in Lombardia siamo già scesi al 5 o al 6 per cento: sarà infatti la media tra queste regioni e quelle ad agricoltura attiva, nelle quali cioè il fattore lavoro gioca un ruolo tuttavia considerevole, a far sì che vengano mantenute delle medie relativamente elevate.

Anche per noi, inoltre, si pone il problema degli addetti alla conservazione dell'ambiente ed alla difesa ecologica. La questione è assai vasta e impegnativa e merita di essere approfondita anche al di là della discussione odierna. Tuttavia a me sembra che non si possa, nè si debba confondere la questione delle forze di lavoro in funzione produttiva con quella degli addetti non tanto all'agricoltura, quanto all'ambiente rurale e che esercitano una funzione ben distinta da quella del fattore lavoro nella produzione agricola.

Come si vede, questo disegno di legge di attuazione delle direttive comunitarie apre o riapre l'intero problema dell'agricoltura italiana, molto al di là delle norme che sono contenute nel provvedimento in esame. Certamente non è qui il caso di andare oltre gli argomenti in discussione; ma è giusto avvertire che il rendere operative le direttive comunitarie consente ed anzi impone la rimessa all'ordine del giorno di vari problemi concorrenti e connessi, tanto a livello comunitario, quanto a livello interno.

È noto del resto che in sede comunitaria ciò è stato chiaramente avvertito, e sono state effettuate ricerche, approfondimenti e lavori preparatori concernenti settori strettamente legati allo spirito, alla filosofia, ma anche ad una attuazione efficiente e seria

delle direttive medesime nella generale e vasta problematica delle proposte di Mansholt. E così sarà bene che vengano tradotte in provvedimenti urgenti o comunque solleciti le proposte concernenti i problemi della montagna e quelli della foresta, i problemi concernenti le associazioni di produttori, quelli relativi ai rapporti tra industria e agricoltura, sia a monte che a valle della stretta attività agricola.

Bisogna bene rendersi conto — e il Ministro dell'agricoltura italiano mi pare sia perfettamente consapevole di questo problema — che non bisogna staccare l'elemento specifico della coltivazione e produzione di derrate agricole dal ciclo completo che partendo dai fattori di produzione e dai mezzi tecnici necessari alla produzione (fertilizzanti, anticrittogamici, antiparassitari, macchine agricole, eccetera) deve poi trovare un suo completamento nelle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, nei processi di conservazione, confezione e standardizzazione di essi, per pervenire alla situazione di preordinato e permanente approvvigionamento del mercato, il che significa pervenire ad una efficace stabilizzazione dei prezzi.

Altri problemi potrebbero essere o dovrebbero essere affrontati in sede comunitaria, il che vuole dire in chiave europea, come quello già ricordato della difesa ecologica, come quello concernente la ricerca e la sperimentazione in agricoltura e molti altri; ma, ripeto, discuterne ci allontanerebbe dal problema centrale al quale desidero rimanere fedele. Mi limiterò, pertanto, ad accennare rapidamente ad alcune implicazioni interne che la nuova problematica derivante dall'attuazione delle direttive ripropone in termini pressanti ed urgenti.

Un primo problema è quello del temperamento, dell'adattamento della legge 1913 con le istituzioni regionali. Se ne è parlato largamente nell'altro ed in questo ramo del Parlamento, quindi mi limiterò ad un brevissimo accenno.

È già stato detto che la legislazione comunitaria, che questa legge traduce in diritto interno, rappresenta il banco di prova delle nostre strutture istituzionali decentrate. Le modifiche apportate al testo del Governo

dalla Commissione agricoltura della Camera, su suggerimento della Commissione affari costituzionali dell'altro ramo del Parlamento, mi pare vengano incontro all'essenziale duplice esigenza del rispetto delle autonomie regionali e contemporaneamente del mantenimento di un quadro nazionale d'insieme **che non provochi squilibri e particolarismi**. Speriamo che all'intelligenza e all'elasticità di cui hanno dato prova i proponenti e di cui il Parlamento si assume la responsabilità corrisponda uno sforzo di buona volontà e di retto impegno nelle successive fasi amministrativa ed anche legislativa pertinenti alle rispettive regioni.

Un secondo argomento che non potrà non essere eccitato e riproposto per una conveniente sistemazione è quello della definizione di più perfezionati rapporti giuridici tra la proprietà della terra e l'impresa e fra l'impresa e il lavoro in agricoltura. La materia è molto complessa e delicata e ha dato luogo nel dopoguerra ad una *escalation* legislativa che merita, come si è detto, di essere definita, perfezionata e riordinata. Anche in questo settore il ministro Marcora ha espresso la sua intenzione di sollecito adempimento.

Infine il terzo problema che le direttive e la legge in esame propongono e sottolineano, e che mi sembra possa essere la conclusione ragionevole e consapevole di questo mio modesto intervento, è quello della esaltazione delle funzioni imprenditoriali nel campo dell'agricoltura. Queste direttive e questa legge fanno a nostro parere uscire definitivamente l'imprenditore agricolo da una posizione subordinata e compressa e lo conducono al livello della più efficiente e più **nobile attività imprenditoriale**. Tutto quanto concerne e concorrerà nella legislazione interna e in quella comunitaria — e questi provvedimenti ne costituiscono una prima valida ossatura — ad assicurare la permanenza dell'imprenditore sul fondo, a cooperare alla sua formazione e qualificazione professionale, a dargli il massimo di aiuti dal punto di vista dell'informazione tecnica ed economica, ad assicurarlo dei necessari incentivi di carattere finanziario e di una conveniente apertura nel credito fondata anche sull'affidamento alle sue qualità personali,

all'impegno che gli si chiede di tenere una contabilità aziendale, saranno tutti elementi destinati a dare un nuovo volto all'agricoltore imprenditore e gli consentiranno di essere assai più di prima, a più ampio e più legittimo titolo e con più fondata consapevolezza, elemento innovatore essenziale di benessere e di progresso per il nostro paese. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Mari. Ne ha facoltà.

**M A R I .** Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, come è stato già detto dal collega Zavattini, come hanno sostenuto i deputati comunisti alla Camera e come è stato più volte affermato e ribadito pubblicamente nel corso degli ultimi tre anni, la nostra parte politica è decisamente contraria al contenuto e alle finalità che si propongono le direttive comunitarie agricole di cui ci stiamo occupando e ancora di più al modo come il Governo italiano intende recepirle nella nostra legislazione. Le motivazioni di questa ferma opposizione sono molteplici, sono state già illustrate, e non desidero riprenderle tutte. Mi preme però sottolineare come anche diversi **rappresentanti di altri Gruppi politici della stessa maggioranza nel corso del lungo dibattito sull'argomento abbiano dovuto criticare queste direttive, diventate oramai vetuste in quanto risalgono esattamente a tre anni addietro e che vanno considerate oltre che vecchie anche insufficienti, praticamente del tutto superate dagli eventi e quindi assurde, specie nella realtà generale dell'agricoltura d'oggi ed in particolare di quella del nostro paese.**

Nel dibattito svolto in Commissione agricoltura abbiamo avuto spesso l'impressione che per molti colleghi della maggioranza, questa legge rappresenterebbe soltanto un rituale da assolvere, cioè un atto di pura formalità verso la Comunità con l'intima convinzione, però, di trovarci di fronte ad una serie di misure non solo negative per la nostra agricoltura e per la nostra economia ma di improbabile se non addirittura impossibile applicazione. Anche da parte del-



lo stesso relatore, ancora poc'anzi, sono venuti avanti, con la sua amarezza, dubbi e perplessità, e il fatto stesso che su alcuni articoli la Commissione non ha potuto concludere l'esame per arrivare a proprie conclusioni sta a dimostrare l'incertezza che regna su questa legge, in conseguenza della insoddisfazione generale che essa suscita. Desidero brevemente richiamare due aspetti, a nostro parere molto importanti, della pericolosità e dei limiti, sia delle direttive che della legge di attuazione. Il primo si riferisce agli effetti negativi della politica agricola comunitaria in generale sulla nostra economia, e più marcatamente su quella di una vasta zona del nostro paese, che prevedibilmente saranno viepiù aggravati da queste direttive, e mi riferisco al Mezzogiorno d'Italia; il secondo riguarda il rapporto Stato-regione che, così come viene enucleato in questa legge, è in netto contrasto con l'assetto costituzionale ed amministrativo dello Stato. Per il primo aspetto, sembra che le esperienze negative finora fatte con una errata politica agraria nazionale e di cui c'è ormai ampia coscienza anche a livello generale non abbiano posto ai Governi ed anche a questo Governo alcun serio problema di riflessione critica e quindi di quei conseguenziali comportamenti per non persistere negli errori del passato. La degradazione di vasti territori, a seguito dell'abbandono di massa dell'attività agricola e dell'esodo tumultuoso dalle campagne, l'emarginazione di un importante settore produttivo come l'agricoltura, che ha avuto gravi e pregiudizievoli riflessi negativi sull'economia complessiva del paese, sono fatti che hanno colpito, in modo più drammatico di altre zone, il Mezzogiorno d'Italia. Di fronte ad una tale situazione, un certo interesse avevano suscitato alcune dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio, al momento della presentazione al Parlamento dell'attuale Governo, cioè quelle relative alla revisione della nostra politica agricola per correggere gli errori fin qui commessi e per cambiare indirizzo. Ancora più interessanti sono state alcune altre dichiarazioni del ministro Marcora sulla necessità di una revisione di fondo della politica agricola comunitaria. Ma non ci pare

che si voglia veramente procedere a quel cambiamento di rotta, giudicato necessario e urgente, quando si insiste, così come fanno il Governo e la maggioranza, per fare approvare senza ulteriori, sostanziali, giuste e opportune modifiche questo disegno di legge che — come è stato ricordato — venne predisposto e presentato da altro governo e da altro ministro, sostenuti da una maggioranza di centro-destra.

Nè sembra abbiano conseguenze pratiche le interessanti notazioni fatte dal senatore Rossi Doria nella relazione alla tabella dell'agricoltura del bilancio dello Stato per il 1975, con cui invocava un cambiamento della nostra politica agraria, invertendo il sistema con cui i governi hanno sempre operato verso l'agricoltura. Il disegno di legge che stiamo discutendo, anche se è stato in parte modificato nel suo contenuto rispetto alla stesura iniziale, lungi dal rappresentare un mezzo di sollievo e di aiuto, è uno strumento a nostro parere grave, che porta un ulteriore attacco alla nostra agricoltura e più particolarmente alle aziende più deboli e più bisognose di sostegno, cioè alle aziende contadine coltivatrici. Non solo, ma esso porta un altro duro attacco al Mezzogiorno d'Italia, che ha già pagato un alto prezzo alle politiche sbagliate e folli con l'accentuato processo della sua disgregazione sociale ed economica; Mezzogiorno che non ci lasciamo dietro, ma che ancora viene chiamato, senatore Pecoraro, a subire fatalmente altri colpi dall'incentivazione all'ulteriore abbandono delle terre e dell'attività agricola; dal mancato recupero e messa a coltura di vaste superfici di terre incolte e mal coltivate, sul quale obiettivo c'è un impegno programmatico del Governo che francamente non sappiamo che fine farà; dalla conseguente ulteriore mortificazione di importanti colture tipiche, proprie del Mezzogiorno, che sono quelle mediterranee, fondate principalmente sui prodotti vegetali, prodotti e colture da tempo in crisi, perchè mai protette dalla Comunità che ha invece sempre privilegiato le agricolture di altri paesi che hanno nel settore animale i pilastri della loro produzione.



È il caso, per esempio, del grano duro, di cui il Mezzogiorno produce circa 29 milioni di quintali sui 31 milioni dell'intera produzione italiana, che a sua volta rappresenta l'86 per cento di quella comunitaria. È il caso anche dell'olio d'oliva: 3 milioni di quintali di produzione nel Mezzogiorno sui 3.700.000 quintali dell'Italia, che produce il 97,6 per cento, quindi la quasi totalità, della produzione complessiva comunitaria.

È ancora il caso degli ortaggi, con i 350 mila ettari coltivati nel Mezzogiorno sui 577 mila dell'Italia. È più drammatico il caso del vino, di cui ci siamo occupati ampiamente nei giorni scorsi in altro dibattito in quest'Aula: il Mezzogiorno ne produce dai 25 ai 30 milioni di ettolitri, sui circa 60-65 milioni dell'intero paese. È infine il caso della frutta e di altri prodotti tipicamente meridionali come l'uva da tavola e gli agrumi.

L'incentivazione ad abbandonare l'attività agricola espone perciò l'intera economia meridionale ad un pericoloso tracollo, destinato ad aggravare gli attuali squilibri territoriali, economici, occupazionali e di reddito. Il premio previsto per coloro che cessino l'attività e non abbiano diritto all'indennità di cessazione altro non significa che un invito anche ai pochi giovani che sono rimasti nelle campagne nell'attività agricola ad abbandonarle e ad andare via. Ciò rappresenta un grave pericolo di indebolimento sociale per le campagne in generale, che già risentono di mancanza di mano d'opera, e per quelle meridionali in particolare; ciò accentuerà inevitabilmente il processo migratorio, specie per la mancanza di programmi di sviluppo capaci di offrire concrete prospettive e di trattenere sul posto le giovani leve di lavoratori per utilizzarle in agricoltura e in altri settori produttivi ad essa collegati.

Perciò le direttive comunitarie recepite nella legislazione nazionale nel modo peggiore, così come si intende fare; la permanenza nelle campagne di strutture sociali arretrate e di rapporti contrattuali arcaici, come la colonia e la mezzadria, alla cui trasformazione in rapporti di affitto il Governo e la maggioranza oppongono ancora inconcepibili resistenze, spiegabili solo con l'evi-

dente volontà di mantenere intatte arretratezze e privilegi; il basso reddito contadino e il rifiuto ad adottare misure per integrare questo reddito; la permanenza delle disparità previdenziali tra lavoratori agricoli e lavoratori di altri settori, fanno sì che il settore agricolo e l'intero Mezzogiorno siano indotti a pagare un altro alto contributo alla politica dissennata che si vuole perpetuare e aggravare con l'applicazione delle direttive.

Il secondo aspetto negativo che desidero brevemente trattare è quello della mortificazione che con questa legge si vuol infliggere alle regioni con la limitazione arbitraria dei loro poteri, conseguenza di un'impostazione restrittiva e inaccettabile del rapporto Stato-regioni.

Questo grave limite rimane anche dopo le modifiche apportate dalla Camera al testo originario del disegno di legge a seguito della tenace battaglia condotta dai comunisti.

La soluzione che viene data alla questione dei rapporti Stato-regioni non può essere da noi condivisa, oltre che per ragioni di ordine costituzionale, per la sfiducia preconcepita che anche in questa occasione si dimostra di avere nei confronti delle regioni. Infatti non è il primo e l'unico caso che ci offre la riprova di una tale sfiducia o peggio del malcelato intendimento di continuare a mantenere nelle mani accentratrici dei ministeri e della burocrazia centrale ogni potere, anche per le materie da tempo regolarmente delegate alle regioni.

Quanto viene proposto in questo disegno di legge in sostanza non fa che confermare un orientamento, già verificato in altri numerosi casi, che umilia e offende l'autonomia e la potestà primaria delle regioni.

La Commissione affari costituzionali della Camera ha esaminato in modo approfondito questo problema riconoscendo che per rispettare le competenze legislative delle regioni una legge nazionale di attuazione delle direttive comunitarie in materia di strutture agricole e di istruzione professionale deve limitarsi ad una normativa di principi fondamentali, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, da valere nei confronti delle regioni a statuto ordinario dotate di competenza concorrente.

Pur ammettendo contraddittoriamente la possibilità di stabilire con legge nazionale una completa normativa di attuazione delle direttive per garantire la loro immediata attuazione, la Commissione affermava chiaramente che ciò non avrebbe dovuto comunque limitare il diritto delle regioni a legiferare in materia anche in deroga alla disciplina della legge nazionale di cui devono intendersi vincolanti solo i principi fondamentali.

La 1ª Commissione del Senato non ha espresso, sebbene le fosse stato richiesto, un proprio parere in merito, ma in quello espresso dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee, riprodotto nello stampato 1913-A, si legge testualmente: « La Giunta sottolinea il grosso problema dei rapporti Stato-regioni e delle rispettive competenze per quanto attiene al provvedimento in esame e a tal uopo è stata ricordata la notevole importanza che ha assunto, per la definizione del provvedimento, il parere espresso dalla Commissione affari costituzionali dell'altro ramo del Parlamento »; parere che, a nostro giudizio, è stato disatteso nelle sue parti fondamentali.

Noi comunisti ci siamo battuti affinché l'attuazione delle direttive comunitarie fosse interamente demandata alle regioni nell'ambito di una legge nazionale che si limitasse solo a fissare i principi di carattere generale rivolti ad assicurare il necessario coordinamento per far corrispondere l'attuazione delle direttive agli interessi nazionali.

Questa corretta impostazione è stata però respinta dal Governo e dalla maggioranza alla Camera e nella nostra Commissione agricoltura, ma noi, come è stato annunciato, abbiamo presentato all'Assemblea una serie di emendamenti che tendono a riconoscere la dovuta autonomia alle regioni nel decidere e nel legiferare sulle materie di propria competenza.

Abbiamo presentato intanto un emendamento sostitutivo dell'articolo 2 che è uno degli articoli chiave, su cui la Commissione non è stata in grado di decidere riservandosi un ulteriore approfondimento; emendamento che ha lo scopo di garantire sia alle regioni a statuto ordinario sia a quelle a statuto speciale di esercitare

la propria competenza legislativa al di fuori di ogni gabbia predeterminata dalla legge nazionale, non essendo accettabile nè il testo dell'articolo come è stato approvato dalla maggioranza della Camera nè l'emendamento presentato dal Governo in seno alla nostra Commissione agricoltura che, a nostro parere, aggraverebbe ancora di più la situazione specie là dove tende a spogliare le regioni a statuto speciale delle loro competenze primarie nel legiferare in materia agricola.

Intanto proprio nella logica della diversa impostazione del rapporto Stato-regioni deve essere rivisto e modificato il meccanismo di finanziamento per l'attuazione delle direttive, iscrivendo le somme relative non nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura ma sul fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo di cui all'articolo 9 della legge 16 maggio 1970, numero 281.

Esaminando poi gli articoli del disegno di legge che si riferiscono alle competenze delle regioni vediamo chiaramente quanti impedimenti e quante gabbie siano state costruite a danno del loro autonomo potere decisionale. Si tratta per lo più o di vera e propria sottrazione di competenza oppure di specificazione minuziosa di vincoli entro i quali devono rimanere le decisioni delle regioni.

Una rapida carrellata fa infatti balzare alla nostra attenzione un gruppo di articoli ove più marcato è l'ostracismo alle regioni.

L'articolo 12 sottrae l'accertamento del requisito della capacità professionale alle regioni, e per quella minima parte che lo riconosce lo vincola al giudizio di commissioni provinciali di cui viene prefabbricata la composizione.

L'articolo 14 espropria le regioni del diritto di determinare l'impostazione tecnica e tutti gli altri elementi sui quali dovranno basarsi i piani di sviluppo aziendale, e ciò disattendendo il concetto della stretta correlazione che è necessaria fra programma economico regionale, piani di sviluppo zonali, piani delle comunità montane o di comprensori e piano di sviluppo aziendale.

L'articolo 21 esclude l'articolazione regionale della sezione speciale per la prestazione

delle fideiussioni e quindi ogni intervento delle regioni nella materia.

L'articolo 26 ingabbia le regioni in ferree norme procedurali per l'attuazione degli interventi previsti dalla legge riducendo il loro ruolo a semplici esecutrici di disposizioni legislative che si fanno cadere dall'alto senza possibilità alcuna di adeguamento alle diverse realtà regionali e zonali.

L'articolo 30 sottrae alle regioni ogni competenza e le funzioni amministrative sulle associazioni a carattere interregionale, compito che viene riservato al Ministro dell'agricoltura.

L'articolo 31 circoscrive ai principi ed ai limiti stabiliti dall'articolo 14 della direttiva comunitaria n. 159 ogni decisione delle regioni nella emanazione delle norme di propria competenza nel settore delle strutture agrarie e fondiari anzichè fare riferimento, come sarebbe giusto, agli articoli 39, 92 e 93 del trattato di Roma.

L'articolo 32 preclude ogni possibilità alle regioni di differenziare o non applicare l'indennità a favore degli imprenditori agricoli che anticipano la cessazione della propria attività, ignorando sia le varie realtà zonali, sia l'esigenza di conservare adeguati livelli di occupazione in agricoltura, sia i collegamenti delle esigenze occupazionali con i programmi regionali di sviluppo ed i piani zonali.

L'articolo 39 spoglia le regioni del diritto di designare esse gli organismi fondiari, determinando come fatto obbligatorio che siano solo gli enti di sviluppo regionali (che peraltro non esistono in tutte le regioni) e la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina gli unici organismi fondiari.

L'articolo 44 affida compiti solamente esecutivi alle regioni su tutta la materia delle modalità e dei criteri di presentazione e accettazione delle domande di indennità per l'anticipata cessazione dell'attività agricola e del premio di apporto strutturale, sottraendo la materia ad una disciplina da far decidere autonomamente alle regioni.

A parte questi articoli particolari che ho voluto citare, è però tutta la legge intrisa di antiregionalismo preconcepito e questo ac-

cresce, con la nostra preoccupazione, il giudizio negativo finora espresso.

Ma c'è di più. La parte del disegno di legge che si riferisce alla direttiva relativa all'informazione socio-economica e alla qualificazione professionale è sotto ogni aspetto e nel modo più assoluto inaccettabile perchè grossolanamente anticostituzionale e ancora più gravemente lesiva dei poteri regionali. C'è in questa parte, specie agli articoli 48, 51, 56 e 59, una vera e propria pretesa, mi si consenta il termine, di rapinare le regioni di funzioni di loro chiara, piena e assoluta competenza nel campo della formazione di consulenti socio-economici e, soprattutto, della qualificazione professionale.

Si pretende, infatti, che la formazione dei consulenti socio-economici debba essere obbligatoriamente affidata alle università e per lo più sulla base di convenzioni stipulate dal Ministero dell'agricoltura, sottraendo la materia ad ogni possibilità di intervento delle regioni e ignorando finanche che talune di esse hanno già provveduto ad attuare, in tale campo, loro appositi servizi funzionanti ed efficienti.

Inoltre è ancora previsto che le regioni, in violazione del carattere pubblico del servizio, devono obbligatoriamente affidare alle organizzazioni professionali agricole la qualificazione professionale delle persone che lavorano in agricoltura, in omaggio ad un malinteso principio di autogestione della categoria.

Il quadro assurdo è quindi completato da questa parte del disegno di legge.

Anzichè valorizzare il decentramento regionale dello Stato, anzichè aiutare le regioni ad esercitare le proprie funzioni, anzichè sburocratizzare e semplificare l'intervento e la funzione pubblica, assistiamo ogni giorno, si può dire per ogni legge, ad un assurdo braccio di ferro per conservare in mano ai Ministeri poteri e prerogative che essi non possono più avere.

Ai motivi generali, perciò, che ci fanno collocare in posizione fortemente critica e negativa rispetto alle direttive comunitarie 159, 160 e 161 ed al disegno di legge di recepimento nella legislazione italiana, noi aggiungiamo quelli della violazione che si vuole

operare del giusto rapporto costituzionale Stato-regioni e a cui siamo decisamente contrari. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

**P I S T O L E S E.** Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge sul recepimento delle direttive comunitarie arriva al Senato tardi e male; anticipo così il mio giudizio finale su questa proposta.

Noi siamo sostanzialmente favorevoli allo spirito che ha animato le tre direttive comunitarie, ma dobbiamo subito manifestare le nostre più vive perplessità sulle modifiche di forma e di sostanza che sono state inserite nel testo approvato dalla Camera dei deputati. Sono state queste incertezze che hanno fatto rinviare per circa tre anni il recepimento delle direttive e che hanno ritardato l'applicazione della grande riforma agraria indicata dalla Comunità europea.

Per la verità questo ritardo ha recato danni notevolissimi che sono a tutti evidenti, danni che potrei classificare e suddividere in tre specifici settori: anzitutto la perdita di credibilità verso la Comunità europea (il che ci ha fatto denunciare all'alta Corte di giustizia numerose volte) per la richiesta di due proroghe. In secondo luogo il pregiudizio che hanno subito i nostri agricoltori per non aver potuto godere dei benefici di questa legge di cui potevano avvantaggiarsi già da tre anni. In terzo luogo il fatto che in questi ultimi tre anni — e questo forse è il fatto più grave — sono state approvate leggi in netto contrasto con l'impostazione delle direttive comunitarie. Il tempo frapposto, in sostanza, non ha certo giocato a nostro favore e nel momento in cui ci accingiamo a recepire nel nostro paese le tre direttive molte cose sono cambiate; molte leggi sono state approvate in difformità dello spirito animatore delle direttive stesse.

Quali erano le finalità delle tre direttive? Anzitutto predisporre l'ammodernamento delle strutture attraverso adeguati piani di sviluppo al fine di uniformare la redditività agricola nei vari Stati membri, stimolare

l'impresa in modo da potenziarne la economicità, allineando il reddito di lavoro al reddito delle altre attività extra agricole; adeguare il congegno di interventi finanziari per il concorso nei pagamenti di interessi, per le garanzie sussidiarie, fideiussioni e costituzioni di fondi interbancari.

Collateralmente a tale potenziamento delle strutture si doveva incoraggiare la cessazione delle attività agricole con relative indennità, procedere all'acquisizione, destinazione ed accorpamento delle terre rilasciate ed all'assegnazione di premi di apporto strutturale; infine predisporre mezzi e strumenti per l'informazione socio-economica e per la qualificazione professionale dei lavoratori. Su questa impostazione si inserisce il disegno di legge che noi stiamo esaminando e che si rivela molto spesso contraddittorio e non aderente allo spirito animatore delle direttive stesse. Quella che doveva essere in sostanza una vera e propria legge-quadro per lo sviluppo della nostra agricoltura lascia invece aperti grossi problemi di fondo, rivelando ancora una volta quella incertezza delle scelte politiche che da anni andiamo denunciando, scelte che ancora oggi maggioranza e Governo non intendono adottare in via definitiva.

Passando alle prime critiche, dobbiamo subito osservare quanto è già stato rilevato dalla stampa nazionale ed estera. Ho qui alcuni bollettini i quali mettono in evidenza una delle critiche maggiori avanzate in campo internazionale e cioè che il disegno di legge... *(Interruzione del senatore Ziccardi).* Potrei citarli, ma li do per letti: volevo leggerli, ma li commenteremo in sede di emendamenti. Perciò, per abbreviare la discussione generale, salterò i richiami, allungando naturalmente la discussione di domani.

Gli articoli 2 e 3, per esempio, rivelano questa volontà della maggioranza di cedere e di non cedere al tempo stesso, creando dubbi ed incertezze sulle competenze e sui poteri. L'articolo 3, ad esempio, di cui noi chiediamo con un emendamento la soppressione, prevede che i piani di sviluppo debbono armonizzarsi con i programmi regionali di intervento e con i piani zonal, bloccando così ogni attività imprenditoriale e vinco-

landola alle scelte ed alle direttive spesso contrastanti delle regioni.

La Commissione esecutiva (anche su questo punto mi riservavo di leggere i commenti della Commissione esecutiva) sollevò delle osservazioni in merito in sede di parere di conformità, invitando il Governo italiano a meglio chiarire la situazione. Ed invece con l'articolo 3 si insiste con questa erronea impostazione senza tener conto dei rilievi della Commissione, rischiando un possibile diniego di approvazione definitiva.

L'ammontare della spesa prevista al titolo II risulta certamente insufficiente (lo hanno già detto tutti i colleghi che mi hanno preceduto ed è stato rilevato già ampiamente in Commissione), sia come entità globale degli stanziamenti, sia per l'eccessivo frazionamento della spesa da doversi ripartire poi, attraverso la Commissione interregionale, tra le regioni, sentito il CIPE.

Come abbiamo già detto anche in Commissione discutendo sulla tabella 13 del bilancio dell'agricoltura, i 128 miliardi che vengono stanziati con questa legge di recepimento delle direttive comunitarie non saranno probabilmente mai utilizzati nè perverranno realmente all'agricoltura, per la ragione tecnica che ho già illustrato ampiamente in sede di discussione sul credito agrario.

Da quanto ha riferito il senatore Boano nella sua relazione risulta evidenziato questo punto importantissimo, cioè altri Stati hanno finalmente capito che per poter utilizzare il credito agrario è necessario che il contributo sugli interessi sia elastico. L'unico elemento fisso deve essere il contributo a carico dell'imprenditore: questo è il punto.

Onorevole Sottosegretario, lei non era presente, ma in sede di discussione sul credito agrario ne ho parlato lungamente; è inutile dire che il contributo sugli interessi è del 7 o dell'8 per cento; se le banche chiedono il 18, è chiaro che non saranno mai utilizzati i famosi 75 miliardi che abbiamo recentemente stanziato per l'agricoltura. Lo stesso concetto vale per le direttive comunitarie, se non ci aggiorniamo con un sistema che consenta effettivamente di utilizzare le somme. Diversamente andranno ad ingrossare i residui passivi.

Il punto centrale della legge di recepimento è il titolo III, che stabilisce a quali aziende si applicano le provvidenze della presente legge (si parla di aziende singole ed associate: questo è ripetuto sempre in tutta la legge ed è già una difformità dai sistemi abitualmente usati fino ad oggi nel nostro paese), quali sono i requisiti necessari per poter beneficiare delle provvidenze stesse, quali sono le percentuali di tempo e di lavoro. Qui vi è un primo rilievo: l'articolo 12 si allontana dalla direttiva comunitaria e precisa che si considera imprenditore agricolo chi dedica almeno due terzi del proprio reddito globale a tale attività. Le direttive indicano invece il 50 per cento. Ne abbiamo discusso lungamente in Commissione e ci torneremo in sede di emendamenti: questo restringe enormemente la fascia di coloro che possono beneficiare di queste provvidenze. Si crede di agevolare la piccola proprietà: non è affatto vero, si restringe la libertà dell'imprenditore di beneficiare delle provvidenze di questo disegno di legge. Questa diversificazione fra il nostro paese e gli altri Stati membri è un'innovazione contro la quale ci siamo battuti in Commissione e sulla quale ritorneremo.

Un senatore democristiano, il senatore Benaglia, ci ha chiarito in Commissione che le aziende maggiori, che in Italia sono 360.000, coprono il reddito globale in ragione del 50 per cento mentre i 2 milioni e mezzo di aziende minori coprono l'altro 50 per cento. Quindi in definitiva bisogna tendere a potenziare le aziende economicamente redditizie. La diversa volontà politica della maggioranza, che è in contrasto col sistema economico del mondo occidentale, è avvalorata poi dall'ultimo comma dell'articolo 11 dove si parla di preferenza alle imprese familiari coltivatrici singole ed associate. Anche su questo punto abbiamo presentato un emendamento soppressivo.

Queste innovazioni fanno parte di quei cedimenti concordati in sede di compromesso e rappresentano uno dei punti di difformità dallo spirito delle direttive comunitarie. Ma c'è di più: sono anche in contrasto (e l'abbiamo già detto in Commissione) con l'articolo 13 dove si ritorna al concetto del 50 per cento; se cioè si tratta di associa-

zioni di produttori e di cooperative, allora il reddito è del 50 per cento. Ritorniamo allo spirito comunitario; e qui forse si potrebbe non parlare neanche di percentuale perchè la cooperativa ha una struttura del tutto diversa...

**SCARDACCIONE**, *Sottosegretario di stato per l'interno*. Si diceva: almeno il 50 per cento; per noi avremmo dovuto mettere il 90, invece abbiamo messo i due terzi.

**PISTOLESE**. Un altro punto sul quale sono certamente in disaccordo con l'onorevole Sottosegretario (conosco il suo pensiero per le discussioni fatte in Commissione) è quello per cui i benefici possono essere concessi anche al colono e al mezzadro indipendentemente dal consenso del concedente. È questa una vecchia questione che abbiamo già sollevato in sede di discussione sull'affitto dei fondi rustici, ma che ora diventa ancora più grave; e l'ha detto anche il relatore con molta chiarezza e con molta onestà. Abbiamo allargato moltissimo quella che era la sfera di azione delle provvidenze legislative in sede di affitto. Qui invece parliamo di piani di sviluppo, consentiamo al concedente, all'affittuario di effettuare grossissime trasformazioni. Quali saranno poi le conseguenze giuridiche? Lo vedranno i magistrati perchè si determineranno delle situazioni gravissime. Poniamo il caso dell'affittuario che crea una stalla, che mette degli animali e contrae quindi dei mutui ventennali, al di là quasi della vita umana: chi pagherà? A chi resterà tutto questo? È facile fare le leggi, ma poi bisogna vedere come vengono applicate. Questo è un punto veramente delicato che porterà delle grosse complicazioni giuridiche.

Anche qui si è voluto, a mio giudizio, cedere ancora alle pressioni che vengono dalle sinistre. Ma a quale prezzo? Vi rendete conto che abbiamo già anticipato il disegno di legge sulla trasformazione della mezzadria in affitto? In una legge quadro indirettamente avete preparato la strada alla trasformazione della mezzadria in affitto. È uno dei disegni di legge che giace da tempo, che la maggio-

ranza non vuole passare, e voi indirettamente riuscite a far passare così una norma...

**SCARDACCIONE**, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Meno male, una cosa buona.

**PISTOLESE**. A chi piace, è una buona occasione. Noi diciamo che bisogna fare delle scelte, non si può restare eternamente nell'equivoco. Voi non affrontate il problema direttamente della trasformazione in affitto della mezzadria e poi indirettamente lo fate entrare in questa norma. È il solito sistema. Su questo punto noi naturalmente ci riportiamo a quello che abbiamo detto: violazione dell'articolo 42, disapplicazione delle sentenze della Corte costituzionale, eccessiva compressione del diritto di proprietà quando si arriva ad una specie di espropriazione indiretta. Non mi soffermo sulle varie provvidenze previste dall'articolo 15, sui parametri e sui livelli di comparabilità perchè il meccanismo è complesso e resta solo da sperare che il comitato interministeriale per la programmazione economica, peraltro molto fantomatico, oppure le regioni, sappiano provvedere all'applicazione di tali normative e procedere con obiettività soprattutto alla individuazione delle cosiddette aziende di riferimento. Importante è invece soffermarsi sulle agevolazioni creditizie — articoli da 18 a 24 — perchè questo è lo spirito della direttiva 159; questa è l'impostazione occidentale europea della grande riforma agraria che si intende effettuare e che è stata voluta dalla Comunità. Tutto l'ammodernamento delle strutture deve essere effettuato con il criterio del credito agevolato: sacrificio economico cioè dell'imprenditore agricolo, intervento dello Stato come concorso negli interessi o contribuzioni varie, ma (e questo è il punto che non viene accettato dalle sinistre) tutto è basato sull'impresa privata. Questo è lo spirito delle direttive: l'impresa privata, l'imprenditore; abbiamo abbandonato il vecchio concetto dell'agricoltura assistita con sussidi o con opere di beneficenza: l'impresa deve essere economica e deve rendere. L'impresa piccola che non rende, che non è

economica deve cessare. Chi non può realizzare dalla sua terra un minimo di redditività la lasci, avrà le sue indennità, la terra sarà messa a disposizione e avremo la grande impresa agricola che sarà economicamente valida e redditizia.

Questo è lo spirito: l'impresa agricola come l'impresa industriale quotidianamente funzionante. Se noi ci allontaniamo da questo spirito non abbiamo fatto niente. È uno dei punti fondamentali; proprio la novità di queste direttive è il ritorno all'impresa privata, economicamente valida e redditizia.

**SCARDACCIONE**, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Che sia un'impresa ottima, economica, efficiente, competitiva anche se di modeste dimensioni con uomini capaci di produrre competitivamente; approvvigionare quindi i contadini di capitali, di mezzi per stare nella terra e non ridurne il numero.

**PISTOLESE**. Si potrebbero utilizzare in numero maggiore anche nella grossa azienda. Dal nostro punto di vista questa è proprio la scelta che non è stata fatta in esatta conformità delle direttive, che è stata indicata da parte della Comunità europea e che soprattutto si inserisce, si cala nella realtà del mondo occidentale. Noi non possiamo stare a cavallo di due mentalità. Questa è la tragedia dell'agricoltura italiana: noi siamo ostili a recepire queste direttive comunitarie perchè ci impongono di inserirci nel sistema economico del mondo occidentale. Noi vogliamo stare nell'Occidente, nell'Europa ma vogliamo comportarci in maniera diversa, secondo una economia che non è l'economia del nostro mondo occidentale.

Confermo quanto riguarda gli interessi — ne ho già parlato prima e quindi mi esimo dal ripetere —; certo è importante che anche l'onorevole Sottosegretario abbia recepito l'importanza della normativa sull'ammontare degli interessi, perchè, se non si arriva ad un'esatta impostazione di questo problema, tutte le leggi che stiamo varando in agricoltura restano assolutamente inoperanti. Ho parlato all'inizio di una eccessiva regionalizzazione e gli articoli 26 e seguenti ce

ne danno la conferma. Ma su questo argomento ha già parlato ampiamente, con molta competenza, il senatore De Sanctis, nel suo intervento precedente sul raffronto tra il rispetto delle leggi comunitarie e il rispetto della nostra Costituzione e sull'inserimento delle regioni in un sistema coordinato internazionale, indicando i limiti e le potestà delle regioni in questo sistema internazionale. Ma quello che è interessante — da parte comunista viene presentato un emendamento soppressivo — è che se le regioni non provvedono nei sensi dell'attuale legge il Consiglio dei ministri autorizza il ministro dell'agricoltura a provvedervi; si è detto in quanto tempo lo deve fare, e, se non lo fa, si creeranno diverse complicazioni. Su questo punto ritorneremo domani, quando il Governo presenterà un emendamento all'articolo 2 che riaprirà tutto il ragionamento sulla difficoltà di coordinare le competenze dello Stato e delle regioni; ma è certo che quando l'onorevole Ministro venne in Commissione, in occasione del bilancio, riconobbe la necessità di creare una legge-quadro per un coordinamento tra Stato e regioni, perchè non è possibile che ogni volta dobbiamo discutere e perdere molto tempo per trovare un compromesso su queste disposizioni.

Non sono d'accordo con quanto ha detto l'onorevole relatore sull'articolo 31. Penso anche che la sottigliezza finale è data proprio dall'articolo 31 nella disputa tra Stato e regioni: dopo aver creato tra Stato e regioni confusione di poteri, dopo aver demandato tutto alle regioni, con una semplicità e un candore veramente angelico nell'articolo 31 si dice: però le regioni devono rispettare l'articolo 14 che è un punto inderogabile delle direttive! Ma all'articolo 2 abbiamo letto che vi sono altri punti inderogabili, anzi tra questi non c'è l'articolo 31! Non mi rendo conto del perchè in una elencazione di norme, al terzo comma dell'articolo 2, che devono essere inderogabilmente rispettate dalle regioni, non c'è l'articolo 31 il quale invece riporta l'articolo 14 che è fondamentale.

Poche considerazioni sulla direttiva 160. La limitazione del beneficio delle indennità di

cessazione dell'attività agricola ai titolari di aziende con una superficie superiore ai 15 ettari è stata duramente criticata dalla Commissione esecutiva; ne abbiamo lungamente parlato in Commissione e in tal senso presentiamo un emendamento. Domani leggerò il commento della Commissione esecutiva su questo argomento, che in sintesi dice: porre limiti alle imprese che possono chiedere i benefici della presente legge costituisce una violazione assoluta dello spirito delle tre direttive comunitarie, cioè della libertà dell'imprenditore di fare le proprie scelte. Tutti gli imprenditori quindi debbono essere uguali e liberi di scegliere se restare nell'azienda o andare via. Si tratta di una violazione di fondo di un concetto fondamentale che non volete rispettare quando mettete un limite di 15 ettari solo per questa parte<sup>1</sup>

C'è poi l'articolo 37, in cui si parla della concessione delle indennità e tra le condizioni previste si stabilisce che il terreno deve essere destinato ad affitto almeno per 15 anni. Anche qui abbiamo un po' allargato i termini indicati dalla direttiva comunitaria; essa parlava di almeno 12 anni, noi abbiamo fatto 15, la parte comunista chiede 18; noi con un nostro emendamento chiediamo 12 anni. La realtà è, onorevole Sottosegretario, che anche qui anticipiamo un disegno di legge presentato, su cui non c'è accordo da nessuna parte politica. Esaminando la proposta di legge sull'affitto dei fondi rustici ne abbiamo discusso: questa legge non va avanti, è ancora bloccata; evidentemente non c'è un accordo di maggioranza. Nonostante questa situazione, mettiamo 15 anni, cioè già anticipiamo una decisione sulla durata dell'affitto, che per una parte è determinata in 15 anni e per l'altra parte è da determinarsi ... (*Interruzione del sottosegretario Scardaccione*). Comunque vi trovate già impegnati in questa scelta che dovrete fare successivamente.

Un'altra critica riguarda il premio di apporto strutturale: anche qui facciamo i soliti due pesi e due misure. Alla lettera c) dell'articolo 42 è prevista una diversità di trattamento nel caso di un proprietario che, senza avere titolo alla cessazione, offra i propri terreni per gli scopi previsti dall'articolo 37. Vengono quindi attribuite 8 annualità

agli affittuari e 6 annualità al proprietario. Questa diversità è stata commentata anche nel parere di conformità della Comunità europea. Anche in questo caso si tratta di un provvedimento punitivo della proprietà privata che sarà certamente annullato dalla Corte costituzionale per violazione dell'articolo 42. Approfondirò la questione in sede di esame degli emendamenti.

Non vi parlo degli organismi fondiari. Mi dispiace che in questo momento non sia presente il sottosegretario Scardaccione. Siamo contrari agli enti di sviluppo, come abbiamo sempre affermato. Riteniamo che tali enti avevano una ragion d'essere nello Stato centralizzato ma che in uno Stato regionalizzato costituiscano un doppione delle regioni in quanto tutti i poteri degli enti di sviluppo potrebbero essere assorbiti interamente dalle regioni cui è devoluta l'attività primaria nel campo dell'agricoltura. Nella seconda direttiva sono poi previsti dei rapporti Stato-regione nei quali si inserisce questa volta la previdenza sociale come meccanismo erogatore della spesa.

Per quanto riguarda la 161 dirò soltanto che sono importanti, come ha già sottolineato molto validamente il senatore De Sanctis, l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale. Anche su questa terza direttiva vi sono state delle discussioni circa i poteri delle regioni, eccessivi o meno secondo le diverse interpretazioni. È nota anche la disputa sul riconoscimento dei titoli di studio in rapporto ai requisiti per poter partecipare ai corsi o essere ammessi ai corsi di perfezionamento e di formazione per capi di azienda. Si tenta di contestare, attraverso tutto questo, proprio la funzione del capo di azienda, mentre lo spirito della direttiva comunitaria è proprio di sviluppare l'azienda, di creare del personale, il dirigente, il tecnico, il ragioniere, cioè un'organizzazione dell'azienda agricola simile a quella dell'azienda industriale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho omesso di trattare vari punti sui quali tornerò successivamente e ho cercato di evidenziare le norme con le quali il disegno di legge si discosta dalle direttive comunitarie. Si tratta di punti essenziali perchè



cercano di minare alla base lo spirito animatore di questa che chiamiamo una grande riforma agricola voluta dalla Comunità europea per creare una base comune di sviluppo e di allineamento dell'agricoltura degli Stati membri.

Confermo ancora una volta che lo spirito delle direttive in discussione è quello di pervenire ad una sostanziale modifica dei sistemi di conduzione del mondo agricolo: creare cioè l'impresa, preparare la capacità tecnica dell'imprenditore e del capo di azienda, uscire dal sistema assistenziale finora seguito con aiuti, sussidi o contributi vari, creare invece un'organizzazione moderna, tecnicamente produttiva ed economicamente valida, abbandonare la tendenza alla pubblicizzazione della terra e intervenire invece nel potenziamento dell'agricoltura attraverso forme più moderne ma ispirate ai principi costituzionali del rispetto della proprietà, dell'incoraggiamento dell'impresa privata, dell'accorpamento delle terre stesse per eliminare il frazionismo antieconomico e demagogico; creare in sostanza l'azienda agricola come un'impresa privata industriale con incoraggiamenti da parte dello Stato che importino alleggerimento degli oneri per l'impresa, ma sostanzialmente accolto delle passività da parte dell'impresa stessa.

Questa è la filosofia delle direttive comunitarie: portare il mondo agricolo alla concezione privatistica della terra, dell'impresa con massicci interventi dello Stato per incentivarne lo sviluppo ed il potenziamento.

Ecco le ragioni, onorevole Sottosegretario, per le quali il disegno di attuazione delle direttive ha incontrato tante difficoltà nel nostro paese. Si tratta di una inversione di tendenza in relazione a quanto è stato fatto in Italia negli ultimi tempi. È una scelta; bisogna avere il coraggio di farla se vogliamo restare nel sistema economico del mondo occidentale. Bisogna abbandonare il vecchio sistema demagogico ed antieconomico che ha distrutto la nostra economia agraria.

Noi ci auguriamo che nonostante le diffomità e le incertezze l'Italia si possa avviare verso questa grande riforma nel rispetto della tradizione per lo sviluppo delle nostre attività produttive.

Per queste ragioni, confermando il nostro giudizio positivo sul contenuto delle direttive comunitarie, presenteremo numerosi emendamenti diretti a migliorare il testo del disegno di legge rendendolo più conforme alle direttive stesse. In relazione all'esito del dibattito noi formuleremo il nostro giudizio definitivo sul disegno di legge in discussione. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ziccardi. Ne ha facoltà.

Z I C C A R D I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, data l'ora tarda sarò veramente breve. Sulle direttive comunitarie che pomposamente, si dice, dovrebbero riformare l'agricoltura, è stato già detto e scritto abbastanza e questa sera i colleghi Zavattini e Mari hanno riproposto le nostre posizioni di fondo. Poichè riteniamo che queste direttive non riformino proprio nulla, vorrei più modestamente porre solo un problema la cui soluzione — e si può risolvere — può contribuire a rafforzare l'agricoltura italiana. Voglio intrattenermi, onorevole relatore, onorevole Sottosegretario, sul problema del mercato del lavoro agricolo.

Mi sia consentito prima però, anche per dare il senso delle cose che dirò dopo, di affrontare un argomento di carattere generale. Queste direttive, a parte tutti i loro difetti, hanno un limite di fondo e cioè l'illusione di poter risolvere i problemi dell'agricoltura isolandoli dal contesto generale dell'economia.

Certo, anche noi siamo convinti che l'agricoltura ha bisogno di profonde riforme di struttura, che le direttive, tra l'altro, non affrontano nemmeno alla larga; ma insieme a queste riforme di struttura dell'agricoltura occorre vedere l'insieme della situazione economica, occorre modificare la ragione di scambio tra agricoltura e industria, riformare e instaurare nuove strutture della distribuzione. In sostanza è necessaria la riforma agraria, non quella di cui parla il senatore Pistolese, ma la riforma agraria che deve interessare congiuntamente i problemi delle strutture fondiarie dan-

do la terra a chi la lavora, delle trasformazioni agronomiche, della regolamentazione dei prezzi dei mezzi tecnici occorrenti all'agricoltura, della contrattazione collettiva dei prezzi dei prodotti agricoli; una riforma, dunque, economica e sociale che modifichi qualitativamente gli attuali rapporti fra città e campagna, tra agricoltura e industria, parifichi veramente la remunerazione del lavoro e anche dei capitali investiti in agricoltura rispetto ad altri settori che sono più avanti, blocchi i fenomeni degli spopolamenti e delle congestioni insieme, consenta una gestione sociale e democratica del territorio e in sostanza attui la programmazione economica e democratica.

Al conseguimento di questo obiettivo noi abbiamo lavorato e continueremo a lavorare. Questo obiettivo è certamente estraneo alle direttive comunitarie ma riteniamo che non sia in contrasto con le finalità del Mercato comune europeo. Del resto se il Mercato comune europeo è in crisi, come è evidente, se il consuntivo in materia di agricoltura è negativo per l'Italia, tutto ciò si deve al fatto che in Italia non vi è stata la riforma agraria, la sola capace di rafforzare la nostra agricoltura sia nel senso di garantire le esigenze interne sia nel senso di renderla competitiva a livello comunitario e internazionale. Ma, come ho detto, questo mio intervento vuole richiamare l'attenzione del Governo sull'esigenza di stabilizzare il mercato del lavoro agricolo. Abbiamo in Italia un'organizzazione di imprenditori agricoli, di cui il senatore Pistolese evidentemente è un rappresentante, che non si è mai posto questo problema, anzi la Confagricoltura ha sempre agito, e non certo tutelando bene gli interessi degli stessi imprenditori, per contrastare la soluzione di questo problema. Spetta perciò al potere pubblico, al Governo acquisire maggiore coscienza della esistenza di questo problema e agire conseguentemente per risolverlo.

La prima richiesta che avanziamo è questa: dovete fare una politica nazionale e battervi all'interno del MEC per assicurare piena occupazione in agricoltura. Fin quando il mercato del lavoro agricolo sarà caratterizzato sostanzialmente dalla disoccupazione,

dalla sottoccupazione, comunque dall'insicurezza e da una forte mobilità, alla nostra agricoltura mancherà sempre una delle sue più importanti strutture portanti. Non poniamo solo una questione sociale di grande rilievo, ma poniamo anche e soprattutto un grosso problema economico e produttivo; riflettiamo sulla storia dell'economia agraria del nostro paese. Al di là di tutte le elucubrazioni e le « filosofie » (si abusa del termine filosofia), l'agricoltura più forte l'abbiamo avuta e l'abbiamo dove c'è stato uno sviluppo della proprietà e dell'impresa coltivatrice, lampante esempio di stabilità di lavoro (e questo è uno dei motivi della differenza tra il nord e il sud: al nord si è sviluppata prima la proprietà e l'impresa coltivatrice), e dove i lavoratori agricoli sono riusciti ad ideare e ad imporre i più vari rapporti di lavoro con la garanzia della piena occupazione: andiamo con la mente ai vari contratti d'imponibile di mano d'opera, della meanda, per certi aspetti della stessa compartecipazione, della colonia, che vogliamo superare nella direzione prima dell'affitto e poi della proprietà contadina, ma che tuttavia erano rapporti di lavoro agrario che davano stabilità di lavoro e consentivano la trasformazione ed il rafforzamento dell'agricoltura.

Nel periodo della trasformazione dell'Italia in paese industriale agricolo, voi del Governo non avete voluto e saputo affrontare e risolvere il problema della stabilità del mercato del lavoro agricolo e oggi siamo di fronte ad una situazione paradossale: abbiamo insieme disoccupazione agricola e mancanza di lavoratori per questo settore. Abbiamo in sostanza un mercato di lavoro agricolo disordinato che frena lo sviluppo dell'agricoltura e ha già creato fenomeni demografici di difficile governabilità. Dobbiamo uscire in fretta da questa situazione se non vogliamo vedere aggravati tutti i nostri problemi economici e sociali e se ne può uscire solo che si abbia volontà politica e chiarezza di idee.

Abbiamo una legge sul collocamento agricolo che consente due operazioni: prima di tutto, consente di fare previsioni circa le esigenze di occupazione partendo dall'analisi

delle forze lavoro; in secondo luogo, attraverso le denunce colturali si arriva a stabilire le possibilità di occupazione. Se tali denunce vengono estese, come è possibile perchè la legge non lo impedisce, alle opere pubbliche di bonifica, alle opere idraulico-forestali, potremo disporre di un quadro completo delle possibilità di occupazione. Si tratta di saper coordinare i tempi di attuazione delle opere pubbliche con le esigenze delle aziende agrarie (e da questo punto di vista guardiamo anche alle imprese agrarie), di finalizzare con più rigore l'attuazione delle opere pubbliche con le trasformazioni agronomiche, di selezionare gli investimenti anche in base alle esigenze territoriali.

In questo quadro sapranno bene i lavoratori e le commissioni di collocamento agricolo, come hanno sempre fatto, come distribuire il lavoro e come avviare il processo di stabile e piena occupazione anche in agricoltura.

Vi invitiamo a considerare attentamente questo problema e ad attuare le direttive comunitarie, che vi accingete con estrema leggerezza ad approvare, in modo da agevolare possibilmente e comunque non contrastare la soluzione di questo problema. Per questo vi chiediamo di non allargare la base del prepensionamento. Voi della maggioranza in questa materia vi muovete in modo strano e contraddittorio: da un lato negate ai contadini la parità nell'età pensionabile; da un lato lamentate che vi sono molte pensioni di invalidità tra i coltivatori e poi accettate una direttiva che non risolve ma aggrava il problema. Nulla vi impediva di farvi dare, su questa materia, una delega speciale per utilizzare quei fondi in armonia con le peculiari situazioni delle singole regioni italiane, cioè per integrazioni di redditi e prestazioni previdenziali, allo scopo di incoraggiare i lavoratori e i contadini a rimanere sulla terra, perchè di questo abbiamo bisogno se vogliamo uscire, non solo dalla crisi agricola, ma dalla crisi economica generale del nostro paese.

Vi sono regioni nelle quali sono stati creati invasi, ma non vi sono terreni irrigui perchè c'è l'impedimento degli interessi della grande proprietà terriera, ma c'è anche il

fatto che manca una spinta sociale in conseguenza di quella delittuosa politica di cacciata forzosa dalla terra dei braccianti e dei piccoli contadini ai quali non avete saputo assicurare garanzie di stabile occupazione e redditi uguali ai settori che sono più avanti. Attenzione dunque all'applicazione della direttiva 160 del 17 aprile 1972 e cercate di non continuare in una rovinosa politica attraverso una indiscriminata concessione della indennità per la cessazione dell'attività agricola.

Ricordatevi che alla fine degli anni '50 voi diceste che l'emigrazione avrebbe stabilizzato il mercato del lavoro agricolo, avrebbe consentito a quelli che rimanevano una migliore distribuzione del reddito. I fatti dicono che quelle previsioni si sono avverate al contrario. Partiamo dunque dalla realtà e dall'esperienza e muoviamoci di conseguenza.

Riproponiamo in questa sede la richiesta di esaminare bene questo problema e quindi vi proponiamo di convocare congiuntamente le Commissioni lavoro ed agricoltura. Studiamo ed adottiamo in questa sede direttive per risolvere il problema della stabilità del mercato del lavoro agricolo. Confrontiamo queste direttive, che potremmo adottare, con la realtà delle singole regioni e facciamo derivare da questi elementi gli orientamenti anche per l'applicazione del vostro provvedimento legislativo. Cerchiamo di usare finalmente il fondo sociale europeo, utilizziamolo anche per il settore agricolo con un più stretto coordinamento di tutti i fondi previsti per la formazione e specializzazione professionale.

Su questa materia non solo vanno rispettate le prerogative delle regioni, come ha osservato il collega Mari, ma si rende necessario delegare alle regioni poteri in materia di lavoro agricolo, visto fra l'altro che il Ministero del lavoro non riesce ad occuparsi seriamente di questo settore. Il principio di rapportare ai redditi più elevati extra agricoli quelli dei coltivatori per considerare efficienti e degne di avere contributi e mutui le aziende coltivatrici, se non si vuole che rimanga astratto, deve essere intanto applicato ai salari agricoli. Bisogna fare

uscire i lavoratori agricoli dall'inferiorità salariale e anche per alcuni aspetti da quella previdenziale; finalmente chi è lavoratore agricolo o lo vuole diventare deve avere la sicurezza della piena e stabile occupazione e di redditi non inferiori rispetto ai lavoratori di altri settori.

È questa una delle condizioni per rilanciare l'agricoltura italiana. Dovete convincervi di questa necessità e dovete operare dentro il Mercato comune per convincere i nostri soci ai quali si può chiedere e dai quali si può ottenere che vi siano direttive capaci di risolvere questo problema che, se non esclusivamente, di certo è tipicamente italiano.

Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, queste richieste le avanziamo da anni; se prima, però, in presenza del *boom* industriale e — mi si consenta di usare una espressione poco parlamentare — dell'ubriacatura della industrializzazione, potevate non tenerne conto, adesso, di fronte alla crisi economica, ai licenziamenti, al gonfiamento pauroso della cassa integrazione, avete il dovere di considerare tale problema con attenzione.

Riteniamo di poter chiedere all'onorevole relatore ed al rappresentante del Governo di farci conoscere con chiarezza il loro pensiero e il loro orientamento. E poichè per ragioni indipendenti dalla sua volontà non è presente il signor Ministro e, quindi, per consentire all'onorevole Sottosegretario qui presente di ben annotare quanto stiamo dicendo, affinché il Ministro ci risponda con precisione, desideriamo riepilogare il senso delle questioni sollevate. In Italia esiste un mercato di lavoro agricolo instabile e disordinato che provoca insieme disoccupazione e mancanza di lavoratori per le aziende agrarie. Le direttive comunitarie se applicate meccanicamente possono aggravare ulteriormente questa situazione. Di qui la richiesta di fare uso di tali direttive tenendo conto della realtà delle singole regioni italiane.

È urgente avviare una politica per garantire ai lavoratori agricoli piena e stabile occupazione e salari e trattamenti previdenziali uguali rispetto ai settori più avanzati.

A tale scopo vi chiediamo (e su questo desideriamo una risposta precisa) la convocazione congiunta della Commissione agricoltura e della Commissione lavoro del Senato per elaborare e adottare una direttiva italiana su questo problema da applicare in Italia, ma anche da far passare in sede comunitaria; vi chiediamo di far considerare più attentamente nel complesso la tipica situazione delle realtà regionali perchè non ci troviamo di fronte ad un'unica realtà, ma a realtà regionali italiane all'interno del Mercato comune.

Onorevole relatore, onorevole Sottosegretario, su queste considerazioni e richieste si può consentire (e noi auspichiamo che voi consentiate), come si può non essere d'accordo: è una vostra facoltà e il paese giudicherà dalle vostre risposte; ma quello che non potete fare è non rispondere su tali questioni. Attendiamo perciò una vostra risposta chiara e possibilmente anche precisa. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Franco Tedeschi. Ne ha facoltà.

T E D E S C H I F R A N C O. Signor Presidente, mi intratterrò sulle linee generali del provvedimento legislativo al nostro esame riferendomi alla relazione pregevole svolta, soprattutto in Commissione, dal senatore Boano che ha puntualmente messo in luce le caratteristiche principali di questo disegno di legge. Mi riferisco anche alla discussione che si è svolta nell'altro ramo del Parlamento per affermare che il nostro dibattito non può essere costretto in una specie di camicia di forza dalla quale non si possa assolutamente uscire; del resto pare proposito del Governo non costringersi esso stesso in una camicia di forza dal momento che nel corso dei lavori della Commissione abbiamo appurato che c'è volontà di introdurre qualche emendamento.

Ci sono degli emendamenti che ci piacciono ed altri che ci piacciono molto meno, senatore Boano; e lei che ha potuto valutare le nostre osservazioni sa bene a cosa ci rife-

riamo. Del resto ne ripareremo. Invero non tutte le perplessità che sono state manifestate nel corso del dibattito dall'altro ramo del Parlamento possono considerarsi superate perchè alcune di esse attengono a problemi di fondo di natura politica sui quali ci sembra opportuno e necessario un ulteriore approfondimento, anche se l'urgenza di fronte alla quale ci troviamo ci obbliga ad una discussione in tempi abbastanza abbreviati.

Non ho avuto la fortuna di ascoltare tutti gli interventi dei colleghi comunisti, ma riferendomi al dibattito nell'altro ramo del Parlamento debbo dire che il Gruppo comunista ha manifestato delle perplessità circa la capacità della legge di recepimento delle direttive comunitarie di contrastare con efficacia l'esodo dall'agricoltura. Anzi nel corso del dibattito i colleghi comunisti hanno ritenuto che sostanzialmente la legge al nostro esame sia una legge facilitante l'esodo e hanno negato qualsiasi efficacia alle norme con le quali si è inteso invece — e noi diciamo finalmente — prospettare una regolamentazione dell'esodo per consentire che rimangano sui campi le forze valide e possano allontanarsene invece le forze meno valide; anche se abbiamo dei dubbi circa l'idoneità delle misure con le quali si intende conseguire questo scopo.

La nostra parte politica non ha perplessità di questo genere nell'esame di questo disegno di legge: si tratta di perplessità, infatti, che giudichiamo superabili ed è proprio in in questo giudizio che trova conferma la nostra piena adesione alle linee di riforma immaginate dal presidente Mansholt (non a caso appartenente alla nostra stessa ideologia) ormai parecchi anni fa...

**Z I C C A R D I.** Ma le ha immaginate in base all'agricoltura del suo paese.

**T E D E S C H I F R A N C O.** No, le ha immaginate in base ad un'agricoltura che abbia una validità europea e non in base ad un'agricoltura che abbia una validità soltan-

to provinciale, cui mi pare si riferisca il collega Ziccardi.

Dicevo che confermiamo la nostra piena adesione alle linee di riforma immaginate dal presidente Mansholt parecchi anni fa, ma che quanto ad efficacia non giudichiamo assolutamente superate e che riteniamo pienamente valide.

Ci sia consentito esprimere ad alta voce una certa meraviglia per la preoccupazione che assilla i colleghi di parte comunista, perchè si tratta di una preoccupazione strana. Ho già manifestato questa mia opinione in sede di lavori di Commissione, soprattutto alla luce dell'accresciuta influenza politica della loro parte, influenza che è in rapporto direttamente proporzionale con il decrescere del tasso di ruralità del nostro sistema economico. Ma nemmeno possono considerarsi superate le perplessità comuni, mi pare generalmente manifestate, circa la non grande ampiezza dei provvedimenti disposti, con i quali, secondo i calcoli originari, si sarebbe in grado di intervenire sull'ordine di circa 160.000 aziende, almeno così si legge in una delle tante relazioni che ci sono state distribuite.

**Z A V A T T I N I.** Sono molto di meno.

**T E D E S C H I F R A N C O.** Indubbiamente già molto poche per il grande bisogno di profonde ristrutturazioni che servono all'agricoltura del nostro paese. Ma a questo si è aggiunta, benchè il calcolo delle 160.000 aziende risalga al momento in cui il disegno di legge è stato elaborato dal Ministero dell'agricoltura, la svalutazione a ridurre l'entità dell'intervento ed anche una volontà politica, dalla quale non emerge con tutta la necessaria chiarezza come sia tempo di chiedere un diverso orientamento alla Comunità economica europea, soprattutto per quanto riguarda l'impegno da approfondire nelle strutture in rapporto a quanto si è profuso e a quanto si sta ancora approfondendo in favore della politica di sostegno dei prezzi. A proposito di quest'ultimo aspetto, penso che occorra chiedere una maggiore de-

stinazione di risorse comuni agli interventi per la politica strutturale perchè questa sembra l'unica via in grado di ridurre gli squilibri di reddito e di produttività all'interno della Comunità e tra il settore agricolo e altri settori produttivi. Fino ad oggi il 90 per cento, a quanto ci risulta, dei fondi della Comunità economica europea è stato destinato agli interventi di mercato e solo il 10 per cento è stato destinato ad interventi di carattere strutturale. Inoltre mentre la garanzia dei prezzi è a totale carico della Comunità economica europea, per gli interventi strutturali il concorso della Comunità economica europea è percentualmente assai limitato. Non ci convince — e lo diciamo soprattutto al senatore Boano che sappiamo assiduo frequentatore degli ambienti comunitari per ragioni del suo ufficio — l'ironia con cui si parla negli ambienti comunitari della straordinaria ricchezza da cui sarebbe addirittura afflitto il nostro paese così da consentirgli di non avere ancora utilizzato i fondi di cui ci stiamo occupando a causa del non ancora avvenuto recepimento, nella nostra legislazione, delle direttive comunitarie. Certo, la constatazione di questo ritardo non ci rallegra anche se il clima di profonda crisi che ha attraversato il nostro paese in questi anni, clima nel quale siamo ancora profondamente immersi, può giustificare molte cose e molte altre cose; cioè il ritardo negli adempimenti dei nostri doveri trae origine dalla obiettiva difficoltà di equilibrare in maniera costituzionalmente corretta i rapporti tra Comunità, Stato e regioni, problema che mi sembra particolare per il nostro paese, che è tipico e che per noi si impone con particolare evidenza per la troppo recente introduzione dell'ordinamento regionale su tutto il territorio nazionale, per una inversione di tendenza cui è stata costretta la nostra agricoltura sia per effetto dell'introduzione della politica comunitaria, sia per effetto contemporaneo della presenza degli istituti regionali cui è affidata la competenza primaria in materia di agricoltura.

Un modo diverso di amministrare l'economia agricola italiana richiede tempi evidentemente non brevi, onde superare gli schemi

rigidi del passato e introdurre un processo di adattamento la cui rapida attuazione dipende in grande misura dalla capacità della classe dirigente a tutti i livelli di sapersi integrare con le nuove esigenze che di mano in mano emergono. Le ironie che si colgono a livello comunitario sulle insufficienze della pubblica amministrazione italiana sono certamente giustificate; tuttavia mi sia consentito chiedere quanto queste insufficienze siano più pregiudizievoli al processo di integrazione economica e politica europea che costituisce, almeno per la nostra parte politica, un costante punto di riferimento, rispetto al modo, per esempio, con il quale la Francia ha trattato e sta trattando tuttora il problema del vino o rispetto al modo come la Germania ha trattato e sta trattando il problema degli allevamenti. Questi italiani che sarebbero sempre scorretti, in talune circostanze potrebbero dare — come stanno facendo in questa fase — concreti insegnamenti a coloro i quali ironizzano sul metodo con cui viene gestita la cosa pubblica all'interno del nostro paese.

Oltre a ciò occorre che ci chiediamo anche se per risolvere i problemi di produzione sovrabbondante si debba ricorrere al metodo di distruggere ricchezza, e non invece di operare nell'intento di ridurre i costi di produzione. Se è inefficiente la macchina burocratica italiana — e non vi è dubbio che lo sia — cosa dire di una macchina burocratica come quella europea, che ha creato meccanismi di governo dei prezzi che si avvicinano a sciarade, tanto poco aderiscono alle esigenze di mercato, e cui è mancata la capacità di prevedere le conseguenze verificatesi a seguito delle misure adottate nella politica degli allevamenti, per non citare che i fenomeni più appariscenti attraverso i quali si sono ricreati i confini, le gabelle, i dazi che nella logica del Mercato comune europeo dovrebbero essere considerati fenomeni ormai abbondantemente e largamente superati!

Ecco perchè il problema, onorevoli colleghi, della insufficienza delle misure non parte solo da considerazioni di pura valutazione dello sforzo finanziario, perchè sarebbe un modo troppo misero per affrontare il

problema, ma abbraccia invece un arco di valutazioni e di motivazioni che non attengono solo i problemi di natura finanziaria, bensì anche quelli di natura politica, per un impegno maggiore della Comunità verso le regioni europee meno dotate e che più delle altre possono essere stimulate dalle spinte divaricatrici che la crisi economica su di esse finisce per esercitare. Dobbiamo prendere atto con viva soddisfazione di come queste zone meno provvedute della Comunità — e mi riferisco in particolare al nostro paese — abbiano meno di altre soggiaciuto a queste tendenze di carattere divaricatorio.

Solo la considerazione che si tratti dopotutto di provvedimenti il cui carattere è essenzialmente sperimentale e che occorrerà tra non molto rivedere, attenua in parte la nostra perplessità, al cui superamento tuttavia avrebbe potuto dare un sostanziale contributo l'accoglimento da parte del Governo del suggerimento fornito anche dal nostro stesso relatore, che ha sostenuto l'opportunità di adottare come termine valutario l'unità di conto in tutti gli articoli, anzichè alternativamente unità di conto e lira italiana. Ciò non solo per ragioni di sistematica legislativa, evidentemente, ma anche per usufruire dei maggiori vantaggi finanziari che un simile metodo comporterebbe.

Un terzo ordine di perplessità abbiamo ragione di prospettare, onorevoli colleghi, soprattutto dopo la discussione avvenuta in Commissione a proposito di un'eventuale modificazione dell'articolo 2 su proposta del Governo. Riprenderò nei particolari l'argomento nel corso dell'esame degli articoli se sarà necessario. Tuttavia qualche anticipazione mi pare indispensabile perchè non è tanto dell'articolo 2 che si tratta quanto del modo come si definiscono i rapporti tra Comunità, Stato e regioni di cui ci vogliamo occupare.

Ai fini di un'esatta definizione dei rapporti tra Comunità, Stato e regioni, infatti, lo articolo 2, insieme a tutti gli altri che si occupano di questi tipi di rapporto deve considerarsi molto importante, direi essen-

ziale. Alla sua stesura collaborarono esperti costituzionalisti dei partiti della maggioranza. L'articolo 2 è passato al vaglio della Commissione affari costituzionali della Camera e ha ottenuto l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento. La nostra parte politica — non lo nascondo — è arrivata all'accoglimento dell'articolo 2 nella stesura nella quale l'abbiamo valutato in Commissione agricoltura al Senato della Repubblica con non poche difficoltà e con non poche perplessità. Vorrei dire che le nostre difficoltà non possono certamente essere sgombrate per il loro taglio politico che taluno potrebbe giudicare avanzato o arretrato a seconda di una moda abbastanza corrente. Noi non ci chiediamo se saremo giudicati avanzati o più arretrati quando manifestiamo dubbi circa l'introduzione di un potere surrogatorio dello Stato nei confronti delle regioni che si rendano responsabili di persistente inadempimento nello svolgimento di attività di carattere amministrativo, così come è detto nell'articolo 27 del disegno di legge in esame, dove il « persistente » tra le altre cose sta per « durar con costanza talvolta ostinata nel bene o nel male senza che ci si inchioda il problema di non mutar mai », come ci insegna il Tommaseo.

A questo riguardo siamo convinti che occorra una norma costituzionale per configurare il controllo surrogatorio dello Stato nei confronti della regione, controllo che altrove è previsto solo in quanto si prevede al tempo stesso il potere regionale di esecuzione dei trattati. Ma da noi deve ritenersi esclusa un'eventualità di questo genere dal momento che i soli controlli possibili, ex articolo 125 della Costituzione, sono quelli sulla legittimità degli atti amministrativi delle regioni. Controlli, quindi, dello Stato repressivi e non sostitutivi; controlli che afferiscono ad atti effettivamente omessi e non ai comportamenti omissivi degli organi regionali ancorchè persistenti. O siamo invece da considerare arretrati, onorevoli colleghi, quando affermiamo che l'esecuzione degli obblighi comunitari altro non è se non un settore dell'esecuzione degli obblighi internazionali che

lo Stato contrae e che lo Stato è tenuto ad adempiere emanando atti legislativi o di altra natura a seconda del compimento dell'obbligo che si renderà necessario? Avanzati o arretrati si diventa dunque su questa materia, almeno secondo l'opinione corrente, soltanto nella misura in cui si è disposti a concedere più ampio spazio al potere delle regioni o a non concederlo, prescindendo invece, come noi pensiamo contrariamente di fare, da ogni sforzo diretto a far corrispondere la norma legislativa al dettato costituzionale. E nell'esame di questo disegno di legge due elementi concorrono a giustificare questo atteggiamento che vorrei definire abbastanza allegro: da una parte la volontà di allargare quanto più possibile i poteri alle regioni, il che può anche essere un orientamento ammissibile e da noi condividibile purché venga perseguito attraverso forme costituzionalmente corrette; da un'altra parte perché ci si dice che il provvedimento è urgente. Noi siamo d'accordo con l'urgenza che non ci appare peraltro convenientemente aiutata se per esempio si dovesse profilare il pericolo di incagliare la legge su di una impugnativa di carattere costituzionale. Noi crediamo che gli stessi risultati cui si è ispirato il legislatore dell'altro ramo del Parlamento possano essere raggiunti con mezzi diversi, più correttamente orientati a non deviare dai propositi chiaramente manifestati dai nostri costituenti.

Quanto al metodo con cui si è prospettata l'eventualità di emendare l'articolo 2, dobbiamo ribadire la nostra meraviglia per il modo con il quale dopo l'avvenuta approvazione di un ramo del Parlamento ci è stata prospettata appunto questa eventualità. La norma era stata frutto di intenso lavoro collegiale, di consultazioni ampie, vaste ed era il risultato di uno sforzo secondo noi equilibrato, diretto a non disattendere nel limite concesso dall'umana possibilità tutte le esigenze prospettate dalle varie parti politiche. In un primo momento ci venne presentato come frutto di un accordo di maggioranza ma tale non è, onorevoli colleghi, come mi affrettai a chiarire in sede di Commissione a nome della mia parte politica che di detto ac-

cordo non conosceva e non conosce assolutamente nulla. E badate, onorevoli colleghi, che non voglio fare di questo una sterile polemica. Desidero soltanto esporre un problema perché a me pare che ci siano dei modi corretti e convenienti per risolverlo e che dobbiamo sforzarci — come già è stato avanzato da altre parti politiche — di trovare le formule attraverso le quali fenomeni di questo genere non possono accadere e non soltanto, onorevoli colleghi, nell'ambito della maggioranza, ma nell'ambito del rispetto di un corretto rapporto di carattere parlamentare.

In una memoria infatti di cui i colleghi della maggioranza dovrebbero essere in possesso, noi socialdemocratici facevamo notare per esempio l'assenza di un organo di raccordo tra Stato e regioni. Il nostro sistema costituzionale infatti difetta di strutture che soccorrano a questo fine e che negli stessi Stati federali sono del resto apparse in una fase recente e progredita dell'esperienza costituzionale. Si dovrebbe, dicevamo, pensare allora ad una Commissione composta dai rappresentanti dello Stato ed insieme delle regioni e legata da un canto con la Presidenza del Consiglio e dall'altro con la Commissione interparlamentare per le questioni regionali. Essa potrebbe servire a coordinare i disegni di legge d'iniziativa delle regioni con quelli del Governo che toccano materia di interesse regionale; coordinare tutte le attività di concerto tra Stato e regioni e fornire in ogni caso la sede più idonea alla consultazione delle regioni ogni volta che se ne ravvisi il bisogno. Si tratta ancora di un'idea allo stato grezzo e sulla quale stiamo lavorando per approntare schemi più moderni ed aderenti alle esigenze del decentramento regionale e proprio l'assenza di un organismo di questa specie ha permesso il sorgere delle nubi che si sono profilate all'orizzonte della maggioranza a proposito dell'esame di questo disegno di legge: si tratta — è vero — appena di una foschia rispetto a problemi che esistono in altri settori dell'attività politica ma è una foschia che si manifesta e che un organismo come quello di cui



abbiamo profilato l'immagine poteva immediatamente dissipare perchè con la consultazione preventiva di una commissione interparlamentare da parte della Presidenza del Consiglio, che ha ritenuto di accogliere esigenze prospettate dai rappresentanti delle regioni a statuto speciale, non saremmo oggi sotto l'impressione di subire, a questo riguardo, l'influenza di una volontà che, per quanto responsabile ed autorevole e nonostante il supporto innegabilmente importante dell'accordo raggiunto con le regioni a statuto speciale, non può dimenticare che il Parlamento ha il diritto-dovere di decidere con la propria testa, salvaguardando la piena sua autonomia.

Abbiamo detto quello che sostanzialmente pensiamo nel merito dei problemi generali di questo disegno di legge e non intendiamo andare oltre, anche perchè la discussione degli articoli ci permetterà di approfondire ciascuno degli argomenti che ci saranno prospettati.

Tuttavia un giudizio generale o, se volete, generico, ci permette di dire che si tratta di provvedimenti che dovranno subire il vaglio dell'esperienza e quindi, ribadiamo, di natura sperimentale. Crediamo che sulla loro direttrice cammini tuttavia il futuro sviluppo dell'agricoltura europea, che ha bisogno di veder realizzate strutture più razionalmente concepite se non vorrà fallire l'obiettivo sostanziale della riduzione dei costi di produzione.

Se, come dice l'articolo 1 della legge, riusciremo, con il regime degli aiuti che viene istituito, a conseguire gli obiettivi della legge, onestamente a questo punto non posso affermarlo.

I miei dubbi riguardano i limiti dell'impegno finanziario ma penso che sotto il profilo della linea di tendenza tutte le norme proposte producano effetti positivi ai fini dell'ammodernamento e del potenziamento della struttura delle aziende, del miglioramento delle condizioni di produzione, di lavoro e di reddito, che producano effetti positivi i metodi diretti ad assicurare un'adeguata mobilità dei terreni e che pure producano effetti positivi le norme dirette ad adeguare

il livello di formazione generale tecnica ed economica degli addetti all'agricoltura.

Ci adegueremo, nel corso del dibattito sui singoli articoli, agli orientamenti che mi sono sforzato di illustrare, nella fondata speranza che il comune sforzo sia in grado di introdurre quegli indispensabili ritocchi che potremo insieme giudicare opportuni, respingendo quelli che potrebbero apparire superflui se non addirittura nocivi al fine che ci prefiggiamo e che consiste nell'introdurre finalmente anche nel nostro paese una politica delle strutture degna di essere chiamata europea. (*Applausi dal centro-sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annunzio di interpellanze**

**P R E S I D E N T E .** Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

**F I L E T T I ,** Segretario:

**NENCIONI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CAPUA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRE, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANO, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che l'Associazione italiana giudici per i minorenni ha approvato un ordine del giorno nel quale si legge:

« rilevato che il normale funzionamento di tutti gli uffici giudiziari minorili è gravemente compromesso dall'assoluta insufficienza delle piante organiche dei magistrati, dei cancellieri e dei coadiutori giudiziari che ingiustificatamente sono sensibilmente inferiori alle piante organiche di tutti gli altri uffici giudiziari (mentre negli uffici giudiziari ordinari è previsto un magistrato ogni 20.000 abitanti, gli uffici giudiziari minorili hanno di norma un magistrato ogni mi-

lione di abitanti; mentre il flusso di procedimenti per anno è per gli uffici giudiziari ordinari di circa 200 procedimenti, nei Tribunali per minorenni tale flusso è di circa 1.000 procedimenti per magistrato);

rilevato che tale situazione ha gravissime ripercussioni su procedure (come quelle civili, adozionali e rieducative) che per raggiungere il loro scopo debbono essere necessariamente espletate tempestivamente;

rilevato che nè il Consiglio superiore della Magistratura nè il Ministero di grazia e giustizia — ripetutamente investiti del problema — hanno preso concrete iniziative per risolvere la situazione di quasi completa paralisi in cui questi organi giudiziari specializzati versano;

rilevato che il Parlamento — attraverso la riforma del diritto di famiglia — va giustamente attribuendo ai Tribunali per minorenni nuovi compiti che tali organi — ove non siano riviste tempestivamente le piante organiche del personale — non saranno in grado di assolvere,

invita il Consiglio superiore della Magistratura, il Ministero di grazia e giustizia, il Parlamento, nell'ambito delle rispettive competenze, a prendere immediatamente tutte le iniziative opportune per risolvere quanto prima una simile situazione di carenza organizzativa dei Tribunali per minorenni, ovvero ad assumersi la responsabilità politica di chiedere o decidere la soppressione dei Tribunali stessi, che evidentemente si ritengono inutili se non vengono forniti degli strumenti indispensabili per operare,

chiede all'opinione pubblica — direttamente coinvolta e danneggiata da tali macroscopiche deficienze — di voler far sentire la sua voce per esigere che, se organi giudiziari specializzati è opportuno che esistano, essi siano messi in condizione di svolgere funzioni di alto valore sociale a tutela della personalità dei minori »,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intende prendere per venire incontro alle carenze lamentate, che veramente paralizzano l'azione attribuita per competenza all'autorità giudiziaria nel delicato settore del diritto di famiglia.

(2-0416)

### Annunzio di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**F I L E T T I , Segretario:**

**SIGNORI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Il gravissimo attentato messo in atto dall'eversione nera sulla linea ferroviaria Firenze-Roma, che solo per un caso non si è trasformato in un disastro, costituisce l'ultimo anello di una lunga catena di atti terroristici compiuti in Toscana da una o più centrali che puntano allo scardinamento delle istituzioni democratiche e che hanno, evidentemente, mandanti, finanziatori e protettori numerosi e ben organizzati.

Ciò premesso, l'interrogante domanda quali provvedimenti straordinari, massicci ed urgenti si intendono prendere per assicurare alla giustizia i mandanti e gli esecutori materiali di atti così gravi, al fine di restituire tranquillità alle popolazioni della Toscana e di tutelare le istituzioni democratiche insidiate dall'eversione fascista.

(3-1618)

**BOLDRINI, BIANCHI, BRUNI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che, nella notte fra sabato 12 e domenica 13 aprile 1975, è stata trovata in Ancona, dietro segnalazione anonima, una bomba ad alto potenziale esplosivo, presso la sede dell'Amministrazione provinciale e degli uffici di rappresentanza della Regione Marche;

che il grave atto criminale, di chiara marca fascista, era certamente diretto contro l'impegno antifascista della Regione Marche e si è risolto in un tentativo di strage delle forze dell'ordine chiamate sul posto dalla telefonata anonima, nell'intento di alimentare la strategia dell'eversione, anche in vista delle prossime elezioni regionali,

gli interroganti chiedono di sapere gli sviluppi delle indagini sul grave attentato dina-

mitardo e di conoscere quali misure saranno prese per reprimere i conati eversivi della destra fascista diretti contro le istituzioni e per identificare, al di là delle dichiarazioni di buona volontà, gli esecutori, i mandanti ed i finanziatori degli attentati fascisti.

(3 - 1619)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per essere informato sulle ragioni della mancata istituzione delle sezioni staccate dei Tribunali amministrativi regionali in Lombardia, Emilia, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, e sui tempi di attuazione di un tale preciso e non più procrastinabile impegno legislativo.

(4 - 4209)

MURMURA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per essere informato dei motivi per i quali la revisione dei prezzi non viene applicata per gli appalti relativi alla costruzione di chiese e case canoniche, finanziate con la legge 18 aprile 1962, n. 168.

(4 - 4210)

MURMURA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per essere informato sulle ragioni del gravissimo ritardo nell'espletamento delle pratiche di pensioni di guerra, rimesse dalla Corte dei conti ai sensi della legge 28 luglio 1971, n. 585, e sui provvedimenti che si intendono adottare per porre sollecito rimedio a tale gravissima situazione, che è causa di notevole e giustificata agitazione da parte dei richiedenti.

(4 - 4211)

TERRACINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se i suoi uffici lo abbiano informato, secondo loro dovere, della gravissima, allarmante situazione creatasi da lungo tempo

in seno all'ENPA a causa dei metodi spregiudicati e biasimevoli di direzione e di amministrazione spavalamente instaurati ed applicati al centro ed alla periferia da troppi di coloro che vi ebbero e che continuano ad occuparvi posti di responsabilità e sui quali già fece luce nello scorso anno un'ispezione ministeriale che si concluse con la denuncia formale all'autorità giudiziaria sia del presidente nazionale come del direttore generale, raggiunti da rituali avvisi di reato in base agli articoli 81-314 e 81-328 del codice penale (peculato aggravato ed interesse in proprio in atti d'ufficio);

se, conseguentemente, non ritenga di dovere, per intanto, sospendere dalle loro cariche, di cui fecero così malo uso, e da ogni attività connessa, le persone di cui sopra, e ciò sia a tutela degli interessi materiali e morali dell'Ente, sia a giusta tranquillità dei soci, i quali, più volte, anche in modo clamoroso con pubbliche manifestazioni ed affissioni di manifesti, hanno richiamato sui fatti denunciati l'attenzione dell'autorità, mentre tutta la stampa nazionale ne dava notizia, senza tuttavia risvegliare dal loro letargo gli uffici ai quali per legge è rimesso il controllo dell'ENPA;

se, meglio ancora, non ritenga di disporre lo scioglimento del consiglio centrale dell'ENPA, a norma dell'articolo 9 del suo statuto;

se, infine, accertate le torbide manovre poste in essere dagli interessati, facilmente identificabili, per alterare i risultati, non avverta la necessità di disporre il rinvio di ogni incombenza statutaria diretta al rinnovamento delle cariche, sia al centro che alla periferia dell'Ente (convocazione delle assemblee dei soci, indizione delle elezioni per il rinnovamento delle cariche, presentazione delle liste dei candidati, eccetera), dichiarando comunque la nullità di quelle già poste in essere, con speciale riferimento alla sezione di Bologna, nella quale l'andazzo deteriore, sotto specie di clientelismo, sperpero di danaro, trascuranza sfacciata dei compiti di istituto, disprezzo dei diritti democratici dei soci, intrallazzi temerari, eccetera, ha superato ogni limite di tollerabilità.

(4 - 4212)

SIGNORI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto, gravissimo (che già l'interrogante aveva paventato con una sua interrogazione del 12 marzo 1975), che la « Montedison » ha posto in cassa integrazione a zero ore i 500 dipendenti dello stabilimento di Scarlino che produce biossido di titanio.

Colpiti da tale assurdo ed ingiustificato provvedimento sono anche circa 400 dipendenti delle ditte appaltatrici, per cui i lavoratori interessati direttamente alla sconcertante vicenda ammontano a 900 unità, determinandosi, così, una grave situazione economica ed occupazionale in tutto il comprensorio, e segnatamente nella zona mineraria.

Il consiglio di fabbrica, nel convocare la assemblea permanente dei lavoratori all'interno dell'azienda, ha dichiarato la propria disponibilità a fornire tutto il personale necessario a garantire la sicurezza degli impianti, ma la direzione aziendale della « Montedison » ha lasciato cadere tale responsabile proposta abbandonando la fabbrica e lasciando gli impianti stessi in condizioni di non sicurezza.

Ciò premesso, l'interrogante domanda quali interventi e provvedimenti urgenti si intendono assumere per garantire la ripresa del lavoro nello stabilimento di Scarlino e, quindi, il mantenimento degli attuali livelli di occupazione operaia ed impiegatizia.

(4-4213)

GATTO Eugenio. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se rispondano al vero recenti, insistenti notizie di stampa secondo le quali, nell'ambito della ristrutturazione delle Forze armate, verrà sciolto o ridotto il Corpo dei lagunari.

Da quanto si è potuto apprendere dalla stampa, dalle dichiarazioni e dalle interviste rilasciate dai responsabili politici e militari, gli obiettivi della ristrutturazione sembrano essere:

in relazione alla capacità di adempiere ai compiti prettamente militari:

disporre di unità di dimensioni limitate, mobili, agili, autonome, costituite da reparti meccanizzati e corazzati;

assicurare a tali reparti più possibilità d'impiego, come, ad esempio, per gli alpini, per i quali si sta pensando di disporre di equipaggiamenti tali da rendere possibile il loro impiego anche in pianura senza sminuire la loro capacità insostituibile di operare sulle Alpi;

in relazione alle esigenze di vita moderna ed alle funzioni sociali dell'Esercito:

pervenire ad un reclutamento regionale o locale per assicurare uno scambio di rapporti tra Esercito e popolazione e per evitare che il militare di leva si senta avulso dal contesto sociale;

assicurare efficacia e tempestività di interventi in favore delle popolazioni in caso di calamità o di altre esigenze mediante reparti dotati di mezzi idonei e costituiti da personale che parla la medesima « lingua » e soffre gli stessi problemi delle popolazioni colpite.

Premesso, altresì:

che, sotto tali profili, il reggimento lagunari « Serenissima » sembra un campione sperimentale che raccoglie tutti i requisiti che la ristrutturazione cerca di assicurare alle Forze armate moderne (infatti, a quanto consta all'interrogante, i lagunari non solo sono già da tempo meccanizzati e corazzati, ma dispongono anche di mezzi anfibi e di imbarcazioni per operare sia in laguna che in mare, e possono perciò operare sia in terra che in acqua);

che, in relazione alle esigenze prima esposte di un maggiore collegamento tra Forze armate e società civile, è da rilevare come il reggimento lagunari sia un caso particolarmente avanzato anche sotto tale profilo: il reclutamento regionale, infatti, in detto corpo è molto localizzato, al punto da poterlo quasi definire provinciale, e questa è da sempre una caratteristica peculiare di tale unità;

che detta particolare condizione ha trovato modo di esprimere tutti i suoi effetti positivi in occasione delle purtroppo ricorrenti calamità naturali che colpiscono il basso Veneto e nelle quali i lagunari hanno avuto modo di dimostrare tutta la loro efficienza nell'opera di soccorso alle popolazioni colpite: a tale proposito è appena il

caso di ricordare le alluvioni del Polesine e del Tagliamento, ma soprattutto quella del 4 novembre 1966 che ha visto la stessa città di Venezia, oltre a gran parte della sua provincia, soccombere alle calamità naturali;

che la particolare configurazione morfologica del basso Veneto e dell'*hinterland* veneziano fanno ritenere non improbabili simili eventi;

che, pertanto, risulterebbe illogico privarsi di una simile unità che rappresenta sicurezza per le popolazioni venete;

che la Repubblica veneta annoverò sempre tra le sue Armi la fanteria di mare, e tale precedente storico dà l'occasione di ricordare come abbia un senso particolare trovare gli attuali fanti di mare in una città che cerca disperatamente di salvaguardare la propria storia ed il proprio passato e di assicurarsi un avvenire, e come, inoltre, i giovani veneziani e veneti non interessati alla leva di mare diventino quasi tutti lagunari,

tutto ciò premesso l'interrogante chiede:

a) di avere assicurazione che il Corpo suddetto non sarà ridotto;

b) se non sia il caso, nell'ambito della ristrutturazione delle Forze armate e secondo le indicazioni recentemente fornite alla Commissione difesa del Senato dal Ministro, di prevedere la costituzione di una brigata lagunare attestata sulle coste dell'alto Adriatico con il comando a Venezia, oppure, ove ciò non fosse possibile, l'utilizzazione dell'attuale reggimento lagunari, senza ulteriori riduzioni, nell'ambito di una brigata il cui comando abbia pure sede in Venezia.

(4 - 4214)

MANCINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se risulta al suo Ministero che il presidente dell'ANIA ha recentemente avanzato la richiesta di un nuovo aumento delle tariffe di assicurazione per coprire un'asserita perdita di circa 200 miliardi di lire che, nel 1974, le compagnie avrebbero subito sui titoli in loro possesso, per effetto della svalutazione.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere:

1) se al Ministero risulta la consistenza reale dei profitti che dette compagnie hanno incamerato nel periodo considerato per interessi sui prestiti, sulle operazioni di cambio e sulla rivalutazione della rendita immobiliare;

2) quale sia la posizione del Ministero verso nuove richieste di aumenti tariffari, dopo l'avvenuta abolizione dello sconto sui premi assicurativi RCA.

(4 - 4215)

FERRALASCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per cui l'INPS non eroga le integrazioni di pensione a favore dei lavoratori autonomi previste dalle leggi regionali della Regione autonoma della Sardegna del 10 maggio 1972, n. 13, e del 9 giugno 1972, n. 18, pur percependo dalla Regione stessa i fondi necessari agli adempimenti.

Si confida, inoltre, in un sollecito intervento del Ministro atto a sbloccare rapidamente la situazione, che crea un notevole disagio e lede i diritti acquisiti da una vasta categoria di cittadini.

(4 - 4216)

FERRALASCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio che si è creato negli ambienti giudiziari di Cagliari, in analogia con situazioni simili in altre città, per lo stato d'agitazione nazionale che vede, fin dal mese di gennaio 1975, impegnati gli aiutanti ufficiali giudiziari e gli ufficiali giudiziari su alcuni punti fondamentali del loro trattamento economico e normativo, quali: la rivalutazione delle pensioni, l'unificazione delle due categorie, che risponde ad un elementare criterio di equità, l'adeguamento delle tariffe, le anticipazioni sulle spese di trasferta, eccetera.

Il mancato accordo ha già determinato un prolungato sciopero ad oltranza che rischia di ripetersi con maggiore gravità. In tali condizioni appare opportuno interrogare il Ministro per sapere quali iniziative in-

tende prendere per venire incontro alle giuste richieste di una benemerita categoria, troppo spesso trascurata.

(4 - 4217)

**Ordine del giorno  
per le sedute di mercoledì 16 aprile 1975**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 16 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura (1913-Urgenza) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).  
(*Relazione orale*).

La seduta è tolta (ore 22,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari